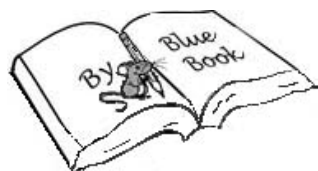


IL CASO DELLA TESTA TAGLIATA

Rex Burns

Traduzione di Gianluigi Coretti



IL GIALLO MONDADORI
Settimanale N. 1624 - 16 marzo 1980
Titolo originale: *Speak for the Dead*
Copertina di Carlo Jacono
(©) 1978 by Rex Raoul Stephen Sehler Burns
(©) 1980 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano





INDICE

IL CASO DELLA TESTA TAGLIATA.....	1
1	4
2	5
3	14
4	21
5	26
6	30
7	40
8	50
9	53
10	60
11	70
12	81
13	91
14	97
15	101
16	109
17	113
18	123

Personaggi principali:

GABRIEL WAGER
agente investigativo della polizia di Denver

DOYLE, detto il Bulldog
capo della Sezione Omicidi

ROSS
DEVEREAUX
colleghi di Wager

FRED BAIRD
tecnico del laboratorio della polizia

SALVADOR SOLANO
DOMINICK MAURO
LEON DUNCAN
JOE MAZZOTTI
inservienti del Giardino Botanico

SUMNER
direttore del Giardino Botanico

GARGAN
cronista del "Post"

WILLIAM PITKIN
direttore della "Rocky Mountain"

LISA DAHL
segretaria di Pitkin

PHIL BENNETT
SAUL KRAMER
LES TANAKA
fotografi

GINGER EATON
CINDY
JULIE
modelle

Gabriel Wager era nuovo alla Sezione Omicidi del Dipartimento di Polizia di Denver e il collega che doveva aiutarlo ad ambientarsi era stato mandato a un corso di aggiornamento di tre settimane presso la polizia dello Stato dell'Oklahoma.

— Li mandiamo quando abbiamo i soldi, Wager. Se non lo facciamo, perdiamo l'occasione. — I denti inferiori di Doyle per un istante brillarono in quello che poteva anche essere considerato un sorriso. Gli agenti investigativi lo chiamavano di nascosto "il Bulldog". — Hai fatto un sacco d'esperienza nella Narcotici e quindi dovresti cavartela bene anche qui. Se non superi i limiti e se segui le procedure esatte. Siamo in gara per i fondi con altre quaranta agenzie e non voglio che la mia sezione faccia brutte figure, intesi?

I "limiti" erano le sentenze del tribunale che interpretavano i diritti costituzionali: settantadue ore dall'arresto alla notifica dell'avviso di reato, una settimana dall'avviso alla seconda comparizione, l'udienza preliminare entro trenta giorni, e così via. Wager era un po' seccato dal fatto che Doyle non lo credesse al corrente delle regole basilari. Le chiacchiere invece circa le procedure erano un'altra cosa: si trattava della solita prevenzione che un poliziotto normale nutriva nei confronti di un agente della Narcotici.

Per essere sicuro che Wager se la cavasse anche in assenza del partner, il Bulldog gli aveva assegnato il turno da mezzanotte alle otto, di solito il più tranquillo dei tre. E infatti, due giorni dopo, alle sette e dieci della mattina di mercoledì venti ottobre, arrivò in sala agenti un rapporto di morte accertata. Quando Wager lo raccolse, pensò che senz'altro Doyle avrebbe voluto che lui lo lasciasse al turno di giorno, dato che sarebbe iniziato meno di un'ora dopo, ma Wager era un poliziotto e sapeva di essere bravo come qualsiasi altro. Mise via il manuale di procedura che stava sfogliando e attraversò in fretta la città approfittando della pausa nel traffico che c'era sempre prima dell'ora di punta della mattina.

Quando arrivò al parcheggio del Giardino Botanico, l'alba ottobrino stava schiarendo il cielo coperto, spandendo quella tipica luce grigia che rende le cose visibili senza però produrre alcuna ombra. Nella luce scarsa, la serra sembrava un enorme pallone di vetro tenuto a terra da freddi cavi di cemento. Il solo altro veicolo in sosta nello stretto parcheggio era l'autopattuglia che aveva risposto alla chiamata. Un agente sedeva sul sedile anteriore, con le gambe fuori dalla macchina, e parlava velocemente alla radio. Quando Wager si avvicinò, gli fece un cenno con la testa. — Siete voi il nuovo agente investigativo della Omicidi?

— Già, Gabe Wager. Cos'è successo?

Il poliziotto portava una targhetta cromata, con scritto il nome: "G. Bauman". — Dovete vederlo per crederci, agente Wager. — Si mise a sfogliare il suo taccuino per leggere i particolari del ritrovamento. — La vittima è stata trovata nell'edificio della serra. Una donna di razza bianca dell'apparente età di venti-venticinque anni. Nessuna identificazione.

— È stata trovata dentro? — Wager aveva pensato che il corpo giacesse in uno dei boschetti che fiancheggiavano le stradine del parco.

— Già, e questo ha sorpreso anche me. Comunque ha i capelli biondi tagliati corti, occhi azzurri e nessun segno particolare o cicatrice. È stata trovata dal capo inserviente, un certo Salvador Solano, indirizzo 1325 Ulster Street, Denver. L'ha trovata proprio mentre stava per cominciare il suo lavoro.

— Viene sempre a quell'ora? Bauman sollevò la testa e nel far questo mostrò i lunghi capelli castani che spuntavano sotto il cappello. Ai tempi di Wager, un poliziotto doveva rispettare delle regole circa la lunghezza dei capelli. — Non lo so. È nella stanza del custode con il mio collega. È ancora piuttosto scosso e non sono riuscito a cavargli molto.

— Causa della morte?

— Di certo non si tratta di suicidio. Stanno comunque arrivando quelli del laboratorio e ho appena fatto un'altra chiamata al medico legale.

— Tracce di aggressione o di violenza carnale?

— Nessuna. — Un sorrisetto ironico stava a indicare che Bauman aveva in serbo una sorpresa. A Wager non piaceva il riserbo, almeno non in poliziotti che erano tenuti a raccogliere informazioni per poi passarle all'autorità competente. E, sulla scena di un delitto, l'autorità competente era proprio l'agente della Omicidi.

— Ma era vestita o nuda? E è morta qui o vi è stata portata già morta?

— È stata portata qui... di certo. Ma non so niente dei vestiti.

— Allora era nuda...

— Non lo so.

— Maledizione, Bauman, o aveva indosso dei vestiti o non li aveva!

— Già, ma comunque non sappiamo quali. Non c'era niente su cui metterli.

— Cosa diavolo volete dire?

— Che tutto quello che abbiamo trovato è la testa.

2

Salvador Solano, quarantatré anni, pesava meno di Wager, aveva gli occhi scuri e i capelli brizzolati alle tempie. Quando Bauman e Wager entrarono nello stanzino del custode, sistemato sotto la rampa delle scale che dall'atrio saliva al primo piano, l'uomo stava bevendo del caffè da un termos.

— Questo è l'agente investigativo Wager — disse Bauman. — Il mio collega Bill Haraway e il signor Solano.

— Salve — disse Haraway. — Gene ve l'ha già mostrata?

Gene doveva corrispondere alla "G" sulla targhetta di Bauman. — No. Siete stato l'unico a vederla, signor Solano? — chiese Wager.

— Sì, signore. Io e i due agenti. — Solano sedeva un po' rigido e guardava Wager come uno scolaro in attesa delle domande.

— Volete raccontarmi quello che è successo?

L'uomo tirò un sospiro profondo. — Come ho già detto all'agente qui, sono venuto come sempre e come sempre ho acceso le luci, aperto l'acqua e controllato gli strumenti.

— Gli strumenti?

— Temperatura, umidità... sapete com'è. Sono tutti computerizzati, ma io li controllo sempre. Ci sono un sacco di esemplari costosi qua dentro e basterebbe poco a farli morire. Così do sempre un'occhiata agli strumenti. Anche se non fa parte del mio lavoro.

— E dopo, cos'avete fatto?

— Come sempre sono andato ad accendere il sistema di climatizzazione, poi mi sono messo a fare le pulizie. Rastrello i sentieri per togliere la carta e tutto il resto. Questa parte del lavoro non è così male. La maggior parte della gente che viene qui, infatti, è piuttosto educata e si serve dei cestini per i rifiuti. Persino la maggior parte dei bambini. Solo le comitive scolastiche sono diverse... fate fare ai ragazzi una gita scolastica e automaticamente si scatenano...

— Com'è che avete trovato la testa, signor Solano?

— Be', stavo rastrellando il sentiero vicino alla cascata, quando mi è sembrato di vedere qualcosa al di là del corso d'acqua... un sacchetto di carta o roba del genere. C'è una specie di ruscello, infatti, che parte dalla cascata all'estremità ovest e attraversa tutta la serra. Be', ho guardato meglio... e l'ho vista.

— E allora, cos'avete fatto?

— Niente. Era davvero incredibile. Voglio dire che sapevo cos'era... i miei occhi me lo dicevano, ma il mio cervello non voleva crederci. Ho pensato che doveva trattarsi di una scultura o di un pezzo di manichino... di quelli che si vedono nelle vetrine, sapete? Ma poi ho visto il sangue... credo di essere rimasto fermo lì almeno cinque minuti a pensare che era vera.

— E dopo?

— Sono uscito dalla serra per venire qui nell'atrio dove c'è il telefono, ma non ricordo di aver camminato... ho chiamato la centralinista e lei ha chiamato i poliziotti. Non sono neanche stato in grado di fare il numero d'emergenza, sono riuscito solo a chiamare la centralinista. E non ricordo neanche quello che le ho detto. So che lei mi ha detto di restare qui e che avrebbe chiamato lei i poliziotti.

— Abbiamo ricevuto la chiamata... — Bauman sfogliò il suo taccuino — ... alle sei e quarantacinque.

— Quando siete arrivato qui stamattina, l'edificio era chiuso? — chiese Wager a Solano.

— Sì, credo di sì. Almeno la porta che uso sempre era chiusa a chiave e per farvi entrare ho dovuto sbloccare anche quelle principali. E queste sono le due uniche vie d'accesso.

— Perché non mi mostrate la porta che usate di solito? — disse Wager.

Solano fece strada attraverso l'atrio. Nell'aria stagnante della sala, la pesante fragranza di una dalia ricordò a Wager una calda camera ardente. — È qui dentro. — Da un lastrone di cemento scendeva un getto d'acqua che si tuffava in una lunga vasca circondata da dalie chiare. Dietro, una porta di vetro con l'intelaiatura di bronzo si apriva su di un piccolo ballatoio appena sotto la sporgenza del tetto.

— Perché vi servite di questa porta?

— È la porta del personale e io faccio parte del personale. Del resto il nostro parcheggio è proprio lì sotto; — Solano indicò, al di là della rampa di carico, una serie di serre separate dall'edificio principale. Un terrapieno le nascondeva dal parco

principale e, accanto alla prima serra, era parcheggiato un piccolo camper Toyota bianco e rosso.

— È vostro quel camioncino?

— Sì, lo metto sempre lì. È il parcheggio del personale.

Wager si chinò per osservare da vicino la cornice metallica della porta. — Dite che questa era chiusa a chiave quando siete arrivato?

— Come sempre.

Era una serratura a scatto, con il saliscendi all'interno e un doppio cilindro che ne impediva l'apertura con una limetta o una lista di plastica. L'intelaiatura di bronzo, segnata dalle intemperie, non mostrava segni di scasso o graffiature. Se la serratura era stata scassinata, quelli del laboratorio avrebbero trovato le inevitabili tracce, altrimenti era chiaro che qualcuno aveva usato un'altra porta... o un'altra chiave. — Tutti i dipendenti hanno una chiave della porta?

— No. Solo io e qualcun altro.

— Quante persone lavorano qui?

Solano si concentrò un istante. — Ventitré. Ce n'è di più d'estate... Aiuto esterno. Ma non tutti hanno le chiavi; infatti la maggior parte delle persone non lavora qui dentro.

— Chi ha un elenco delle chiavi?

— Credo il signor Sumner, il vicedirettore. Tiene nota di tutto. Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa, mi spiego?

Si spiegava, pensò Wager. Appuntò il nome sul suo taccuino verde. — Ve la sentite adesso di farmela vedere?

Solano inspirò rumorosamente con le narici. — Spero. Per di qua.

Wager seguì l'uomo attraverso l'atrio e altre porte di vetro. Erano tutte chiuse tranne una, e tutte quelle chiuse avevano lo stesso tipo di serratura. — Questa viene sempre lasciata aperta? — chiese Wager.

L'uomo si grattò la testa. — Dovrebbe rimanere chiusa, ma tante volte non lo è. A dir la verità non ricordo se stamattina ho dovuto aprirla o no.

— È sempre la stessa chiave che apre queste porte e quella esterna?

— Certo. Hanno tutte la stessa matrice, altrimenti dovremmo avere un anello di chiavi grosso così!

All'interno della serra, le alte palme si stagliavano contro la copertura di vetro, e foglie e rami costeggiavano i tortuosi sentieri ricoperti di sabbia. Il ruscello mormorava e schizzava acqua da una mezza dozzina di angoli nascosti e l'aria umida era piena di profumi diversi che gli uomini, passando attraverso un'incredibile varietà di piante e fiori, erano costretti a respirare.

— È davvero bello — disse l'agente Haraway. — Una specie di Eden.

Completo di serpente, pensò Wager. — Voi e Bauman avete cercato in giro le altre parti del corpo?

— Sì, signore — rispose Haraway — un po'... ma non abbiamo trovato niente. Era buio e siamo rimasti sui sentieri. Abbiamo pensato che quelli del laboratorio avrebbero fatto una ricerca sistematica, così abbiamo solo dato un'occhiata. Se volete che cerchiamo anche fuori, avremo bisogno di rinforzi. Il parco è grande almeno quanto tre isolati.

— Sento una puzza come se ci fosse dell'altra roba in giro — disse Wager.

Solano annusò l'aria. — È un "amorphophallus" — sentenziò. — Fiorisce in primavera di solito, e adesso puzza un po'. — L'inserviente impallidì e deglutì. — Produce un odore simile a quello della carne marcia per attirare le mosche... credo proprio che per un po' di tempo non riuscirò a lavorare attorno a quella pianta.

Anche a Wager non andava quell'odore; indicò il sentiero, che faceva una curva proprio davanti a loro. — Andiamo, Solano. Vediamo di sbrigarci.

Passarono sotto lucenti foglie d'oleandro e tronchi di palme che reggevano vitigni e grappoli di buganvillee. Qua e là, pendevano i viticci pelosi di piante aeree, mentre delle piccole targhette erano applicate a ogni esemplare. Wager, che continuava a chiedersi come la testa potesse essere arrivata lì dentro, fissò tutto quel verde che lo circondava. E cominciò a chiedersi anche il perché.

Svoltarono su un sentiero più piccolo che costeggiava un nastro d'acqua che s'immetteva nel ruscello scavato nel cemento. — È là — fece segno Salano senza guardare. — Proprio sotto quel fico.

Wager si chinò e, al di là del corso d'acqua, vide la testa. Giaceva di lato, come per riposare sulla terra umida e scura. Gli occhi erano semichiusi e la bocca leggermente aperta. Sul colorito grigio ed esangue risaltavano le chiazze scure del trucco attorno agli occhi e del rossetto sulle labbra. Stranamente la testa non sembrava fuori posto, lì. Il naso diritto e la lunga, ma arrotondata curva della mascella erano talmente regolari da far capire a Wager perché Salano aveva potuto pensare che si trattasse di un manichino; se, invece che vera, fosse stata di marmo, avrebbe persino potuto essere pittoresca.

— C'è qualcosa che prima non avevo notato — disse Haraway.

— Cosa? — chiese Wager.

— I capelli. Vedete? Qualcuno deve averglieli pettinati dopo averla messa lì.

Aveva ragione: l'unico punto in cui erano scompigliati era dove toccavano la terra. Wager notò addirittura le tracce lasciate dai denti del pettine.

Dall'altra parte della serra, l'agente Bauman chiamò sovrastando il rumore dell'acqua. — Haraway? Tu e Wager siete lì? Sta arrivando quello del laboratorio.

Wager rifece il sentiero all'indietro. Un uomo dall'aspetto stanco e con indosso un largo soprabito di velluto a coste era in attesa accanto a una cassetta per gli attrezzi. Wager riconobbe Fred Baird, col quale aveva già lavorato un paio d'anni prima. — Sei solo?

— Ciao, Gabe. — Baird represses uno sbadiglio mentre si stringevano la mano. — Abbiamo un uomo solo, in questo turno. — Lo sbadiglio alla fine vinse. — È già arrivato il medico legale?

— No, ma lo hanno già chiamato.

Il tecnico del laboratorio annuì. — Ci vorrà un po' di tempo, allora. La mattina presto è dura per tutti. Dov'è il cadavere?

— Laggiù, ma c'è soltanto la testa.

— Oh, accidenti!

— Già. Comunque le cose stanno così: io, i due agenti e il capo inserviente siamo gli unici ad essere entrati. E, a quanto ne so, tutti sono rimasti sui sentieri.

— Okay, comincerò subito, prima di smontare. Chiedi a Bauman di chiamare il

turno di giorno per darmi il cambio. Penso che sarà un lavoro maledettamente lungo.
— Baird sospirò e seguì Wager, trasportando la pesante cassetta.

— Vorrei che controllassi tutte le porte per vedere se c'è qualche traccia di scasso
— disse Wager. — Io non ho visto niente, ma forse tu puoi cavarci qualcosa. E poi ci sono da controllare anche un sacco di superfici esterne.

— Bene, bene... tutte le porte e le finestre e tutte le vie d'accesso. Ah, dì al tizio che l'ha trovata che avremo bisogno delle sue impronte digitali. Se vuoi delle ricerche all'esterno, devi chiamare gli agenti in divisa. Noi non abbiamo abbastanza personale per fare sia il lavoro grosso che quello di laboratorio. Poi daremo un'occhiata a quello che trovano. — Baird sbirciò al di là di una brillante foglia di palma. — Accidenti, non sembra vera...

— È vera.

Baird estrasse una macchina fotografica e cominciò a scattare delle foto con il flash, prendendo nota dopo ogni scatto, e facendo attenzione a non sconfinare sulla superficie soffice fuori dal sentiero sabbioso. Ogni volta che puntava la macchina fotografica, stringeva impercettibilmente le labbra.

L'uomo conosceva il suo mestiere e Wager si sentiva un po' a disagio standosene lì a guardare. Così andò in cerca di Solano e dei due agenti.

Li trovò nell'angolo dell'atrio illuminato dai vetri dell'entrata. Bauman, che stava fumando, appariva inquieto; Haraway, più scuro, più piccolo e leggermente più giovane, alla luce del giorno sembrava stanco anche lui.

— Avete ancora bisogno di noi, Wager?

— Solo una copia del rapporto. — Adesso il caso passava alla Omicidi; il turno degli agenti in divisa era finito, ma li aspettava un bel po' di lavoro d'ufficio da fare.

— Ve lo faremo avere in ufficio entro stamattina.

Mentre uscivano, Solano si picchiò una mano sulla fronte. — Porca miseria! Mi sono dimenticato di controllare l'acqua per i muschi! — E si avviò velocemente verso un angolo della serra.

— Fermo — disse Wager. — Vorrei che non toccaste più niente prima che quelli del laboratorio abbiano finito.

— Ma il signor Sumner non sarà d'accordo...

Il signor Sumner non avrebbe potuto farci niente. Quella era la scena di un crimine e la polizia aveva piena autorità. — Gli spiegherò io come stanno le cose — disse Wager.

— Non sarebbe meglio se lo chiamassi? Credo che non gli piacerà sapere che dei poliziotti sono in giro a calpestare gli esemplari. Già. — Solano rispose da solo alla sua domanda. — Dovrebbe essersi alzato a quest'ora; sarà meglio che lo chiami. — Si avvicinò al telefono dell'atrio.

— Fate pure. Dopo però vorrei farvi qualche altra domanda.

Solano fece la sua telefonata e riappese il ricevitore. — Ha detto che viene subito. Sembrava davvero sconvolto. Mi ha detto di non lasciare che nessuno faccia niente fino a che non arriva lui. — Gli occhi castani dell'uomo si volsero in direzione della serra. — Credete che vada bene lasciare che quel tipo del laboratorio faccia il comodo suo là dentro?

— Starà molto attento, Solano. Piuttosto, mi avete fatto vedere tutte le porte? Non

ci sono altre vie d'accesso alla serra?

— Ci sono le porte della galleria, là in alto. Ma bisogna sempre entrare qui dall'atrio. Ecco le scale. — Solano indicò la rampa che sovrastava la stanza del custode. — C'è una balconata sull'altro lato, con una rampa di scale che porta giù nella serra.

— Qualche altra porta, nella serra? — insisté Wager.

— Nella parte ovest. Ma sono porte d'emergenza e si aprono solo dall'interno. Inoltre sono collegate a un allarme. Se qualcuno le apre si mette a suonare un campanello. Di solito sono i bambini che lo fanno funzionare.

Wager decise di controllare più tardi. — Le altre scale portano al terzo piano?

— Sì, al giardino sul tetto. Serve per la mostra di piante da balcone e roba del genere. Ma è un vicolo cieco, praticamente. Ci sono soltanto le scale che portano su.

— Cosa c'è là? — Wager indicò la parete est dell'atrio, dove c'erano delle grosse porte di legno chiuse, che davano l'impressione di essere poco usate.

— È l'ala educativa. C'è l'auditorium e più in là la biblioteca e l'erbario — rispose Solano.

— È collegata con la serra?

— Solo attraverso quelle porte.

— E le finestre? Ce ne sono nella serra?

— Tantissime, certo. Ma sono tutte in alto.

— Qualcuno potrebbe aprirne una dall'esterno?

Salano scosse la testa. — No. Sono montate su pistoncini idraulici. Vi faccio vedere.

Wager seguì di nuovo Salano nell'aria umida della costruzione a cupola. L'uomo gli indicò gli spazi triangolari di vetro in cima alla struttura. Anche se qualcuno si fosse arrampicato dall'esterno, non avrebbe potuto scendere. — Sono molto in alto — osservò Wager.

— Quindici metri. Anche gli uccelli fanno fatica a entrare.

Wager sfogliò il suo notes. — Quando ieri avete chiuso, c'era molta gente?

— Non lo so. Io smonto alle due e mezza. È uno dei vantaggi di questo lavoro: ho tutti i pomeriggi liberi. E poi non sono mai riuscito a dormire fino a tardi.

— Chi chiude, allora?

— Dipende da chi va per ultimo a casa. Di solito è Mauro. Ma ve lo potrà dire il signor Sumner. Ha una tabella con riportato tutto. Ma siete sicuro che vada tutto bene a lasciar andar in giro quel tipo laggiù?

— È tutto okay. — Wager s'avviò al centro della serra facendo scricchiolare la sabbia sotto i piedi. Si fermò un istante a osservare la varietà di piante che crescevano nell'aria umida. Perché... e come? Non era verosimile che qualcuno avesse portato dentro la testa poco prima della chiusura serale. E non era neppure verosimile che fosse entrato attraverso le porte di sicurezza, dato che erano collegate a un sistema di allarme. Piuttosto era verosimile che qualcuno avesse usato una chiave. Già, a meno che Baird non scoprisse qualcosa che portava tracce di scasso, era dannatamente verosimile che qualcuno avesse usato una chiave. — Voi abitate qui vicino, non è vero? — chiese a Solano.

— Sì, a non più di tre chilometri.

— Avete riconosciuto la vittima?

— Cosa?

— Voglio dire, non l’avevate mai vista prima?

— Dio buono, agente, come faccio a dirlo? Non ho nemmeno pensato che fosse vera...

— Be’, ma non conoscete nessuna donna che corrisponda alla descrizione: sui venticinque, capelli biondi corti, lineamenti regolari?

— No, ed è meglio così, credetemi. Mia moglie mi renderebbe la vita impossibile.

— Grazie per il vostro aiuto, allora — disse Wager, dirigendosi verso l’uscita con il suo passo rapido e nervoso. Poi si mise alla ricerca di Fred Baird. Il tecnico stava cospargendo di polverina i tronchi degli alberi e i rami attorno al posto dove era stata trovata la testa.

— Trovato niente? — chiese Wager.

— Non ancora. Chiunque l’abbia portata qui, dev’essere passato per di là. Non poteva attraversare il ruscello. — Baird indicava un terrapieno al di là di un gruppo di alberi di banane, felci giganti e cespugli vari.

Wager annotò la cosa sul suo taccuino. — Hai un’idea da quanto tempo potrebbe essere qui?

— È difficile dirlo. Forse potrà dirti qualcosa il medico legale quando si deciderà a venire.

Solano era arrivato attorno alle sei e mezza e adesso erano da poco passate le otto.

— Due ore? O meno? — Poteva anche averla portata dentro l’insergente e, dopo, averla “scoperta”.

— Direi di più... è colata parecchia roba, sotto. Ma sarà meglio che tu lo chiedi al medico legale, ripeto. — Baird indietreggiò alla ricerca di altri possibili punti sui quali poteva essersi posata una mano. — Scommetto che vuoi che ispezioniamo tutta questa maledetta serra, vero?

— Mi piacerebbe solo sapere come diavolo ha fatto a finire qui.

— Giusto. E perché qualche figlio di buona donna ha rovinato un posto così carino portandocela. — Baird si chinò a cospargere di polvere un altro tronco d’albero liscio. — Ti spiace chiamare un’ambulanza? Quando il medico avrà finito, dovrà essere portata all’obitorio per l’autopsia. E io proprio non ci tengo a portarla con la mia macchina.

Inoltre il manuale di procedura di Doyle prescriveva che i cadaveri venissero trasportati da veicoli adatti e Wager riteneva che la cosa fosse valida anche nei confronti di pezzi e parti di cadaveri. Mise in funzione il dispositivo radio che teneva agganciato alla cintura e trasmise il codice per un’ambulanza senza sirena in funzione. — Sta arrivando il vicedirettore — disse poi a Baird. — È preoccupato per i suoi cespugli e tutto il resto.

— Già, e io sono preoccupato di smontare di servizio. Arriva il turno di giorno?

— Bauman ha detto che ha chiamato. — Le ombre della serra si erano diradate rivelando qua e là, tra le palme maestose, viti in fiore bianche e rosa e polposi germogli purpurei di banane. Quella era la parte superiore della serra, mentre l’atrio si trovava a est, dove il corso d’acqua formava una scura piscina stagnante sul fondo della quale brillavano numerose monetine. Chissà se una di quelle monete non era stata lanciata proprio da chi aveva portato lì la testa.

Wager si avvicinò di nuovo al “cadavere”. La faccia non presentava né abrasioni né ecchimosi e nessuna di quelle contrazioni muscolari tipiche dell’agonia. Al contrario, sembrava che la vita l’avesse abbandonata con un lungo, delicato sospiro, quasi si fosse adattata allo splendore della vegetazione intorno. E questo doveva voler dire qualcosa. Wager era abbastanza pratico del mestiere da sapere che c’era sempre una ragione, anche se era stata una mente malata a partorirla. Quello non era un posto in cui fosse facile entrare, e la maggior parte degli assassini si sarebbero solo preoccupati di disfarsi del cadavere. Invece il misterioso individuo aveva fatto di tutto per mettere la testa proprio lì sapendo, pensò Wager, che sarebbe stata trovata dopo ore. E l’aveva fatto perché per lui era importante farlo. Era qualche cosa che valeva la pena di fare; qualcosa che aveva una sua ragione.

Wager non vedeva più la carne grigia o le foglie verdi che luccicavano alla luce tenue del mattino. Nella sua mente cercava di collegare le due cose in modo da ricavarne una sensazione unica...

Delle voci provenienti dall’atrio lo scossero: si voltò e vide i componenti del turno di giorno del laboratorio entrare seguiti da un uomo alto i cui capelli bianchi erano ancora arruffati. Dietro di lui, in silenzio, Solano si mordeva le labbra. L’uomo dai capelli bianchi, che doveva essere Sumner, parlò forte per coprire il rumore del ruscello. — Questi sono esemplari molto delicati... non dovrebbero essere disturbati... mi sorprende che i vostri uomini abbiano proseguito la loro attività senza prima avvisarmi!

Il capo tecnico del turno di giorno, nuovo a Wager, si chinò a fissare la testa poi brontolò rivolto a Baird: — Salve. Perché non te ne vai a fare colazione?

Baird rispose con una specie di risatina, mentre cominciava a riporre il suo armamentario. — Giusto, la colazione. Grazie, me ne vado. Il medico legale è stato avvertito, i miei campioni sono lì, ho impolverato la zona e... arrivederci.

— Cos’è questa polvere sulla mia bignoniacea? — sbottò Sumner, indicando il tronco di un albero.

— È polvere per le impronte digitali... una specie di polvere di talco — spiegò Baird. — Niente di velenoso. Non danneggia né macchia. Basterà sciacquare.

— Ma finirà nel terreno!

— È silicato di magnesio e alluminio. Non lascerà tracce.

— Quanta intendete spargerne ancora in giro?

Baird fece scorrere la cerniera che chiudeva la fodera del suo equipaggiamento. — Forse un po’ sulle porte. Inoltre questi signori faranno una ricerca sistematica in tutta la zona: impronte digitali, tracce di scarpe, mozziconi di sigarette, e via dicendo. La maggior parte del lavoro verrà però fatta lungo i sentieri.

— Ma è dove mettiamo le nostre piante scelte! Abbiamo più di seicento esemplari e molti sono estremamente delicati!

Wager fece un passo avanti. — Staranno molto attenti, non temete, signor Sumner.

Uno dei due nuovi tecnici del laboratorio annuì. — Faremo molta attenzione, signore. Sono anch’io un appassionato di piante. Di felci. Le amo.

— Be’, sì, le asplenie sono molto belle, ma...

— E poi — aggiunse Wager — non vorrete correre il rischio che resti in giro qualche mano o qualche piede, non vi pare, signor Sumner?

— Oh mio Dio, no. Non ci avevo pensato. — L'espressione adirata di Sumner lasciò il posto all'orrore. Il vicedirettore prese a sbirciare qua e là tra le sue piante.

— Torniamo nell'atrio, signor Sumner. Forse potrete rispondere a qualche mia domanda — disse cortesemente Wager.

— Domanda?

— Be', per esempio sugli orari di chiusura e notizie del genere.

— Be', questo di solito è il lavoro di Mauro. Dominick Mauro. È l'aiuto-inserviente più anziano.

— Ed è stato lui a chiudere anche ieri sera?

— Credo di sì, ma dovrei guardare sulla tabella, per essere sicuro. Dovrebbe comunque essere qui alle dieci.

Avrebbe dovuto fare gli straordinari per aspettarlo, pensò Wager, e questo significava lavorare gratis. Inoltre avrebbe infranto le regole sindacali della polizia, ma, nel manuale del "Bulldog", non c'era niente contro l'infrangere le regole sindacali della polizia. La qual cosa faceva in ogni caso piacere a Wager. — È Solano il primo ad arrivare?

— Sì. — Per la prima volta Sumner si rilassò e questo fece sì che i suoi capelli bianchi sembrassero in stridente contrasto con l'aspetto giovanile della sua faccia magra. Wager pensò che dovesse aver da poco superato la cinquantina, anche se le sue mani si muovevano come quelle di un uomo più giovane. — Siamo stati molto fortunati con quei due: a Salvador non piace dormire fino a tardi e a Nick non piace alzarsi presto. — Sumner tornò ad apparire teso. — Sono tutt'e due molto fidati, ispettore, e sono impiegati qui da molto tempo. Dipendenti dello Stato, badate bene.

— Certo, signore. Ma ditemi: anche altri dipendenti hanno le chiavi delle porte esterne?

— Le chiavi? Stavo proprio guardando la cartella delle chiavi, l'altro giorno... Abbiamo pochissime chiavi che aprono le porte esterne. Una ce l'ho io. Un'altra l'ha il sovrintendente della serra, il signor Weimer, e una, anche se credo che non l'abbia mai usata, ce l'ha il direttore amministrativo. Ah, sì, poi c'è quella d'emergenza che teniamo nella serra numero uno. E fanno sei.

— Come si chiama il direttore?

— Klipstein, Gerald Klipstein. — Sumner corrugò la fronte. — È in Europa con la moglie. Quando tornerà, sarà senz'altro sconvolto da tutto questo.

— Chi può usare la chiave d'emergenza?

— I giardinieri anziani. Hanno le chiavi della serra numero uno e quella d'emergenza si trova in un armadietto là dentro.

— E come si chiamano questi giardinieri?

— Leon Duncan e Joe Mazzotti. Sono entrambi molto a posto, e lavorano qui da più di vent'anni. Posso comunque dare un'occhiata al loro stato di servizio...

— No, va bene così, signor Sumner. Ieri sera, piuttosto, siete andato a casa prima di Mauro?

— A meno che non ci sia qualche speciale incombenza serale, il signor Weimer e io andiamo a casa verso le quattro. Gli edifici e il parco intorno chiudono puntualmente alle quattro e tre quarti.

— Che genere di incombenze serali avete?

— Oh, proiezioni private per i nostri soci, corsi serali, conferenze.
— E non c'era niente di tutto questo, ieri sera?
— No, ispettore, niente.
— Avevate mai visto la vittima prima d'ora?
— Mio Dio... non l'ho nemmeno guardata! Non ho idea di come sia e non ho nessuna intenzione di vederla!

— Potrei avere il vostro indirizzo? Nel caso in seguito debba farvi altre domande...
— Certamente. — Sumner gli diede l'indirizzo della sede dell'amministrazione del Giardino Botanico, insieme con il numero di telefono di casa sua, numero che non era riportato sulla guida. Come Solano, anche lui abitava a pochi chilometri dal Giardino Botanico, però in direzione sud, dalle parti del Denver Country Club.

— È tutto, ispettore? Temo che la stampa mi renderà la giornata molto faticosa e devo ancora avvisare gli amministratori.

Mentre Sumner usciva dall'ingresso principale, Wager vide quelli dell'ambulanza sollevare una barella a rotelle al di sopra del cancelletto della recinzione esterna. I due infermieri gli si avvicinarono respirando forte. — Dov'è la vittima?

— Da quella parte — indicò Wager. — Ma non è ancora venuto il medico legale. E poi non avrete bisogno di quella cosa.

— Ah sì? E perché? — Il caposquadra era un giovanotto tarchiato, con i capelli rossi tagliati corti e le braccia, che spuntavano dalle maniche del camice, ricoperte di efelidi. Una striscia blu e arancio lungo le spalle stava a indicare che aveva superato gli esami del corso di pronto soccorso. L'autista era un negro smilzo con i capelli pesantemente impomatati.

— Finora tutto quello che abbiamo trovato è la testa.

— Al diavolo! — esclamò il rosso. — Perché cavolo non ci ha avvisato nessuno prima che scaricassimo questo catafalco? Per farlo entrare qua dentro abbiamo dovuto sollevarlo sopra quel maledetto cancello.

— Non è una cosa che si possa tranquillamente trasmettere per radio — obiettò Wager.

— Ah, sì? Be', abbiamo dei comodi sacchi di gomma per questo genere di cose, sapete? Voglio dire che queste barelle sono maledettamente pesanti e davvero non sentiamo il bisogno di scaricarle, mi spiego?

— È là in fondo. Ci troverete quelli del laboratorio.

— Accidenti, è questo il guaio con tutti: che nessuno pensa mai agli altri. Coraggio, Ernie, riportiamo indietro questo trabiccolo. — Girarono la barella e cominciarono a spingerla attraverso la porta. — Come ti stavo dicendo, Ernie, mi piacerebbe una volta, solo una, dico, incontrare qualcuno che non pensa solo al suo dannato interesse. Solo una volta!

3

Wager arrivò nel suo ufficio un po' dopo le nove con la lista delle persone che avevano le chiavi e con il leggero mal di testa che gli veniva tutte le volte che restava troppo a lungo senza mangiare. La squadra del turno di giorno, formata dagli agenti

investigativi Ross e Devereaux, stava finendo il lavoro d'ufficio prima di uscire. Quando non lavoravano a un omicidio, gli agenti investigativi aiutavano le altre sezioni del Dipartimento. Si occupavano dunque di rapine, aggressioni, truffe, violenze carnali e così via.

Wager si versò quanto era rimasto del caffè del turno di notte e, sospirando, si sedette alla scrivania che divideva con altri due poliziotti. Due dei nomi sulla lista dei possessori delle chiavi erano già stati controllati: Klipstein, che era in Europa, e Weimer, il sovrintendente della serra, che era a Saint Louis per una serie di conferenze di tre giorni. Rimanevano sei nomi. Wager si strofinò gli occhi stanchi e sorseggiò il caffè amaro, mentre fissava la lista senza realmente vederla.

— Ecco l'uomo degli straordinari... il grande Wager crede di essere ancora il superpoliziotto della Narcotici. — L'agente investigativo Ross, finito di compilare un modulo per la richiesta di dati d'archivio, strizzò l'occhio al collega, un tipo anche lui alto e robusto. Con il suo metro e settantacinque, Wager era almeno dieci centimetri più basso di ogni altro membro della Sezione Omicidi.

— Wager crede soltanto di aver bisogno di una tazza di caffè e di un po' di pace — replicò Gabe Wager.

Devereaux sollevò lo sguardo dal mucchio di carte che aveva davanti. — Fred Baird ci ha detto che te ne è capitata una buona.

— Sono contento che gli sembri così. Ha già ricevuto qualcosa dal laboratorio?

Ross non tentò neanche di mascherare il suo stato d'animo. — No, non ha ancora ricevuto niente dal laboratorio. Ha finito il suo turno ed è andato a casa, lui. Tu pensi davvero di essere un super-poliziotto, Wager?

— No, Ross. Sono solo super-stanco.

— E allora smonta. Non sei più alla Narcotici, amico. Qui non devi convincere nessuno che sei il più bravo, capito? — Ross si mise il soprabito sul braccio. — Le cose vanno diversamente da noi, ma vanno bene. In questa sezione la qualità del lavoro è maledettamente buona e non la otteniamo con gli eccessi di zelo. L'otteniamo raccogliendo prove. — E uscì a passo di marcia dall'ufficio.

Devereaux, invece, con un sorrisetto imbarazzato, si fermò un attimo sulla soglia. — Ross non ha di nuovo dormito bene. Incubi. Dopo un po' vengono, sai come succede. C'è qualcosa che vuoi che controlliamo?

— Non ancora. Grazie.

— Be', allora ciao.

Wager chiuse gli occhi che gli bruciavano e sprofondò nella sedia fino ad avere la tazza del caffè giusto sotto il naso. Il profumo del caffè era migliore del vapore e Wager lo aspirò a fondo, sentendo i muscoli contratti del collo che cominciavano a rilassarsi, mentre in lontananza sentiva il ticchettio regolare di una telescrivente, lo squillo intermittente dei telefoni e voci maschili e femminili chiacchierare nell'archivio in fondo al corridoio. Sulla sua scrivania la radio portatile dava conto dell'attività del Secondo Distretto, il più attivo tra quelli in cui erano divise la città e la Contea di Denver. Tutti quei rumori si aggiungevano al sottofondo familiare di ogni divisione nella quale aveva prestato servizio, dal servizio di pattuglia alla Narcotici. E adesso la Omicidi. Non gli ci sarebbe poi voluto molto per sentirsi a casa anche qui. Ma le parole di Ross contenevano un po' di verità: il passo qui era più

lento, più metodico. Alla sezione Narcotici si era parte del crimine; il passo, infatti, era sempre dato dal bastardo che si voleva incastrare. Qui alla Omicidi, invece, si scovavano i pezzi dopo che il crimine era stato commesso. Se c'erano dei testimoni ci si poteva muovere veloci, altrimenti bisognava adeguarsi al ritmo imposto dalla scoperta di prove e indizi.

Ma c'era un'altra ragione dietro la rabbia di Ross. Wager sapeva che il suo collega si sentiva minacciato dal fatto che lui avesse fatto un piccolo straordinario. "Ecco qui Ross che si fa le sue otto ore al solito passo, quando ti arriva uno spagnolo che cammina un po' più veloce e che lavora un po' di più. Tutt'a un tratto Ross si trova a dover competere." Bene, al diavolo... Ross, a meno che non lo valesse, non era obbligato a competere. Se lo faceva erano cavoli suoi. Perché adesso la Omicidi era la casa di Wager come di qualsiasi altro.

Dopo un altro sorso di caffè, Wager sollevò il ricevitore del telefono.

— Laboratorio, parla Hawkins — rispose una voce strascicata all'altro capo del filo.

— Qui Wager, della Omicidi. Avete qualcosa su quella testa trovata al Giardino Botanico?

— Wager? Siete nuovo lì?

— Sì.

— Be', non ci avete certo dato molto su cui lavorare. Per il controllo dei denti poi ci vorranno un paio di settimane, o magari un mese, se la donna veniva da fuori. E questo se avremo fortuna.

— La squadra è ancora sul posto?

— Sì. Hanno chiamato degli agenti in divisa per controllare il parco. Ci vorrà quasi tutta la mattina... è un posto grande. Però entro il pomeriggio dovremmo avere i risultati dell'obitorio, così avrete qualcosa su cui lavorare. Il fatto peggiore è che non ci fossero le dita. Se ci fossero state, l'avremmo potuta identificare nel giro di un'ora.

— Già. Grazie.

Wager riattaccò e guardò l'orologio: le nove e tre quarti. Il suo mal di testa era peggiorato e, che lo volesse o no, doveva assolutamente mettere qualcosa nello stomaco prima di tornare al Giardino Botanico per parlare con Mauro.

Doyle lo bloccò nel corridoio. — Sei ancora qui, Wager?

Era una domanda stupida e Wager esitò un secondo di troppo prima di rispondere. — Sì, signore.

I denti inferiori del Bulldog brillarono, ma stavolta non si trattava assolutamente di un sorriso. — Chi si sta occupando della faccenda che è successa stamattina?

— Io.

Stavolta fu il capo a fare una pausa e la fece più lunga di quella di Wager. — Forse sarebbe meglio che tu la passassi a Ross e Devereaux.

— È successa durante il mio turno. Tocca a me, signore. — Era lo stesso manuale di procedura di Doyle che stabiliva che il caso spettava all'agente in servizio al momento della chiamata.

— Questa non è la solita frittata di tutti i giorni — disse Doyle. — Ho già ricevuto quattro telefonate dalla stampa.

— Io sono l'agente a cui spetta — ripeté ostinatamente Wager.

Il Bulldog si morse un po' il labbro superiore, poi rispose:

— Va bene, Wager. Ma stacci attento: voglio una sentenza sicura per questo caso.

E lui, cosa diavolo credeva che volesse? La combinazione mal di testa-Doyle sconsigliò Wager dall'aprir bocca.

— Se hai bisogno di un qualsiasi aiuto, chiedi... capito? Otteniamo dei buoni risultati perché lavoriamo come una squadra. Non ci sono primedonne, nella Omicidi.

— Se non fossi in gamba non mi avrebbero mandato qui. — Questo era solo parzialmente vero. Lui era lì anche perché un'ordinanza federale aveva fatto chiudere la speciale sezione Narcotici e il Dipartimento di Polizia di Denver doveva pur metterlo da qualche parte.

— Allora è meglio che tu sappia, Wager, che ti ho preso in prova perché sono maledettamente a corto di personale. Ed è meglio che tu sappia anche questo: la Omicidi non è la Narcotici. Ti sei fatto la reputazione di essere una bestia. Ma se sgarri nella mia sezione finirai al servizio informazioni a organizzare campeggi per i boy-scouts.

— Sono un buon poliziotto.

— Lo vedremo. Ma ricorda: i buoni poliziotti raccolgono fatti. Non vanno in giro a pestare la gente.

Dirigendosi verso il Giardino Botanico, Wager guidò lentamente attraverso i prati verdi e gli arbusti di picea blu di Cheesman Park. Questo si trovava a ovest del Giardino, al di là di una strada tortuosa in quel momento del tutto sgombra di traffico. Alte sbarre di ferro e un cancello chiuso da un lucchetto proteggevano questa estremità del Giardino, e solo quando svoltò nell'Undicesima Avenue, Wager poté scorgere, tra i condomini e i palazzoni disseminati lungo il bordo del parco, la cupola di vetro della serra. Girò in Gaylord Street e parcheggiò di fianco alla Toyota rossa di Solano. C'erano un'altra mezza dozzina di auto parcheggiate contro il muro delle serre staccate, e quando il poliziotto alzò lo sguardo sull'arco slanciato della serra principale, vide un agente in divisa che camminava lentamente attorno all'edificio e che cacciava con cautela le mani nei cespugli che ne circondavano la base.

Prima, quando Wager era entrato nel Giardino dall'ingresso est, aveva scavalcato un cancelletto a ruota chiuso a chiave, lo stesso che aveva dato tanti fastidi agli inservienti dell'autoambulanza. Da questa parte, invece, c'era un passaggio tra la recinzione e la serra numero uno, che dava su di un ampio piazzale di cemento. Al di là di questo, un giardino di rose dava facile accesso al parco. Alle spalle di Wager, oltre la stradina, spuntavano palazzi e condomini, mentre a mezzo isolato di distanza svettava una torre di quaranta piani. Le probabilità che qualcuno la notte precedente avesse visto qualcosa da uno dei palazzi parvero a Wager praticamente nulle. Ma in ogni caso si sarebbero dovuti interrogare gli inquilini. E questa era una cosa che poteva fare Ross... Chiedere a centinaia di persone se avevano visto qualcosa la notte prima.

Superato il passaggio nella recinzione, Wager attraversò il piazzale di cemento. Un poliziotto e tre inservienti stavano scavando in un alto bidone di concime. L'agente sollevò lo sguardo.

— Questa zona è chiusa, signore. Allontanatevi.

— Sono l'agente investigativo Wager, della Omicidi. — Wager non si diede la

briga di mostrare il distintivo. Il suo tono era una garanzia sufficiente. — Pare che non abbiate trovato niente.

— No, signore. — L'agente picchiò per terra prima un piede e poi l'altro per togliere delle particelle marrone che si erano attaccate ai calzoni. — Ci resta ancora un bidone da ispezionare. — Ce n'erano ben otto e tutti riempiti con misture che differivano leggermente per il colore e l'odore. — Ma se volete sapere il mio parere, è una perdita di tempo.

Wager non gliel'aveva chiesto, ma tutto poteva servire. — Perché?

— Be', se avesse portato qui tutto il corpo e avesse poi tagliato la testa, ci sarebbe un sacco di sangue da qualche parte. E invece non ne abbiamo trovato traccia da nessuna parte. Io credo che l'abbia fatto chissà dove e dopo abbia portato qui la testa in tutta tranquillità.

Anche Wager la pensava così, ma questo non rispondeva al "perché". — Bisogna lo stesso guardare dappertutto.

— Già, tanto la paga è la stessa.

Wager si avviò tra file di rose e di gigli verso un gruppo di persone vicino al patio. Uno o due cespugli di rose avevano ancora dei fiori, ma si trattava evidentemente dell'ultimo sforzo e le piante sembravano più che altro stanche e pronte ormai per l'inverno. Anche le lunghe e strette foglie dei gigli avevano le estremità morte. Wager si fermò un istante: le lunghe foglie con le punte marroni, i gambi dei gigli senza più fiori, il debole sole che era riuscito alla fine ad averla vinta sul velo di nuvole... tutto gli ricordava i gigli che avevano riempito ogni centimetro quadrato del giardino di sua zia. Giardino che i bambini non erano riusciti a distruggere con le loro corse e i loro giochi. Quella casa ormai non c'era più, e non esisteva più l'intero quartiere, sventrato e distrutto per lasciare il posto a scatole di vetro e cemento. Lo chiamavano rinnovamento urbano, anche se non era stato rinnovato niente. Era stato tutto rifatto. Ma lì, tra quei gigli, Wager rivide quella casa, quelle piante, sentì di nuovo l'odore di legno del portico nell'aria fredda di una mattina di fine settembre...

Il ricordo! Wager strappò la punta friabile di una foglia e la sminuzzò tra pollice e indice. Forse per questo i capelli erano stati pettinati e la testa messa nel verde vivo della sponda del ruscello: il ricordo. E se davvero era così, la donna e il suo assassino dovevano essere già stati lì prima... o avevano in qualche modo avuto a che fare con un giardino. Wager si chinò a scavare un po' di terra umida dalle zolle dei gigli e l'annusò. Che tipo di persona poteva essere? Era facile scrollare le spalle e rispondere "Un pazzo". Wager si chiese se davvero era così semplice.

Si scosse e ripartì in direzione del gruppo di persone ferme vicino al patio. Stavano tutte fissando, oltre un muro di sostegno, qualcosa sul lato ovest.

Due agenti in divisa sollevarono lo sguardo e Wager si presentò al graduato di servizio. Dall'altra parte della parete, due altri agenti stavano immergendo un gancio in un pozzo stretto e profondo, pieno di acqua schiumosa e circondato da alte erbacce.

— Niente? — chiese loro Wager.

— Assolutamente. Avremo finito tra pochi minuti.

L'estremità del parco, piena di erbacce e maltenuta, scendeva a ovest verso il cancello arrugginito e, al di là della strada, il Cheesman Park. Lungo il margine sud del Giardino, oltre un basso terrapieno, spuntavano delle case con numerose finestre.

Da lì si sarebbe potuto entrare, ma non era verosimile; la persona avrebbe dovuto attraversare delle proprietà private con in mano un sacchetto di plastica e correndo il rischio di essere avvistata da qualche cane da guardia o di incappare in qualche sistema d'allarme prima di arrampicarsi sul terrapieno. — Avete ispezionato anche là in fondo?

— Nessuna traccia di niente.

Wager tornò verso la serra. Davanti all'ingresso principale, un gruppo di anziani cittadini cercava di capire cosa stesse succedendo. Un cartello del laboratorio con la scritta "Tenersi lontani - Zona riservata alla polizia" era stato messo alla porta d'ingresso e Wager sentì la voce gracchiante di un'anziana signora chiedere ripetutamente: — Cosa? Perché non ci lasciano entrare? Cos'è successo?

Il signor Sumner, i cui capelli erano adesso perfettamente pettinati, gli si fece incontro nell'atrio. — Avremmo dovuto aprire alle nove, ispettore, ed è già passata un'ora e cinquantuno minuti. Quanto andrà avanti tutto questo?

— Non dovrebbe essercene ancora per molto. È arrivato il medico legale?

— Non ne ho la più pallida idea. L'ambulanza ha portato via la... cosa, ma nella serra continua a esserci gente.

— È già venuto Mauro?

Sumner sospirò ancora e guardò i visitatori tenuti fuori. — È nella serra numero uno.

Un tecnico del laboratorio si inginocchiò per passare un pennello per le impronte digitali sulle maniglie esterne della porta d'emergenza.

— Qualche colpo di fortuna? — chiese Wager.

— Tantissimi... e tutti negativi. Quando si hanno tante impronte, nessuna significa qualcosa.

— Niente neanche dentro?

— No. Il sistema d'allarme per questa porta non è stato manomesso e non c'è traccia di scasso da nessuna parte. Credo proprio che si siano serviti di una chiave.

Era quello che pensava anche Wager. Entrò nell'aria surriscaldata della serra numero uno. In fondo, seduti su sedie pieghevoli messe intorno a un tavolo su cui c'era una grossa caffettiera e una piastra elettrica, c'erano tre uomini. — Qualcuno di voi è il signor Mauro?

— Sono io. — L'uomo più vicino alla caffettiera si alzò. Era di un centimetro o due più alto di Wager e forse più vecchio di una decina d'anni, ma la robusta complessione del suo corpo non mostrava ancora segni di cedimento. Il naso, molto tempo prima, doveva essergli stato rotto e leggermente spostato.

— Agente investigativo Wager, della Omicidi. Potrei parlarvi?

— Perché no? — Mauro spinse una sedia con il piede. — Sedetevi.

Gli altri due uomini non sapevano cosa fare. Poi, senza dir niente, decisero che quella era la loro sacrosanta pausa per il caffè e che l'intruso era Wager. Così rimasero seduti e finsero di non sentire le sue domande.

— Signor Mauro, siete stato voi ieri l'ultimo ad andarsene?

— No. Era il mio giorno libero.

— Un martedì?

— Ho lavorato domenica scorsa. Io e Sal alterniamo i weekend; chi lavora alla

domenica ha diritto al martedì successivo libero.

— Chi chiude, allora, quando non ci siete voi?

Mauro fece un cenno con la testa in direzione dei due uomini in tuta. — O Leon o Joe. Sono i giardinieri anziani.

— Allora anche loro hanno le chiavi?

— No, usano quella d'emergenza... è là, in quell'armadietto. — L'uomo indicò un piccolo armadietto di metallo con l'anta di vetro appeso di fianco all'entrata. Era chiuso con un lucchetto a combinazione.

— È la matrice — aggiunse Mauro.

— La usano per chiudere la serra e poi la rimettono qui prima di andare a casa?

— Esatto.

— E quante persone conoscono la combinazione di quel lucchetto?

— Solo loro, credo. Io comunque non la so.

— Posso parlare un minuto anche con voi due?

Il più anziano, un tipo magro con dei grossi occhiali bifocali, sollevò lo sguardo. — Non abbiamo potuto fare a meno di ascoltare... ieri io e Joe abbiamo lavorato, ma sono stato io a chiudere. Mi chiamo Leon Duncan. — Porse una mano che sembrava troppo grossa rispetto al polso sottile.

Anche l'altro uomo porse la mano. — Joe Mazzotti. È una cosa terribile. Davvero terribile.

— L'avete vista?

— Mio Dio, no! — esclamò Duncan. — Ne abbiamo solo sentito parlare quando siamo venuti al lavoro.

Wager annotò i loro nomi e gli indirizzi nel suo taccuino. — Potete dirmi cosa avete fatto quando avete chiuso ieri sera, signor Duncan?

— Sicuro che posso, anche perché non c'è molto da dire. Nick, qui, quand'è ora di chiudere ha finito la parte dura del lavoro. Io allora guardo solo nella serra, nei gabinetti e nell'atrio per essere sicuro che non ci sia più nessuno dentro. Poi chiudo. Finora non è mai successo che rimanesse chiuso dentro qualcuno, ma se anche fosse successo avrebbero avuto tutto il tempo di uscire. No, no, aspettate: se erano nella serra avrebbero potuto uscire dalla porta d'emergenza, ma i campanelli avrebbero fatto un finimondo.

— Già. E non avete per caso sentito...?

— No, certo.

— E prima di chiudere controllate anche le altre zone? La biblioteca? L'auditorium?

— No, perché si suppone che quelli che ci lavorano pensino loro a chiudere fuori tutti e infatti non ricordo di aver mai trovato quelle porte aperte. Se le avessi trovate, credo comunque che avrei dato un'occhiata.

— Cosa fate dopo aver chiuso la porta esterna?

— Dopo? Be', rimetto la chiave nell'armadietto e chiudo la serra. Non si è mai troppo prudenti con la gente che gira al giorno d'oggi.

— Già. E non è mai successo che qualcuno notasse che la chiave mancava? Non sapete se qualcuno ne ha mai persa una?

— A dir la verità, sono quasi diciotto anni ormai che lavoro qui e la serra è stata

costruita dieci anni fa, ma da allora non è stata persa nessuna chiave.

— Quante persone conoscono la combinazione di quel lucchetto?

— Due: io e Joe. È tutto ed è più che sufficiente. Chiunque altro voglia una chiave o qualcosa; può sempre trovare me o Joe.

Wager tornò a Mauro. — Qual è la vostra routine, quando chiudete?

— Mi assicuro che nella serra la temperatura e l'umidità siano giuste; poi controllo i timers dell'acqua e la porta della serra. Poi l'ala educativa. Come ha detto Leon, tocca a quelli che ci lavorano chiuderla, ma io do sempre un'occhiata, non si sa mai. Infatti più di una volta se ne sono dimenticati. Poi passo ai termostati nell'atrio, quindi le finestre negli uffici e nel negozio dei ricordi. Alla fine i gabinetti e l'atrio. Poi me ne vado.

— Visto? — intervenne Duncan. — Ci sono un sacco di cose da fare quando si chiude.

— Certo. E uscite anche voi dalla porta nord, signor Mauro?

— Sì. C'è solo una serratura da chiudere.

— Qualcuno di voi conosce per caso una donna la cui descrizione corrisponda a quella della vittima? Sui venticinque, capelli biondi corti, lineamenti regolari?

— Be', ne vedo qualcuna in giro al supermercato e per la strada... ma non ne conosco nessuna — rispose Duncan.

Mauro e Mazzotti scossero la testa.

— Potrei avere il vostro indirizzo, signor Mauro, nel caso dovessi mettermi ancora in contatto con voi?

— Abito al 1308 di Garfield. In cima alle scale.

In cima alle scale. Da quelle parti significava una stanza o un appartamento in una casa privata. — Vivete solo?

— Sì.

Wager si chiese se era la stanchezza a fargli apparire Mauro distante e ostile. Certo ormai era troppo stanco per continuare con altre domande e quando raggiungeva quello stadio tutto il mondo gli sembrava ostile. In ogni caso adesso sentiva di aver fatto abbastanza e questo gli avrebbe permesso di dormire. — Tante grazie.

Mentre tornava all'auto, vide i tecnici del laboratorio togliere il cartello all'ingresso mentre i visitatori si mettevano ordinatamente in fila davanti al botteghino. Mentre avviava il motore, gli parve di sentire una voce femminile gracchiante che diceva: — Cosa? Che vogliono adesso...?

4

Tornò in servizio un po' prima di mezzanotte. L'ufficio al terzo piano dipinto con due tonalità di marrone era vuoto, così come la tabella dove venivano affissi i bollettini delle ultime ventiquattro ore, i messaggi urgenti degli altri turni, le risposte alle domande. Nessuno dei turni del mercoledì mattina o sera aveva interrogato gli inquilini degli appartamenti che davano sul Giardino Botanico. O, se l'avevano fatto, non c'era niente da riferire. Wager ripeté la richiesta per Ross e Devereaux aggiungendo: "Fatemi sapere chi non c'era; me ne occuperò io". Sperava che questo

avrebbe spinto Ross a non tralasciare nessuno.

Dal cassetto superiore del classificatore, quello etichettato “CASI IN CORSO”, Wager prese la cartella “Morta sconosciuta” che portava le sue iniziali sul risvolto. Il fascicolo conteneva solo una fotocopia del rapporto dell’agente Bauman; finora il laboratorio non si era fatto vivo con niente di nuovo. Lesse tutt’e due le facciate del modulo di rapporto, ma non c’era niente che Bauman non gli avesse già detto a voce. Telefonò allora al laboratorio. Gli rispose Baird.

— Sono Wager. Ancora niente su quella testa?

— Tutto quello che abbiamo sono le foto. Il turno di giorno ha preso dei calchi dei denti ed è iniziato il controllo, ma sai benissimo il tempo che ci vorrà. Tra l’altro il caso non è ancora stato classificato come omicidio certo.

La classificazione della morte non gli era neanche passata per il cervello, ma Baird aveva ragione: l’etichetta di omicidio significava priorità assoluta e poteva far risparmiare un sacco di tempo. — Perché no?

— Non sappiamo con sicurezza come è morta. Non c’era niente nel cervello che indicasse la causa del decesso e nessun segno neanche sul cranio. È possibile si sia trattato di causa naturale...

— Accidenti, lo pensi sul serio?

— No, ma questo è quanto dicono i fatti, Wager. Il medico crede che la testa sia stata tagliata subito dopo la morte, forse entro un’ora. Però dovrebbe vedere il resto del corpo per esserne sicuro, e con quello che abbiamo a disposizione non può stabilire la causa della morte.

— È stato usato un coltello?

— Pare di sì. Le pieghe della pelle indicano che il taglio è stato fatto partendo da dietro, tra la quinta e la sesta vertebra cerebrale, ma il dottore dice che chiunque l’abbia fatto di certo non era un chirurgo.

— Perché?

— Hanno cercato di tagliare dritto invece di angolare la lama. Ha trovato delle scalfitture alla base della quinta vertebra dove la lama è scivolata prima di inserirsi tra le ossa. Sembra che la vittima fosse a faccia in giù su una superficie dura e questo ha compromesso le vertebre. E la cosa è verosimile... certo non voleva guardarla in faccia mentre la decapitava.

— Il dottore crede che sia stato un uomo?

— Avrebbe potuto farlo anche una donna robusta. Ma più verosimilmente un uomo.

Wager segnò l’informazione sul suo taccuino verde. — E potrebbe già darci un’idea dell’ora della morte?

— Il dottore ha bisogno del resto del corpo per essere sicuro.

E nessuno l’aveva ancora trovato. La successiva chiamata fu alle persone smarrite; dopo una dozzina di squilli rispose una donna poliziotto.

— Parla l’agente investigativo Wager della Omicidi. Nessuno ha denunciato la scomparsa di una donna di razza bianca, sui venticinque anni, capelli biondi corti?

— Avete una descrizione di com’era vestita, signore?

— No. Tutto quello che abbiamo è la testa. — Wager cominciava a stancarsi di ripeterlo.

— Cosa? Oh, santo cielo! È quella che hanno trovato al Giardino Botanico? L'ho letto sul giornale del pomeriggio.

— Sì. La denuncia dovrebbe probabilmente essere arrivata negli ultimi due o tre giorni.

— Solo un minuto. — Ci volle invece molto più tempo. — Agente Wager? — disse la donna alla fine. — Abbiamo una dozzina di denunce su ragazze fino ai vent'anni che sono scomparse la settimana scorsa, e tre che riguardano donne più anziane. Ma niente in quel gruppo d'età.

— Se arrivasse qualcosa, vi spiace farmelo sapere?

— Sì, signore. Lo metterò tra le richieste.

Wager prese una tazza di caffè dalla macchina nel corridoio e si diresse quindi verso l'archivio. Sapeva di fare un tentativo con tutte le probabilità contro, ma doveva farlo. Una brunetta alta, la cui camicia blu della polizia sporgeva gradevolmente, gli sorrise. Wager riempì i moduli di domanda relativi a Solano, Duncan, Mauro, Mazzotti e Sumner e li spinse, con il suo tesserino di riconoscimento, verso le curve spavalde che portavano una targhetta cromata con scritto "J. Fabrizio".

— Un momento, prego.

Sotto la gonna scura dell'uniforme, apparvero lentamente le gambe snelle della ragazza, mentre questa si chinava sugli scaffali aperti dell'archivio. Dalla zona, piena di macchinari, che era il centro di comunicazione dei dati, arrivò un poliziotto in uniforme, alto, e anche lui con i capelli troppo lunghi per i gusti di Wager. Disse qualcosa a J. Fabrizio, ma la sua voce si perse tra il rumore delle telescriventi, delle frequenze della polizia, delle macchine per scrivere e dell'inevitabile musica trasmessa dalla radio. La mano, però, che l'uomo piazzò sui fianchi della ragazza fu più eloquente delle parole. Lei si voltò e Wager lesse sulle sue labbra le parole "non qui".

— Tutto quello che abbiamo è questo, agente Wager. Un vecchio dossier su Dominick Steven Mauro. È l'unico Dominick Mauro che abbiamo. Se credete, possiamo chiedere informazioni via telescrivente all'FBI.

Wager pensò che non aveva molto senso perdere tempo a cercare altrove della gente che aveva vissuto la maggior parte della sua vita a Denver. Fissò il dossier vecchia maniera con la foto in bianco e nero di Mauro e solo allora si rese conto che si era quasi aspettato che saltasse fuori qualcosa su quell'uomo. Dunque non era stata solo la stanchezza a fargli pensare che Mauro stesse sulla difensiva. — Mi basta questo.

— Bene, signore. È sufficiente che firmiate qui.

Wager firmò il modulo e si portò il fascicolo su uno dei leggi disposti lungo la parete. Era un incartamento piuttosto sottile, la cui ultima pratica risaliva a circa vent'anni prima. Si trattava in pratica di ragazzate: un'auto rubata, furto (rilasciato), disturbo della quiete, di nuovo furto (fermato). Pena scontata: sette mesi al riformatorio di Buena Vista. Dopo di quello, più niente. I rapporti dell'agente incaricato di sorvegliarlo erano stati favorevoli e con questi si chiudeva il dossier. Non era molto, certo, ma era un precedente, e Wager, come la maggior parte dei poliziotti, sapeva che un precedente poteva sempre significare un possibile criminale.

Tornò alla sua scrivania e prese a sfogliare le pagine del suo taccuino mentre nel cervello gli ronzavano sempre le stesse domande. Perché proprio la testa? Come aveva fatto l'assassino ad avere una chiave? Chi era la vittima? Forse quando l'avesse scoperto, avrebbe anche avuto le altre risposte. Ma durante il turno da mezzanotte alle otto, non c'era aperto nessun ufficio che lo potesse aiutare a progredire un po' nell'indagine.

Si versò un'altra tazza di caffè e di nuovo sedette a pensare. L'ingresso nella serra doveva essere avvenuto con una chiave. E chiunque fosse stato a fare una cosa simile, l'aveva fatto per dire qualcosa a qualcuno: a se stesso, alla vittima o al mondo, ma a qualcuno. Wager chiuse gli occhi per ricordare meglio i sentieri, le piante, la testa e il ruscello dentro il vasto locale. C'erano almeno altri tre posti simili a quello dove era stata trovata la testa: una zona muschiosa contro la parete vicina alla porta delle spedizioni, il laghetto pieno di felci al di là dei muschi e, circa a metà della serra, un piccolo ponte ornato di bambù. Ma l'angolo più bello e riservato era quello dove la testa era stata messa. Chiunque l'avesse fatto, doveva conoscere bene la serra. Quel posto, infatti, era visibile solo dal breve sentiero oltre il ruscello. E poi la testa era stata deposta tra una cornice di piante vive. Sempre con gli occhi chiusi, Wager poteva quasi scorgere un uomo (continuava a pensare all'assassino come a un uomo) percorrere con attenzione il sentiero principale e poi scendere lungo il terrapieno a monte del ruscello e deporre con cura la testa sotto il verde tenue e brillante di una delle piante più grandi della sala, prima di pettinarle i capelli. Poi, tenendo in mano la torcia elettrica, l'uomo aveva sistemato con i piedi la terra su cui erano rimaste le sue impronte, prima di salire sul breve sentiero al di là del ruscello per guardare la testa. Con tutta probabilità l'aveva illuminata con il fascio di luce della torcia perché, se si era dato tanto da fare per sistemarla al punto di pettinarle i capelli, non c'era dubbio che alla fine avesse voluto ammirare il suo lavoro. Per quanto tempo era rimasto là in piedi o accoccolato?

Wager lo preferiva accoccolato e, nella sua mente, poteva quasi toccare quella figura ferma nell'oscurità. La figura di un uomo accoccolato nel buio mentre il raggio di luce della lampadina tascabile si spostava qua e là sulle foglie lucide che incorniciavano il centro della minuscola radura. E, proprio al centro del cerchio luminoso, bianca contro la terra scura, la testa con la bocca semiaperta rispondeva in qualche modo al suo carnefice. Dicendogli che cosa? E che cosa diceva l'uomo alla sua vittima? Perché Wager era sicuro anche di questo: i due si erano parlati.

Lo squillo del telefono lo distolse dai suoi pensieri, ma gli ci volle un istante per concentrarsi sulla voce maschile che gli parlava dall'altro capo del filo. — Chi? — chiese.

— Gargan, del "Post"! Andiamo, Wager, sai benissimo chi sono!

Già, purtroppo conosceva il cronista di "nera". — Scusa, non ti avevo riconosciuto.

— Per un istante ho pensato che non volessi parlare con il tuo vecchio amico. — Il tono di voce di Gargan lasciava trasparire che ancora lo pensava.

— Ma no — mentì Wager. — È sempre un piacere.

— Già, so quanto ami noi poveri cronisti che lavoriamo sodo. Senti, mi dicono che sei tu l'agente che si occupa di quella testa trovata stamattina, no ieri mattina, al Giardino Botanico. C'è qualche novità?

— No. Non abbiamo ancora identificato la vittima...

— Perché ci vuole così tanto?

— Be', il corpo del reato non è molto grosso, Gargan.

— Oh, è disgustosa, Wager... e non è nemmeno divertente.

— Non volevo essere divertente.

— Già... è possibile. Che ne diresti di avvisarmi non appena salta fuori qualcosa, eh? La storia interessa le agenzie di stampa e vogliono sapere il seguito.

— Puoi sempre rivolgerti all'agente incaricato delle informazioni pubbliche.

— Ma non avete un agente incaricato delle informazioni pubbliche! Siamo solo io e te, amico, e una storia che interessa le agenzie di stampa.

— Senti, Gargan, forse sono nuovo in questa sezione, ma so dannatamente bene che non ci sono cronisti favoriti. Tu mi chiami e se ho qualcosa te lo faccio sapere. Proprio come farei con qualsiasi altro. E so anche che non avrò tempo di chiamarti perché ho troppo maledetto lavoro da fare. — Fece per riappendere.

— Ehi, Wager!

— Cosa?

— Stare alla Narcotici rende la gente un po' scorbutica, sai? Spero che migliorerai, ma ne dubito.

Wager riattaccò. "Perro que no muerde, ladra" pensò. Can che abbaia non morde. Gli vennero in mente le parole di sua madre che lo consolava per le prese in giro dei bambini del vicinato che lo chiamavano mezzo-sangue. Anche qui lui era un mezzo-sangue. Mezzo poliziotto, mezzo qualcos'altro persino agli occhi degli altri poliziotti. Preso in giro da imbecilli come Gargan. Gli sarebbe piaciuto dire a Gargan e a tutti gli altri giornalisti di andare al diavolo, ma il manuale di procedura di Doyle diceva che i contribuenti avevano il diritto di essere informati e gli agenti dovevano collaborare per quanto possibile con la stampa. D'accordo, ma, come Ross, Gargan doveva restare al suo posto.

Wager chiuse il suo taccuino e mise il dossier della "Morta sconosciuta" nel cassetto. Quindi agganciò alla cintura l'apparecchio radio e finì il caffè. Era ora di scendere in strada, di compiere il suo dovere a sostegno degli agenti in divisa. Aveva delle zone specifiche della città da controllare: Five Points, una zona nuova che stava sorgendo, l'area del Curtis Park, East Colfax. Qui si sarebbe verificata la maggior parte delle noie e se lui si fosse trovato sul posto in tempo, avrebbe potuto prevenirne qualcuna, invece di doversi occupare delle conseguenze. E, nel turno da mezzanotte alle otto, il pattugliamento di routine costituiva la parte più dura del lavoro. Per questo Doyle l'aveva fatto cominciare con quel turno. In un certo senso era come scivolare in un paio di vecchie, confortevoli scarpe che si erano perse nell'armadio per tanto tempo. Era come passeggiare per un vecchio posto dopo anni di lontananza: in superficie molte cose erano cambiate, case, facce, nomi, ma sotto si sentiva che era sempre lo stesso. Wager scese in strada con la confortante sensazione di tornare a casa.

Ci vollero altri tre giorni, e cioè fino alla domenica sera, prima che Wager trovasse, sull'apposita tabella, la copia di un rapporto con il suo nome scritto in inchiostro rosso. In alto portava la scritta "Omicidio" e la dicitura "Rapporto originale" era stata cancellata e sostituita da "Rapporto aggiuntivo". Wager sorvolò sulle varie parti informative fino a che arrivò al "Resoconto". Non c'era, ovviamente, nessuna dichiarazione da parte della vittima: il testimone, il dodicenne Rubio Valdez, riferiva di aver trovato un corpo avvolto in un grosso sacco di plastica dell'immondizia, ficcato nel baule di un'auto abbandonata in un deposito di rottami all'indirizzo segnato. Il testimone dichiarava che lui e altri ragazzi stavano giocando nelle auto del deposito, quando lui aveva tolto il sedile posteriore di detto veicolo e visto attraverso un buco nella carrozzeria un fagotto o qualcosa di simile nel bagagliaio. Il testimone aveva allora forzato il baule trovando il pesante sacco di plastica nera, che puzzava. Aveva sbirciato dentro e visto delle ginocchia. Il testimone era corso a casa e la madre aveva subito chiamato la polizia. L'agente che aveva steso il rapporto era arrivato sul posto e aveva scoperto nel sacco una donna bianca, di età sconosciuta, nuda e senza la testa. Aveva subito chiamato la Omicidi. Gli agenti investigativi Ross e Devereaux erano giunti sul posto col medico legale alle ore quindici.

Wager tornò con lo sguardo in cima al modulo e cominciò a prendere appunti. L'agente Ronald Pearce aveva ricevuto la chiamata alle quattordici e quarantadue del 24 ottobre. La vittima: una donna bianca sconosciuta, età indeterminata, niente sospetti, nessun testimone del delitto. Trovata in un'auto fuori uso: una Buick del '68, senza targhe. L'agente aveva guardato nel sacco per esaminarne il contenuto. La vittima era apparentemente morta da parecchi giorni. Causa della morte: sconosciuta.

Su di un pezzetto di carta pinzettato al foglio del rapporto, c'era una nota in pennarello rosso: "Wager, ancora niente informazioni dal laboratorio (ore 16 e 45). Ma, a meno che non sia in corso un'epidemia di tagliatori di teste, questo caso è tuo. Ross. P.S. La lista degli appartamenti vicini al Giardino Botanico è nel dossier del caso".

Wager prese il fascicolo dal cassetto e lesse la lista degli appartamenti visitati, mentre componeva il numero del laboratorio.

— Qui il laboratorio. Parla Baird.

— Salve, sono Wager. Allora, quel corpo e quella testa coincidono?

— Be', la cosa ancora non è sicura al cento per cento, ma è molto probabile. Il gruppo sanguigno è lo stesso: gruppo A. E a quanto si può dire da quello che non è marcito, il bordo del collo e quello del torso coincidono. Proprio alla quinta vertebra. Ma abbiamo mandato i campioni di pelle al laboratorio generale di Denver per gli esami sul tessuto. Qui non siamo abbastanza attrezzati per cose del genere.

— A chi li avete mandati?

— Al dottor Jaffe. È il miglior istologo che abbiamo, ed è una donna. Ma non romperle le scatole, Wager. Le piace dare le informazioni direttamente a noi, invece di avere un sacco di poliziotti che le telefonano.

— Quando si saprà qualcosa?

— È successo in un weekend, Gabe, e non tutti lavorano ventiquattro ore al giorno

per sette giorni alla settimana. Se ne occuperà domani e non appena ci arriva il suo rapporto te lo faremo sapere. E prima che tu me lo chieda, Gabe: sì, stiamo cercando di identificare il corpo; no, non abbiamo ancora niente sui denti, ma abbiamo una serie di foto se le vuoi.

— Passerò a prenderle.

— Io non sarei troppo impaziente.

Wager riappese e finì di studiare la lista degli appartamenti che Ross e Devereaux avevano controllato nel loro turno. Ecco un altro problema del turno notturno: tutto il lavoro d'indagine andava fatto nel proprio tempo, ma la gente che lavorava nelle ore normali non era molto entusiasta di rispondere alle domande fatte dopo le dieci di sera. In effetti, mentre Wager scorreva la lunga lista di indirizzi ognuno con la sua "X", che significava niente informazioni, o con da "O" che significava che in casa non aveva risposto nessuno, si chiese se valesse davvero la pena di tornare a far visita a tutti gli "O". L'intrusione nella serra doveva essere avvenuta a un'ora così tarda che la maggior parte della gente dormiva. Wager piegò il foglio cacciandoselo comunque nella tasca del soprabito, sapendo che sarebbe tornato su quelli che non erano stati interrogati. Se non l'avesse fatto, qualcosa avrebbe continuato a frullargli nel cervello.

Chiamò ancora una volta l'ufficio persone scomparse; dopo una interminabile serie di squilli, la stessa voce femminile, ma stavolta meno amichevole, rispose alla domanda che lui le fece. — No, Wager, non abbiamo ancora nessuna segnalazione che corrisponda alla vostra descrizione.

Fred Baird era alla sua piccola scrivania intento a gingillarsi con una rastrelliera contenente quattro provette, quando Wager entrò nel laboratorio. Il tecnico sollevò appena lo sguardo e prese da una cartella una manciata di fotografie. — Se devi farle vedere a qualcuno, assicurati prima che abbia lo stomaco forte.

Qui non si sentiva nessun rumore di frequenze di polizia o di musica country-and-Western, anzi il silenzio dei laboratori era reso ancora più profondo dal lieve ronzio delle lampade al neon poste sul soffitto. Wager allineò le foto a colori, formato 12 x 24, sul metallo freddo del banco del laboratorio. Le prime erano del Giardino Botanico, e il lampo del flash aveva messo in risalto il pallore cereo della faccia rispetto alla terra scura. Le macchie di sangue sulla pelle risaltavano più nelle foto di quanto non fossero apparse nella realtà e Wager notò anche per la prima volta la linea chiara del fondotinta sparso come una maschera sottile che partiva dall'attaccatura dei capelli e arrivava fino sotto la curva della mascella rilassata. Il collo esangue era praticamente bianco al di sopra della frangia di pelle vuota e cadente, mentre nella luce forte le pieghe del collo stesso avevano preso l'aspetto di righe tracciate sulla carne. Le altre fotografie erano state scattate all'obitorio. Un inserviente aveva tenuto ferma all'indietro la testa su di una lastra, in modo che il collo reciso si potesse chiaramente scorgere; in primo piano, una lavagnetta del tipo di quelle usate nei film per il ciack, portava, in gesso, la scritta: "Morta sconosciuta, 20 Ottobre, F.B." Le iniziali stavano ovviamente per Fred Baird. Se necessario, il fotografo avrebbe potuto essere chiamato in tribunale per testimoniare che era stato lui a fare le fotografie e che quello da lui fotografato era proprio il reperto che aveva visto con i suoi stessi occhi.

Le fotografie del corpo cominciavano con delle vedute generali del deposito di rottami per poi spostarsi sull'auto con il baule aperto. Dopo la serie di istantanee che ritraevano la scena, un'altra serie descriveva la salma che veniva tolta dal sacco di plastica, sempre sul posto. Ross era in piedi accanto al bagagliaio aperto della vecchia Buick scura e teneva aperto il sacco di plastica nero, all'interno del quale si scorgeva una macchia chiara. Le altre foto seguivano tutte le fasi della rimozione del corpo e avevano sempre un agente o il medico legale di fronte all'obiettivo per avere un testimone di ogni operazione.

— Suppongo che non abbiate trovato né tracce né impronte nella zona, non è vero? — disse Wager. Se non fosse stato così, Ross si sarebbe dato da fare per risolvere il caso prima che lui lo potesse reclamare.

— Non ero in servizio, ma qui c'è una copia dei risultati delle analisi del laboratorio... niente.

Sul foglio di carta che Baird gli porse, l'annotazione prevalente nelle varie sezioni era un secco "negativo". Lo spazio per le osservazioni, invece, riportava: "Forte pioggia caduta la notte del 23 Ottobre. Raccolti campioni di suolo e particelle di vernice. Caso numero 17815462".

Wager ripassò ancora una volta, lentamente, le fotografie, soffermandosi non tanto sull'auto o sul corpo, quanto sullo sfondo confuso che s'intravedeva dietro: il classico deposito di rottami pieno di erbacce, rifiuti, carcasse di auto arrugginite. Carcasse. Messe da parte come ferrivecchi. Ma la testa era stata messa a posto con molta cura. — Eppure avrebbero dovuto trovare qualcosa...

Wager aveva parlato a se stesso, ma Baird lo fraintese. — Be', se hai già un sospettato e se questo non si è pulito le scarpe e noi siamo in grado di esaminarle, allora potremmo cominciare ad avere una traccia su cui lavorare. Per via dei campioni di suolo. Ma questo è più o meno il massimo che abbiamo trovato.

— Già, ma senza un sospettato non valgono granché. — Wager tornò alle fotografie del corpo, fatte all'obitorio. In alcune, un inserviente lo sosteneva su di una lastra in modo che fossero ben visibili tutte le ferite e le botte. Alcune grosse chiazze marroni sulla pelle, simili a enormi nei, indicavano dove si era concentrato il sangue mentre il corpo era rimasto fermo. In una foto, l'inserviente dell'obitorio indicava il collo reciso; in un'altra, il torace appena sotto il seno sinistro dove risaltava, nera ed evidente, una ferita già in decomposizione e non più larga di un paio di centimetri. Wager osservò da vicino le braccia e i polsi, ma non erano visibili tracce di violenza. Le iniziali del fotografo sulla lavagnetta erano "L.W.J."

— Chi è questo L.W.J.?

— Lincoln W. Jones. Questo mese fa il turno del pomeriggio.

— Cosa dice il dottore?

— Ancora non ha avuto tempo per l'autopsia completa, può darsi la stia facendo proprio adesso. Per ora comunque pare che fosse morta da dodici a sedici ore prima di essere messa nell'auto. Puoi vedere le macchie qui, sui fianchi e sui seni... sono i segni del sangue che si è fermato lì prima che fosse spostata per l'ultima volta. Il rigore di queste articolazioni qui e qui è stato rotto per pigiarla nel sacco. — Baird sollevò lo sguardo per spiegare meglio all'uomo nuovo della Omicidi. — Una volta che il "rigor mortis", la rigidità del cadavere, è rotto, l'articolazione non

s'irrigidisce più.

— Quanto è rimasta nella prima posizione?

— Non si può dire con esattezza, dipende dalle caratteristiche del corpo, dalla temperatura e così via. Direi comunque dalle otto alle dodici ore. Poi è stata portata al deposito dei rottami. Le tracce più scure sulla parte alta della schiena e qui, sulle mani e sugli avambracci, sono venute dopo che è stata sistemata nel baule dell'auto.

— Potrebbero essere delle ecchimosi? — domandò Wager.

— No, il tessuto non è stato danneggiato.

— Dunque quella pugnalata è la probabile causa della morte?

— Il medico vuole finire gli esami prima di affermarlo con sicurezza. Ma a me sembra di sì.

— Perché?

— Be', tutte quelle tracce indicano che molto sangue è rimasto nel corpo... e questo credo che significhi che il cuore ha smesso di pompare prima che venisse aperta l'arteria del collo. Ma, ovviamente, io sono solo un dilettante, non un esperto...

— Nessuna traccia di violenza carnale?

— Il dottore te lo farà sapere presto, Wager. Denver è una città piccola e siamo abituati ad andare piano. E tutti vogliamo vivere abbastanza a lungo da raggiungere la pensione. — Baird si versò una tazza di caffè da una cuccuma che bolliva su un becco Bunsen. — Sai che gli stress sono la causa principale delle malattie dei poliziotti? E che la tua vita media, signor piedipiatti, è di cinquantasette anni?

— L'ispettorato della motorizzazione non ha le impronte digitali? — insisté Wager.

— Se le avessero avute, adesso l'avremmo già identificata, non ti pare?

Wager stava tornando nel suo ufficio con una serie di duplicati delle fotografie, quando la radio chiamò il suo numero.

— Qui X-85. — "X" era il prefisso della sezione investigativa; la serie ottanta indicava la Omicidi, e Wager era l'agente numero cinque.

— C'è qualcuno che vuole parlarvi nel vostro ufficio. Qual è il vostro "dieci-venti"?

— Sono nel palazzo. Sto arrivando.

— "Dieci-quattro."

Era Gargan, con indosso il maglione nero a girocollo che portava sempre. Wager si domandò se fosse quello il suo colore originale o se si era sporcato a quel punto. Il cronista stava cercando di farsi crescere un paio di baffi che cominciavano a incorniciare la sua bocca a ferro di cavallo e che erano dello stesso color arancio dei capelli irsuti. Un paio di briciole di un recente spuntino erano rimaste tra i peluzzi. — Gabe! Dimmi, ragazzo: che cosa c'è di nuovo sul nostro tagliatore di teste?

— Ecco qua. Prova a farci sopra una risata — rispose Wager, gettando le foto sulla scrivania.

— Accidenti! — Il giornalista fece una smorfia e le ridiede a Wager. — Non è roba che possa interessare le agenzie, questa. Che ne diresti invece di qualche nome, eh? L'avete già identificata?

— No. Tutto quello che posso dirti è che pare che la testa e il corpo siano della stessa persona, ma sarebbe meglio aspettare un rapporto completo dal medico, prima

di affermarlo.

— La causa della morte è stata la... ehm, decapitazione?

— Quelli del laboratorio non lo credono, il dottore dice che si è trattato di un lavoro da dilettante e non ci sono tracce sul corpo che indichino che le mani erano legate. E credo che nessuno se ne starebbe lì tranquillo mentre gli segano il collo.

— E allora, com'è stata uccisa? Con una coltellata?

— Sì. Ma potrebbe non essere quella la causa della morte. Ne sapremo di più quando il medico avrà terminato il suo rapporto.

— Chiunque l'abbia fatto dev'essere un pazzo.

— O forse vuole che noi la pensiamo così.

— Già e con me, credimi, c'è riuscito in pieno. — Gargan tolse i piedi da una sedia vicina. — E naturalmente non hai ancora nessun sospetto...

— Non abbiamo neanche nessun testimone, Gargan. Ma stiamo lavorando al caso.

— Be', allora i cittadini di Denver possono dormire tranquilli. — Il cronista si alzò, dirigendosi verso la porta. Si fermò un istante sulla soglia. — Okay, dirò allora che tu ritieni che la testa e il corpo siano della stessa persona, ma che stai ancora aspettando la conferma del laboratorio.

— È più o meno così.

— Inutile che ti ripeta che apprezzerei molto il fatto che tu mi informassi non appena saltasse fuori qualcosa... non sorridere, Gabe. Siamo o no vecchi amici?

— Già. — Wager rimase alla sua scrivania fino a che Gargan non ebbe avuto il tempo di lasciare l'edificio della polizia, quindi scese in strada per un altro turno di otto ore.

6

Il lunedì pomeriggio era uno di quei giorni in cui il piccolo appartamento di Wager sembrava più vuoto del solito. Il poliziotto raddrizzò la spada coreana che teneva appesa alla parete, sistemò le due sedie da regista che usava molto raramente e mise via la fotografia di un albero morto che era un ricordo di un caso precedente. Era strano come questo senso di vuoto capitasse proprio quando un sacco di lavoro sembrava non portare a niente, e come sembrasse ancora più forte adesso che era nella Omicidi. Forse perché nella Narcotici le vittime non erano così definite: c'erano infatti tossicomani che diventavano spacciatori quando avevano abbastanza droga, compratori costretti dalla disperazione, trafficanti che lavoravano per te o contro di te, a seconda dei soldi e dei momenti. L'Omicidi, invece, aveva un cadavere che giaceva là in attesa di una risposta, e il suo silenzio era un'accusa.

Wager cambiò un paio di volte programma alla TV, quindi la spense e, a piedi nudi, andò in cucina dove si mise a tagliare cipolle perché aveva fame e voleva farsi una bistecca. Nonostante tanti anni di turni notturni, non si era infatti ancora abituato a fare colazione alla luce del tardo pomeriggio.

E, come al solito, il silenzio dell'appartamento gli ricordò Lorraine.

La sua ex-moglie non somigliava per niente alla vittima, pensò scioccamente. Lorraine, infatti, aveva lunghi capelli castano chiari che diventavano d'oro quando li

scioglieva al sole. Si chiese se era ancora così: se li portava ancora lunghi fin sulle spalle... e si chiese anche perché si prendeva il disturbo di chiederselo.

Due anni erano lunghi, e anche allora lui non aveva visto spesso i capelli di lei al sole. “Una mujer sabrosa.” La chiamava così: una donna saporita. E lei lo era stata. Ma non era una moglie di poliziotto.

L’ultima volta che era andato a trovare sua madre, sua sorella gli aveva detto che Lorraine aveva un amico. E che non si trattava di un poliziotto.

— Cosa fa? — non aveva potuto fare a meno di chiedere Wager.

— E a te che te ne importa? Già, era vero. Ma che gliene importava a sua sorella? — È una domanda da poliziotto. E io sono un poliziotto.

— Certo che lo sei.

Il resto della conversazione, durante la cena, era stato molto sforzato.

Si versò un’altra tazza di caffè e uscì sulla piccola terrazza del suo appartamento che, dieci piani più sotto, dava su Downing Street.

All’orizzonte, alle spalle della città, le cime ombreggiate delle montagne s’intravedevano con dietro enormi cumuli di nuvole che premevano dallo Utah facendo sembrare i picchi ancora più alti e più scuri. Al di sopra delle nubi, la scia di condensazione di un aereo catturò il sole mentre l’apparecchio decollava dallo Stapleton International per San Francisco o Los Angeles. Wager era stato in California una volta. A Camp Pendleton. Ricordava le colline brulle e rossicce battute da un vento incessante; e l’oceano, ancora più deserto, che si agitava e contorceva a perdita d’occhio e che, nonostante il suo nome, non era mai pacifico. Forse un giorno si sarebbe preso una vacanza e avrebbe visitato meglio la California. Ma chissà quando! Terminò il caffè e tornò in cucina a risciacquare la tazza. Al diavolo le vacanze; in realtà, non gli interessavano affatto. E poi non conosceva nessuno in California. Quello che gli interessava davvero era il nome della vittima. Non c’era nessuna stramaledetta cosa che potesse fare fino a che non ne sapeva il nome, e più tempo ci voleva per scoprirlo, più difficile sarebbe stato trovare il colpevole.

Si vestì e studiò i suoi appunti sul piccolo taccuino verde. Decise che avrebbe fatto più tardi il lavoro di telefono, mentre adesso, dato che era ancora chiaro, gli conveniva girare un po’. La prima tappa lo portò nella zona dove, il giorno precedente, era stato trovato il corpo. Gli ci volle un po’ di tempo per trovare la strada tra il dedalo di stradine e rotaie fuori uso che, ai piedi degli enormi pilastri che sorreggevano la Valley Freeway, coprivano come una sorta di inestricabile ragnatela quella parte di Denver. C’erano vecchie fabbriche e fonderie chiuse ed edifici vuoti già da tanto tempo condannati, ma non ancora abbattuti, con le finestre chiuse da assi cadenti o lamiere arrugginite. Superò il quasi asciutto South Platte River, con le sponde ricoperte di erbacce, salici e sabbia umida, per svoltare finalmente in una stradina fiancheggiata anch’essa da edifici fatiscenti. Qua e là, scritte tracciate sui muri con bombolette spray inneggiavano alle bande locali; Wager riconobbe “Los Lobos” di dieci anni prima, mentre gli “Iron Men” erano addirittura precedenti agli anni della sua giovinezza. Non c’erano nomi nuovi. Si fermò al centro della strada vuota, in ascolto. Alle sue spalle, al di là del South Platte, si sentiva il rumore del traffico pesante che transitava sulla Valley Freeway. Di fronte, ma fuori vista perché al di là di un terrapieno spoglio, avvertì i rumori della Federal Avenue, con le sue luci

e le sue vetrine, le stazioni di servizio cromate e le banche. Ma lì, in quel vicolo di case deserte, di rifiuti e di finestre buie e senza vetri, non c'era niente. Non una voce, non un fiore, nemmeno un gatto randagio. E, proprio in fondo a quel vicolo lurido, c'era il deposito dei rottami.

Sparsa su una superficie di mezzo isolato, che si spingeva fin contro il terrapieno della Federal Avenue, le auto semisfasciate e arrugginite si ammucchiavano dietro un recinto cadente e attorno ai muri di una casa abbandonata, che serviva evidentemente da ufficio. Sulla porta d'ingresso c'era una lampadina accesa, messa dove era stato tolto il porticato che aveva lasciato un'impronta simile a un enorme sopracciglio. Quando Wager chiamò non rispose nessuno, neanche un cane da guardia. Il cancello, anch'esso arrugginito, resisté alla sua pressione. Allora Wager attraversò la strada e si diresse verso il mucchio di camion e auto lasciate tra l'erba. La Buick scura era infatti stata messa in una zona non cintata del deposito, a poca distanza dal margine del marciapiede. Wager la fissò e con essa fissò anche gli edifici vuoti. A sud, non molto lontano, sorgevano le ciminiere fumanti di una fabbrica tra le più importanti della città. A nord, ma nascosti dalle strutture del viadotto Colfax, c'erano il palazzetto del basket e il Mile-High Stadium. Se una persona sapeva quali strade seguire, poteva arrivare lì dai parcheggi dello stadio. Altrimenti il posto era difficile da raggiungere. Eppure qualcuno, al buio e senza fare troppi giri, l'aveva trovato. E aveva parcheggiato accanto alla Buick ben sapendo dove doveva fermarsi nel vicolo privo d'illuminazione. Quindi aveva sollevato un pesante e viscido sacco di plastica e l'aveva trasportato fino al baule aperto dell'auto. Poi aveva chiuso il coperchio e forse, sempre al buio, si era ripulito e aveva cancellato le impronte che aveva lasciato con i piedi qua e là tra le erbacce. E alla fine se n'era andato.

Un angolo morto che la città aveva respinto; auto rotte e sfasciate che si arrugginivano tra l'erba secca. Wager sapeva che quel posto non era stato scelto a caso. La testa era stata messa in un posto vivo; il corpo insieme a dei rifiuti.

Wager lo sentiva con la stessa certezza con la quale sentiva sotto la suola delle scarpe le punte delle bottiglie rotte. Ma il saperlo non rispondeva al perché. O al chi.

Nelle quattro ore successive Wager visitò gli appartamenti vicini al Giardino Botanico, bussando a quelli che portavano la "O" di Ross, che significava che la prima volta non aveva risposto nessuno. Come avevano già fatto Ross e Devereaux, Wager non si curò degli appartamenti al di sopra del quinto piano; a quella distanza e al buio, nessuno poteva in ogni caso avere visto qualcosa. E, come Ross e Devereaux, ottenne solo risposte negative. La procedura era la stessa a ogni porta; un'improvvisa macchia di luce attraverso lo spioncino e uno sforzato "Sì?".

— Agente investigativo Wager. Sto indagando su un delitto avvenuto qui dietro. Potrei farvi un paio di domande?

Un attimo di silenzio sorpreso, poi la porta si apriva fino alla fine della catenella di sicurezza mostrando solo la metà di una faccia. — Chi?

— Agente investigativo Wager, della polizia di Denver, signore. Avete per caso notato qualcosa di insolito nel Giardino Botanico durante la notte di martedì scorso?

— No! Di notte teniamo le tapparelle chiuse.

— Grazie. — E Wager passava al prossimo "O".

Ormai erano quasi le dieci di sera e le donne che rispondevano avevano la faccia senza trucco, mentre gli uomini indossavano magliette con sul davanti piccoli cocodrilli o vestaglie da camera sopra il pigiama. Wager suonò all'ultimo appartamento del quarto piano. E qui la risposta fu diversa.

— Avete detto martedì scorso?

— Sì, signore.

— Be', in effetti ho visto qualcosa di strano.

— Ah sì? E cosa?

La metà faccia che si vedeva attraverso lo spiraglio della porta era magra, con dei sopraccigli cespugliosi che davano all'uomo un'aria di perenne confusione. — Una luce. Ma non come quelle che a volte si vedono là dentro. Direi piuttosto una torcia elettrica. Non riuscivo a dormire e così sono uscito sulla terrazza a prendere un po' d'aria. Ho visto quella luce che si muoveva nella serra... sapete, la nostra terrazza dà proprio su quella.

— Potrei entrare a dare un'occhiata?

— Prego. — La catena scivolò e Wager entrò in un piccolo soggiorno. L'uomo disse: — Solo un minuto — e chiuse una porta. — Mia moglie è a letto.

— È questa? — chiese Wager avvicinandosi a delle tende blu e arancio che non capì bene se si intonassero o no al basso e quadrato divano bianco e al tavolino in vetro e metallo.

— Sì. — L'uomo tirò le tende e aprì la porta di vetro che dava sulla terrazza. Questa bastava appena per due seggiole pieghevoli e un piccolo barbecue a carbone. — Laggiù c'è la serra.

I grandi finestrini triangolari dell'edificio brillavano nel buio, mentre nella parte più lontana, verso l'atrio, si scorgeva una confusa luminescenza purpurea. Doveva essere la sezione dei muschi, rifletté Wager, dove evidentemente i tubi fluorescenti rimanevano accesi tutta la notte.

La zona dov'era stata trovata la testa era invece completamente buia.

— Potete darmi il vostro nome, signore?

— Per che cosa?

— È solo la prassi. Per ogni informazione che si ha, occorre il nome di chi l'ha fornita.

— Capisco. Mi chiamo Mikkelson. Ronald Mikkelson.

— Volete dirmi con precisione cosa avete visto, signor Mikkelson?

— Come vi ho già detto, ero uscito per prendere un po' d'aria e mi sono appoggiato alla ringhiera proprio dove siete voi adesso... quando qualcosa ha attirato la mia attenzione. Era... c'era un fascio di luce laggiù... che s'intravedeva attraverso il tetto della serra. E sono sicuro che era una torcia elettrica.

— Poi cos'è successo?

— Vediamo... per un po' si è mossa in giro e poi si è come affievolita. È rimasta ferma per un bel po', come se l'avessero posata da qualche parte e alla fine si è spostata di nuovo ed è sparita.

— Avete visto qualcuno nella luce?

— No, attraverso quel vetro non si può vedere nessuno: è colorato o qualcosa del genere. Si possono vedere le luci, ma non certo i particolari.

— Secondo voi, per quanto tempo è rimasta accesa la luce?
— Dieci minuti. Un tempo sufficiente perché cominciassi a sentir freddo.
— E da quanto tempo eravate qui fuori prima di vedere quel raggio di luce?
— Non saprei... cinque minuti al massimo.
— Non avete sentito niente, nessun rumore, prima che comparisse la luce?
— Che genere di rumore?
— Un'auto, o una porta. Qualcuno che camminava nel vicolo...
— Passano sempre delle auto. No, proprio non posso dire di avere sentito qualcosa.
— Avevate mai visto prima qualcosa di simile?
— No, come quello no. Delle notti tengono le luci accese per lavoro o se c'è qualche gruppo in visita, ma questa era diversa.
— Avete pensato di raccontare alla polizia quello che avete visto?
— No. Al momento non ci ho fatto molto caso. Pensate davvero che fosse qualcuno che stava sistemando là dentro quella testa?

Qualcuno con una chiave che scivolava silenziosamente nella serratura, pensò Wager, e che alla luce della torcia elettrica rimaneva accoccolato a contemplare. — Potrebbe essere — rispose.

— L'ho saputo solo ieri. L'ho visto alla televisione... hanno detto che avete trovato il resto del corpo in un'auto, nel west side.

— Già. Più o meno a che ora avete visto la luce?

— Alle due, due e mezza di notte. Potremmo tornare dentro adesso? Comincia a fare piuttosto freddo.

Rientrarono. L'uomo chiuse la porta-finestra e tirò le tende.

— Avete notato qualche persona nella zona? — chiese Wager.

— No. C'era troppo buio per vedere qualcosa nel vicolo.

Wager stava finendo di scrivere i suoi appunti quando la porta della camera da letto si aprì lentamente mostrando una donna che, rabbrivendo e strizzando gli occhi, si metteva sulle spalle una lunga vestaglia da notte. — Ron? Chi è questo qui? Cosa succede?

— È un investigatore della polizia.

— Della polizia! Dio mio... cos'è successo? Cosa vuole da te, Ron?

— Da me? Niente! Mi stava solo domandando di quella luce che ho visto nella serra. Ricordi? Te ne ho parlato ieri sera.

La donna infilò una ciocca di capelli dentro la cuffia di plastica rosa che aveva in testa e strizzò di nuovo gli occhi. — È tutto? Sei sicuro?

— Cos'altro credi che potrebbe esserci, eh?

— Buona notte, signor Mikkelson. Signora...

Nessuno dei due rispose a Wager.

— Non so, ti piacerebbe svegliarti e trovare un poliziotto in soggiorno che parla con me? — chiese la donna.

— Certo, Sherri, ti chiederei il perché, prima di saltare alle conclusioni!

Wager si chiuse la porta dell'appartamento alle spalle, mentre gli giungeva affievolita la voce di Mikkelson che, salendo di tono, diceva: — Cosa diavolo credevi che io...

Wager si presentò al turno del martedì il solito quarto d'ora prima della mezzanotte. Ross e Devereaux erano impegnati in un'indagine riguardante un agente che aveva sparato in servizio. Un altro dei compiti della Omicidi era infatti quello di indagare su ogni proiettile sparato dagli agenti, sia che questi avessero o no ferito qualcuno.

— Eccolo che arriva, scavalcando con un balzo solo alti palazzi — disse Ross, mettendo il timbro a data su di un documento. — Se venivi un po' prima, Wager, io e Devereaux potevamo restarcene a casa.

— È la mia ora.

— Già. C'è una nota per te, dal laboratorio. Hanno detto di chiamare. — Ross indicò il tabellone. — Sei sempre dietro a quella testa tagliata?

— E non ho ancora concluso niente. Non è stata neanche identificata...

— Faresti meglio ad aspettare, allora. In cinque anni che faccio questo lavoro posso dirti che la maggior parte dei casi si risolvono praticamente da soli una volta conosciuta la famiglia e gli amici della vittima.

— Ross ha ragione — intervenne Devereaux, indicando una grossa e dettagliata tabella che copriva quasi un quarto della parete di fronte a lui. Riportava le statistiche dell'FBI riguardo dieci anni di omicidi. — Il modello sta un po' cambiando, ma la maggior parte degli omicidi sono ancora il risultato di un... come dire?... di un piccolo eccesso di emotività da parte di amici o persone amate. Il delitto ad opera di un estraneo fa quasi sempre parte di un altro crimine: violenza carnale, rapina, magari un colpo da professionisti. Certo può darsi che in questo caso tu abbia a che fare con un pazzo, chiunque abbia fatto una cosa simile deve essere pazzo, ma quando il delitto avviene in modo freddo e calcolato non ha senso battere la testa contro il muro fino a che la vittima non è stata identificata.

Tutto questo poteva essere giusto, pensò Wager, se qualcun altro oltre all'assassino sapeva che la donna era morta. Ma per adesso sembrava che non ci fosse nessuno che sapeva che era stata viva. — Non mi piace stare con le mani in mano.

Ross sbuffò e mise le sue carte in una busta per le comunicazioni interne dell'ufficio piegando il gancetto che la chiudeva. — A nessun poliziotto piace, Wager. Tu non sei poi così speciale.

— Infatti non dico di esserlo. Ma è il mio modo di lavorare e se non va bene, sarà il capo a dirmelo.

— Certo. — Ross se ne andò. Wager chiamò il laboratorio della polizia. — Baird? Parla Wager. Mi hanno detto di telefonarti.

— Aspetta — disse la voce all'altro capo del filo. Si sentì un rumore soffocato mentre il ricevitore veniva posato sul tavolo. Poi: — Stava bollendo il caffè. Questi becchi non valgono niente, a fare il caffè.

— Cos'hai per me, Fred?

— Un paio di cose. Sono arrivati i risultati degli esami del tessuto e del sangue; la testa e il corpo sono della stessa persona. Senza possibilità di errore. Ma il rapporto sul corpo non è tanto buono.

— Che vuol dire?

— Che non è così conclusivo come vorremmo. Il baule di quell'auto si è scaldato al sole e il sacco di plastica ha trattenuto tutta l'umidità all'interno, in modo che la

decomposizione e la conseguente generazione di gas e batteri è stata accelerata. Dunque è difficile essere conclusivi circa quello che la donna aveva mangiato. Si pensa questo: il suo stomaco sembrava quasi vuoto, forse aveva mangiato solo della frutta e del formaggio, ma si tratta solo di una supposizione. Il sangue mostrava una traccia di alcool, ma non si può dire quanto. Nessuna chiara indicazione di droghe o veleni, ma potrebbero esserci. Vien fuori ben poco da portare in tribunale, come vedi.

Wager prese comunque nota.

— È in grado il dottore di dire quanto tempo dopo la morte è stata tagliata la testa?

— Anche questa è una supposizione: un'ora.

— E la causa principale della morte è stata la coltellata?

— È l'unica cosa sicura. Ma sempre per via della decomposizione avanzata, qualche figlio di buona donna potrebbe non accettarla in tribunale. — La voce del tecnico si fece quasi allegra mentre tornava su fatti più concreti.

— La ferita era in buone condizioni, infatti. È profonda undici centimetri e larga tre. La forma indica un coltello con la lama a un solo taglio. Sembrerebbe un coltello da macellaio, insomma. Un singolo colpo è penetrato tra la terza e la quarta costola con un'inclinazione approssimativa di quindici gradi sotto il piano orizzontale e di trenta gradi a sinistra del piano sagittale. E questo significa che...

— L'assassino era destro.

Ci fu un attimo di silenzio. — Giusto, Wager! Ottimo!

Wager si chiese perché gli specialisti pensassero sempre di essere gli unici in grado di leggere i manuali tecnici. — Che danno ha prodotto?

— Oh... ha penetrato il ventricolo sinistro, reciso l'aorta e parzialmente reciso l'arteria polmonare. Un buon colpo... la morte è stata pressoché istantanea. C'è stata anche una limitata tamponatura emopericardica. Indovina cosa vuol dire.

— Dimmelo tu, Baird.

— Vuol dire che il sangue non è uscito dalla ferita, ma è rimasto nella cavità attorno al cuore. Sapevi che la maggior parte delle persone sono destre e hanno il cuore a sinistra? Dio le ha create così in modo che si possano pugnalarle a vicenda più facilmente.

Wager non lo sapeva e non gli piacevano gli scherzi fatti per mostrarsi cinici. — Il dottore ha controllato le unghie?

— Sì. pulitissime. Niente pelle o capelli. Molto dipinte e curate. Come se le servissero così per lavoro.

— Nient'altro?

— Abbiamo fatto un test adesivo sulla ferita e ne sono risultati come dei pezzetti di fibra. Pare che il coltello abbia attraversato del tessuto prima di penetrare nel corpo; abbiamo mandato i campioni al laboratorio dell'FBI per l'identificazione.

— Nessuna traccia di violenza carnale?

— A parte il fatto che il corpo era nudo, niente. Se l'assassino è un maniaco, probabilmente non l'avrebbe comunque violentata...

— Già. Appena puoi mandami una copia completa del rapporto.

— Okay.

Wager si versò una tazza di caffè e fissò il fascicolo, le note, la busta che conteneva le fotografie. L'assassino si era avvicinato alla donna al punto di poterla

colpire una volta sola con una grossa lama. Niente lotta, né graffiare che avrebbero lasciato delle tracce sotto le unghie della vittima, nessuna ecchimosi sulla testa o sul corpo dovute a un'aggressione preliminare. Niente tracce di rapporti sessuali. E ancora nessuno che avesse chiesto della donna all'ufficio persone scomparse, nemmeno dopo una settimana. "Va bene" pensò Wager "vediamola così: lei ha bevuto un po' e l'assassino le si fa davanti per pugnalarla senza lotta. Tutto indica qualcuno che lei conosceva e un posto nel quale lei era a suo agio. Sequenza temporale? Gli esami del medico indicano due posizioni del corpo: a faccia in giù appena dopo la morte mentre viene tagliata la testa e, dodici o sedici ore più tardi, ripiegato in due nel baule della Buick. Naturalmente si trattava sempre di supposizioni. Diavolo, anche Wager doveva farne. Secondo la testimonianza di Mikkelson, la testa doveva essere stata collocata nella serra verso le due di notte. Wager contò sulle dita. Da dodici a sedici ore prima... Tra le dieci di mattina di martedì diciannove ottobre e le due di notte di mercoledì venti. Wager scrisse a grandi lettere le ore e la data su una pagina a parte del suo taccuino e le sottolineò distrattamente. Un eventuale sospettato avrebbe avuto bisogno di un alibi per quelle ore. E di una chiave. Quella maledetta chiave. La vittima evidentemente conosceva qualcuno che aveva una chiave. E un posto. Ovunque fosse avvenuta l'uccisione e la decapitazione, doveva esserci stato un sacco di sangue. Un posto dunque dove lasciare il corpo fino a che non era stato ficcato nel sacco e portato al deposito di rottami. Un'aggressione senza resistenza, una piccola macellazione senza interruzioni, il tempo per pulire e trasportare di notte la vittima e tutto questo senza che nessuno chiedesse di lei. Wager sorrise quasi a se stesso per non averci pensato prima: tutto faceva pensare a una prostituta che avesse fornito le sue prestazioni professionali in un appartamento con la vasca da bagno. Be', in fondo c'erano solo mezzo milione di posti simili, in città... Ma quel verde vivo e quel cortile morto, con la testa in uno e il corpo nell'altro... e la faccenda della chiave... un vero rompicapo.

Lo squillo del telefono riportò Wager alla realtà del suo ufficio. Era Gargan, che gli chiedeva cos'altro era stato trovato.

— Gli esami sul tessuto hanno stabilito che testa e corpo appartenevano alla stessa persona — rispose Wager.

— Ancora nessuna identificazione della vittima?

— No, niente.

— Qualcosa nel rapporto che riguardi droga o sesso?

— Il corpo era troppo decomposto perché si possa dire qualcosa di sicuro.

— Grazie, amico.

— Sempre a tua disposizione.

Dopo essersi liberato di Gargan, Wager provò ancora con l'ufficio persone scomparse. C'era infatti una cosa che lo preoccupava quanto la chiave: sembrava che nessuno si fosse accorto che la vittima era scomparsa.

— Non abbiamo avuto nessuna descrizione che corrisponda alla morta, agente Wager. Vi assicuro che non appena capiterà vi avviserò. — La donna interruppe bruscamente la comunicazione.

Wager la mandò mentalmente a quel paese e finì il caffè, che nel frattempo era diventato freddo. Poi, con rabbia, ficcò i fogli e la busta nel fascicolo della "Morta

sconosciuta”. Forse Ross e Devereaux avevano ragione: era meglio lasciar riposare il caso e tornare a lavorarci una volta arrivata l’identificazione. Ammesso che arrivasse. Non poteva certo ancora tracciare un profilo dell’assassino, anche se qualcosa cominciava a intuire circa la responsabilità.

Chiuse il cassetto e stava indossando la giacca, quando il telefono lo richiamò alla sua scrivania. Era Baird.

— È appena arrivato il rapporto sui denti... abbiamo un’identificazione.

— Sentiamo.

— Rebecca Jean Crowell. Due anni fa le hanno fatto un sacco di cose in bocca... vediamo, il dentista è di qui... Albert Miller. Il suo studio è vicino allo shopping center di Cherry Creek, al 105 di Milwaukee Street.

— Qualche recapito della vittima?

— Nel maggio di due anni fa era al 2418 di Tremont, appartamento tre. Nel giugno dell’anno dopo si fece di nuovo visitare e non c’è l’indicazione di un altro indirizzo, ma dato che pagò in contanti la cosa può avere un doppio significato: o non aveva cambiato casa o, data la forma di pagamento, non le fu richiesto.

Wager cancellò con cura la scritta “Morta sconosciuta” e la sostituì con “Crowell, Rebecca Jean”. — Ci sono altri Crowell nell’archivio del dentista?

— Non abbiamo chiesto. È il tuo lavoro. Questo è appena arrivato con la posta della sera.

— È abbastanza per cominciare, comunque. Molte grazie, Fred.

L’indirizzo di Tremont era a poco più di un chilometro dall’ufficio della Omicidi e Wager si era appena avviato per la strada del tutto vuota tranne che per i semafori che lampeggiavano, quando la sua radio chiamò. — A tutti gli agenti investigativi della Omicidi.

Quel turno ne aveva solo uno. Lui. — X-85. Avanti.

— C’è stata una chiamata a proposito di una sparatoria. All’angolo tra Quitman e la Settima.

Una delle cose false degli investigatori della TV è che gli viene sempre dato tutto il tempo che gli serve per lavorare su di un singolo caso. I poliziotti dei telefilm non mischiano mai due o tre casi nuovi con altrettanti casi vecchi; non si prendono mai un’ora d’intervallo durante il turno di notte per radersi, fare la doccia o andare al gabinetto prima di presentarsi il mattino, o anche il pomeriggio, a testimoniare in tribunale. E non preparano mai un rapporto due ore prima in modo da essere pronti a esporlo al giudice... e, soprattutto, non vengono mai disturbati quando sono diretti all’indirizzo di una vittima. — Arrivo — disse Wager.

La sparatoria era avvenuta nella zona ovest di Denver, al confine della giurisdizione municipale e in un’area che lui non conosceva molto bene. Superò il cavalcavia sulla Sixth Avenue Freeway e scorre le luci rosse lampeggianti dell’autopattuglia bianca e blu, distanti due o tre isolati. Ma gli occorsero altri cinque minuti per uscire dall’autostrada e trovare, nel labirinto di viuzze, l’indirizzo che gli era stato segnalato.

— Siete l’agente investigativo Wager? — L’agente seduto nel bagliore rosso della luce montata sul tetto si sporse verso di lui dall’autopattuglia.

— Sì. Cos’è successo? L’agente spense le luci rotanti, lasciando la strada al buio

tranne che per le luci del soggiorno di una villetta con un grande portico. — Abbiamo ricevuto un dieci-sedici a questo indirizzo... marito ubriaco e moglie non ubriaca abbastanza, conoscete il genere.

— Conosco. — Le chiamate di quel tipo erano sempre rognose.

— Bene, lei ha telefonato e quando siamo arrivati a quell'angolo lì, i fari hanno inquadrato lui che la rincorreva con una pistola in mano.

— Avete visto distintamente l'arma?

— Certo che l'abbiamo vista! Appena si è accorto di noi, quel bastardo si è messo a sparare!

— Quanti colpi?

— Due o tre. Il mio collega dice tre. Io ero alla radio e ne ho sentiti solo due.

— Dov'è adesso il vostro collega?

— Dentro, sta ancora parlando con quella megera.

— E il marito?

I denti dell'agente brillarono. — Abbiamo risposto al fuoco e il bastardo è sparito nel Martinez Park. Proprio laggiù. — Indicò l'estremità buia della stradina. — È più nero dell'inferno, laggiù... È finito di corsa contro un albero ed è andato K.O.

— Ferite?

— Nessuna. Il bastardo ci ha mancati, e altrettanto noi.

— Quanti colpi avete sparato?

— Io due e il mio collega uno. Lui era alla guida — aggiunse con fare modesto — io ho fatto più in fretta a scendere dall'auto.

Wager fissò il modulo di rapporto riempito a stampatello dall'agente. — Sembra tutto a posto. Cosa volete da me?

— La moglie protesta per la brutalità della polizia.

— Cosa?

— Dice che non avremmo dovuto sparare al maritino solo perché ha tentato di farci saltare le cervella. Dice che è stata colpa nostra se è andato a finire contro quell'albero.

— Dopo che le è corso dietro per strada con una pistola?

— Già. Lei dice che lui lo fa sempre e che fino a stasera non aveva mai sparato un colpo. Ha ragione, infatti negli ultimi due o tre anni abbiamo avuto quattro chiamate a questo indirizzo. Ma lei dice che è colpa nostra se quello stupido si è messo K.O. da solo.

E per questo due poliziotti avevano rischiato la pelle. Wager cominciò a prendere degli appunti su una pagina pulita del suo taccuino verde. Un poliziotto doveva davvero amare il suo lavoro per sopportare gente di quel genere. — Va bene, cominciamo con i nomi e l'indirizzo. — L'agente di pattuglia aveva avuto ragione a chiamare il più presto possibile un agente investigativo. C'erano stati casi in cui, per accuse anche più inverosimili di quella, degli agenti si erano fatti la fama di essere delle specie di belve. E questo anche all'interno stesso del dipartimento.

Wager non fece fatica, infatti, a pensare a un certo agente investigativo sospettato di essere una sorta di animale...

La sparatoria fu solo l'inizio di una notte faticosa: seguirono un furto con scasso, una chiamata per dei disordini nella zona del Curtis Park, la richiesta da parte di un agente di pattuglia di un aiuto procedurale durante l'interrogatorio di un minorenne e, infine, un rapporto su una morte che risultò dovuta a cause naturali ma che, nondimeno, richiese un sacco di lavoro di routine. Quando Wager smontò, dunque, il sole del mercoledì mattina era già alto da due ore e il traffico pesante che attraversava la città intasava le arterie a senso unico che circondavano la zona nella quale aveva abitato la Crowell. L'appartamento si trovava in una delle ultime case private dell'isolato, composto per il resto da palazzine a tre piani costruite negli anni trenta per gli ammalati di polmoni e convertite più tardi in unità d'affitto, o dai nuovi grattacieli che facevano sembrare piccoli e sparuti i pochi alberi rimasti lungo i muri di pietra rossa con i loro anelli di ferro arrugginiti per legare i cavalli.

Mentre Wager attraversava le tavole scricchiolanti del porticato, gli venne incontro un odore di pancetta e caffè che ricordò al suo stomaco che erano ormai otto ore che non mangiava. Di fianco alla porta d'ingresso erano appese tre vecchie cassette per la posta, e solo due delle etichette di carta apparivano nuove; la terza, secca e ingiallita, portava scritto in inchiostro rosso sbiadito il nome "Dove, G. N.". Il nome Crowell non compariva. Wager spinse la porta d'ingresso, che si aprì su di un vestibolo rivestito di legno con porte alle due pareti laterali e, in fondo, una rampa di scale buia che portava a una terza porta.

L'appartamento dei Dove era il primo a destra,

Wager bussò per cinque minuti, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, e fiutando gli odori indefinibili che filtravano attraverso gli spessi pannelli di quercia della porta. La vecchia casa era ben costruita e molto silenziosa, fatta eccezione per alcuni occasionali cigolii che venivano dal soffitto e facevano pensare a qualcuno che si muoveva avanti e indietro in un rituale mattutino. Finalmente la serratura scattò e, dopo che un secondo chiavistello fu tolto, la porta si aprì lasciando intravedere due nasi: uno umano, bianco e carnoso, l'altro canino, scuro e umido.

— Chi è?

— Agente investigativo Wager, della polizia di Denver. Siete voi la proprietaria dello stabile, signora?

— Può darsi. Cosa volete?

— Farvi delle domande su di un vostro inquilino.

— Ancora i Wilcox, eh? Ma l'ultima volta gliel'ho detto che non affittavo più a gente come loro. Quel genere di persone è meglio che traslochino tutte dall'altra parte della strada. Lì non gli importa a chi affittano...

— È a proposito di Rebecca Jean Crowell, signora.

— Crowell... Crowell? Ma non abita più qui.

— Da quando?

— Perché volete saperlo? Cos'ha fatto?

— Potrebbe essere stata vittima di un omicidio, signora. E io intendo scoprirlo.

L'occhio fece capolino nella fessura mostrando un'iride chiara circondata da un bulbo giallo con venature rosse. — Vittima...? Volete dire che è morta?

— Sì. — Wager cercò di abbozzare un sorriso amichevole. Era stanco, aveva fame e non voleva perdere tempo con un mandato di perquisizione che gli avrebbe dato il diritto legale di guardare nel registro della donna. — Vorrei che mi aiutaste. Voglio solo sapere per quanto tempo è stata qui e dove può essersi trasferita.

— Quello che si vuole e quello che si ottiene sono spesso due cose diverse. Come vi chiamate?

— Wager.

— Aspettate un minuto, allora. Chiamo la polizia per vedere se mi state dicendo la verità. — La donna sbatté la porta, mentre il naso umido all'altezza del ginocchio di Wager si ritirava velocemente. Dopo due o tre minuti la porta si riaprì e stavolta fu il naso bianco a sporgere fuori prima di quello nero. — È rimasto qui dal maggio di due anni fa al novembre dell'anno scorso.

— E non sapete per caso dove si è trasferita?

— No. Qui la gente va e viene. E fintanto che paga l'affitto e tiene un comportamento decente non sono affari miei.

— Non le avete spedito nessuna lettera arrivata qui?

— Che io ricordi, no. Del resto, non è che ne ricevesse molte.

— E persone...?

— Non che io sappia... e questo vuol dire praticamente nessuno. Tengo d'occhio quello che succede in casa mia, signore, e non affitto le camere a delle squaldrine.

— Certo, signora. Ricordate dove lavorava?

— Quello che mi ricordo è che pagava in anticipo l'affitto tutti i mesi. È tutto. Non sono curiosa come voi, giovanotto.

Wager abbozzò un altro sorriso, sperando che non rivelasse quello che in effetti sentiva. — Proprio non potete dirmi niente di lei?

— Cioè?

— Per esempio da dove veniva o se aveva parenti prossimi in città. Cosa faceva nei weekend, quali erano i suoi hobby...

— Di giorno lavorava e alla sera diceva che andava a una specie di scuola. Stava molto sulle sue ed era un tipo tranquillo. Proprio come piacciono a me. Come ho già detto, non sono curiosa. Soddisfatto?

Wager pensò che non avrebbe potuto ottenere nient'altro. — Grazie, signora — disse terminando di scrivere.

La donna richiuse la porta, sbattendola.

Wager si fermò nel parcheggio affollato di una tavola calda poco dopo le nove. Fece finalmente colazione e alle dieci si servì del telefono a gettoni posto in un angolo del locale per chiamare il dentista della Crowell. Fu invitato a presentarsi a qualsiasi ora prima delle cinque. Riattaccò ed esaminò tutti i Crowell riportati sulle pagine della guida telefonica. Nessuna "Rebecca" e nessun "R. J.". Se la ragazza aveva avuto un numero di telefono non riportato sull'elenco, ci sarebbe voluta una mezza giornata di lavoro d'ufficio per rintracciarlo.

La segretaria del dentista, che indossava un'uniforme bianca la cui funzione principale sembrava quella di appiattirne seni e fianchi, lo salutò gentilmente non appena lui mise piede nella stanza. Un enorme acquario riempiva una parete, mentre i tavolini posti accanto a delle soffici poltrone erano pieni di riviste. Da qualche parte

arrivavano le note distensive di una musica melodica e rilassante. Per Wager, quello era lo studio di dentista più lussuoso in cui fosse mai capitato.

— Sono l'agente investigativo Wager. Ho telefonato poco fa.

— Siete arrivato alla svelta! — La ragazza schiacciò un tasto su un interfono bianco. — Dirò al dottor Miller che siete qui.

Wager fece in tempo a guardare de illustrazioni di un intero numero di "National Geographic" prima che il dentista arrivasse nella stanza asciugandosi le mani. Era alto più o meno come Wager, e i capelli, grigi e lisci, erano pettinati all'indietro sopra la fronte spaziosa. — Siete della polizia?

— Sì, signore — rispose Wager mostrando il distintivo.

Il dottor Miller gli diede un'occhiata distratta e annuì sbrigativamente. — Tutto a posto, Marie. Può guardare nell'archivio. — E sparì velocemente.

In fondo al mucchietto di carte contenuto nel fascicolo intestato a Rebecca Crowell, c'era una richiesta di credito che portava la data del settembre di due anni prima. Wager copiò le informazioni personali che erano state scritte con una calligrafia ordinata e precisa da una persona che certo non immaginava che dopo due anni sarebbero servite a un poliziotto per cercare di scoprire un assassino. Ma diavolo, chi può sapere dove sarà tra due anni?

L'indirizzo segnato era quello di Tremont e, come aveva detto Baird, non era stato aggiornato. Però la ragazza aveva indicato il suo posto di lavoro e la sua banca; evidentemente il dottor Miller non concedeva facilmente il credito senza prima aver ottenuto risposta a delle domande ben precise: Rocky Mountain Tax & Title Service, Petroleum Building, Stanza 785. Qualifica di lavoro: dattilografa. Conto corrente presso la Central Bank di Denver. Entrate: 425 dollari al mese, nessun grosso debito. Inoltre possedeva un'auto: una Ford Mustang di sei anni, di cui, però, non era riportata la targa. E, Wager lo sapeva, la ragazza non aveva presentato domanda per avere la licenza di guida del Colorado, cosa non insolita per chi era appena arrivato nello Stato. Un sacco di nuovi arrivati dimenticavano di farsi dare una nuova licenza fino a che non scadeva quella vecchia. Lo spazio riservato all'indirizzo dei genitori riportava un signore e una signora F.G. Crowell, 810 Iowa Avenue, Kansas City, Kansas. Wager copiò d'indirizzo e rimase a pensare per un po'. Il costo totale della riparazione ai denti era stato stabilito in milleottocento dollari, da pagarsi in rate mensili di trentacinque dollari, previo versamento di una prima rata di cinquecento dollari. Lo sorprendevo il fatto che non venisse applicato nessun interesse. I riscontri degli assegni indicavano che, durante il primo anno di trattamento, la ragazza aveva pagato l'ammontare stabilito; poi aveva pagato cinquanta dollari al mese per i restanti otto mesi. L'ultimo pagamento, tre mesi dopo il controllo finale, era consistito in cinquecentottanta dollari in blocco: una bella cifra, per una dattilografa. — Il dottor Miller non applica l'interesse sui contratti a credito?

La segretaria sorrise mostrando un sottilissimo filo d'argento che le attraversava i denti, che a Wager parvero perfettamente regolari. — La maggior parte dei dentisti non lo fa... il conto diventerebbe troppo alto per molti clienti.

Wager pensò che lo era comunque, ma forse i pesci dorati di Miller mangiavano molto. — Avete mai parlato con miss Crowell dei suoi amici o delle sue conoscenze?

La segretaria scosse la testa. — Non lavoravo ancora qui, allora.

— Potrei vedere il dottore per un paio di minuti?

— Vedo se ha già finito con il paziente. — Dopo un istante era di ritorno. — Sta facendo un calco. Ci vorranno almeno cinque minuti.

Nel silenzio che seguì, Wager osservò i pesci scivolare tra le alghe sottili e le minuscole bollicine che uscivano da palombari di ceramica e battelli affondati. Rebecca Crowell aveva speso un sacco di soldi per avere dei bei denti. Con lo stipendio da dattilografa di 425 dollari al mese come unica entrata, pagava affitto, trasporto, abiti, tasse, scuola serale, cibo... e una barca di soldi per i denti. Doveva aver avuto delle entrate extra da qualche parte... Come fa di solito una ragazza carina a procurarsi qualche bigliettone in più?

— Volevate vedermi? — Il dottor Miller si stava di nuovo asciugando le mani.

— Scusate, ma miss Crowell non vi ha mai parlato di sé... dei suoi progetti?

— Be', è passato molto tempo. — Miller si passò le dita sulla fronte. — Non era un tipo che parlava molto, anche se non credo fosse timida. Soltanto, non parlava di sé.

— Non accennò mai al fatto che frequentava una scuola serale?

— Non che io ricordi.

— E a proposito di amici? Fece qualche nome?

— Nessuno. Sapete, la maggior parte dei clienti parla di denti... del resto è per quelli che vengono qui. Spiacente.

Il piccolo atrio del Petroleum Building si apriva su un frequentatissimo incrocio della Sedicesima Strada, a pochi passi dal centro commerciale e politico dello Stato. Wager trovò sul tabellone la Rocky Mountain Tax & Title Service e, una volta nell'ascensore, pigiò il tasto del settimo piano. I tranquilli uffici della compagnia erano dietro una porta di vetro smerigliato, con grandi lettere dorate.

— Sì, signore? — L'impiegata aveva i capelli biondi, raccolti a coda di cavallo. E, al posto di un'efficiente uniforme, indossava un pullover marrone.

— Sono l'agente investigativo Wager, della polizia di Denver. Sto cercando di raccogliere delle informazioni su una certa Rebecca Jean Crowell, che lavora qui... o, meglio, che lavorava qui.

— Rebecca? Perché? Cos'è successo?

Wager non aveva ancora trovato un modo accattivante di dirlo.

— È stata vittima di un omicidio.

— Rebecca? Oh, Dio! — La ragazza si portò le mani alla bocca, facendo cadere sul pavimento una pila di documenti legali che si trovavano sul tavolino della macchina per scrivere. — Dio mio!

— Cosa c'è? — Un uomo alto, sulla quarantina, sporse la testa da una porta interna. — Che succede, Lisa?

— Questo... questo è un poliziotto. Dice che Rebecca è stata uccisa!

Wager mostrò il distintivo. — So che miss Crowell lavorava qui.

— Infatti — disse l'uomo. — Se n'è andata circa sei mesi fa. — I suoi occhi grigi fissarono Wager. — Siete sicuro che si tratti di Rebecca?

— L'esame dei denti l'ha confermato.

— Buon Dio! Come... cos'è successo?

— L'hanno pugnalata.

— Mio Dio!

La bionda, trattenendo a stento le lacrime, si mise a raccogliere i documenti dal pavimento; sia Wager che l'uomo si chinarono prontamente ad aiutarla.

— E avete preso di colpevole?

— Non ancora. Lo stiamo appunto cercando. Forse voi potreste darmi qualche informazione su di lei.

— Certamente! Tutto...!

Il nome dell'uomo era William N. Pitkin, coproprietario e direttore esecutivo della compagnia. Residenza: 5958 Radcliffe Avenue, Cherry Hills Village, una zona residenziale molto esclusiva, al confine sud di Denver. Si era trasferito nel Colorado da New York quasi vent'anni prima e aveva conosciuto la Crowell solo quando lei era stata assunta. La bionda era Lisa Dahl, 7011 F, Hampden West. Fu solo quando quest'ultima si rimise in piedi stringendo il mazzo di documenti che Wager notò quant'era alta. Non sproporzionata, però. Sistemò i fogli, quindi si mise a frugare nell'ultimo cassetto di un classificatore tra le cartelle degli impiegati.

Pitkin si schiarì la gola prima di leggere l'incartamento e disse: — Rebecca ha cominciato a lavorare qui verso la fine d'aprile di due anni fa. Il suo primo assegno paga porta infatti la data del venticinque aprile.

Wager si spostò per leggere da sopra la spalla di Pitkin.

— Era in gamba. L'anno seguente, infatti, venne promossa da dattilografa a segretaria.

— Potreste dirmi a quanto ammontava la sua paga?

— Perché? Ah, sì... vediamo, cominciò con quattrocentoventicinque dollari al mese, che diventarono cinquecentoventicinque in dicembre e seicentocinquanta nel giugno successivo, quando fu promossa segretaria amministrativa.

La qual cosa spiegava in parte le rate del conto del dentista. — Mi sembra un bell'aumento, nel giro di un solo anno.

— Era una bravissima impiegata — disse Pitkin. — Eccellente, a dir la verità.

— Sapete se aveva qualche altra entrata?

— No, non lo so.

A Wager parve di cogliere una sfumatura nella voce dell'uomo, ma non ne era sicuro. — Nessun'idea, proprio? Ne siete sicuro?

— Certo che ne sono sicuro!

La signorina Dahl si avvicinò alla finestra e guardò il traffico della strada mentre si asciugava gli occhi con un fazzoletto.

— Aveva degli amici? O qualcuno in particolare, che so, un fidanzato?

— Non che io sappia. Non parlava molto della sua vita privata. Come ho già detto, era un'ottima segretaria amministrativa e non portava i suoi affari privati in ufficio. Non è vero, Lisa?

— Cosa? Ah, sì. Non parlava molto di sé.

Pitkin osservò per un momento il viso della ragazza. — Perché non vi prendete il giorno libero? Posso arrangiarmi da solo, qui.

— Siete sicuro? Sapete, è stato un tale colpo...

L'uomo sorrise gentilmente; ai lati della bocca comparvero due rughe profonde. —

State tranquilla.

I due uomini osservarono la ragazza allontanarsi nel corridoio.

— Forse dovrei accompagnarla a casa — disse Pitkin, fissando la porta chiusa.

— Probabilmente preferisce rimanere sola — osservò Wager, anche perché la cosa faceva comodo a lui. — La signorina Crowell non accennò mai al fatto che andava a una scuola serale?

Pitkin rifletté un istante. — Non ricordo, ma non credo.

— Sapete dirmi il giorno esatto in cui smise di lavorare qui?

— Sì... ehm, vediamo... venne liquidata il trentuno maggio di quest'anno. Aveva ancora due settimane di ferie da fare, che le vennero pagate in aggiunta al salario.

— Che ragione addusse per il suo licenziamento?

— Solo che aveva trovato un altro lavoro.

— E non sapete di cosa si trattava?

— No. Come ho detto, non parlava molto di se stessa. Sapeva sempre quello che voleva e andava dritta per la sua strada, senza tante chiacchiere inutili. E, poi, non mi andava di farle delle domande.

— Perché?

— Era un'ottima impiegata e avevo sempre pensato di averla trattata bene. Pensavo le piacesse qui. Entro un paio di mesi avrebbe avuto un altro aumento.

— Dunque, il fatto che si fosse licenziata fu per voi una sorta di affronto personale?

— Credo che si possa dire così. Questo è un piccolo ufficio e siamo praticamente come degli amici, qua dentro. Inoltre aveva fatto molta esperienza e io le affidavo ormai quasi tutto il lavoro amministrativo. Avevo anche assunto Lisa, la signorina Dahl, per sbrigare la corrispondenza.

— Se n'è andata all'improvviso, dunque.

— Ha dato due settimane di preavviso. Come da contratto.

— Sapete qual era il suo indirizzo a quell'epoca?

— Sì, è qui: 2418 Tremont, Appartamento tre.

Di nuovo quella leggera sfumatura d'incertezza. — Ne siete sicuro?

— Non so cosa volete dire con questo. Ma se volete, potete controllare da voi.

Wager lo fece. Mezzo nascosto dal dito puntato di Wager, c'era inoltre un numero di telefono tracciato a penna da un'altra mano: 753-4719. — Sapevate che aveva lasciato l'appartamento di Tremont l'anno prima?

— Davvero?

— Non parlò mai del trasloco?

— No.

Wager sbirciò le cose che aveva segnato sul suo libriccino verde, parole e frasi che avrebbe completato dopo aver lasciato Pitkin e aver trovato qualche minuto di calma per riflettere. Concesse a Pitkin la stessa opportunità. — Non c'è proprio niente che mi potete dire della sua vita privata?

— Ve l'ho già detto e mi sto quasi stancando di ripeterlo.

Wager sorrise. — Già. Be', vi ringrazio per il vostro tempo.

Una volta in auto, chiamò via radio la Centrale per avere un canale riservato. Infatti il nome di una persona morta non veniva trasmesso su un canale aperto fino a

che la famiglia non era stata avvertita. La Centrale richiamò su un canale sicuro: — Avanti, X-Ottantacinque.

— Ho localizzato i parenti più prossimi della vittima di un omicidio: Rebecca Jean Crowell. I genitori abitano a Kansas City, Kansas. — Dopo aver letto i loro nomi completi e l'indirizzo, Wager chiese: — Può occuparsene la Croce Rossa? — Certo sarebbe stato meglio di una telefonata improvvisa da parte di un qualche piedipiatti di Denver.

— Se non potesse, incaricheremo una locale agenzia legale. Siete l'incaricato del caso?

— Sì.

— E siete in servizio, adesso?

— Sì, ma poi possono chiamarmi a casa.

— D'accordo.

Wager fece un'altra telefonata per avere informazioni dalla compagnia dei telefoni; ci voleva infatti meno tempo quando una richiesta arrivava loro dalla Centrale di polizia piuttosto che da un agente. L'addetto radio ripeté a Wager il numero della Crowell, che questi gli aveva appena dettato. — Si tratta di un numero non riportato sulla guida?

— Potrebbe essere. Il nome della vittima non c'era.

— Okay. Vi richiamo io.

L'appartamento di Lisa Dahl si trovava in un complesso formato da molti grattacieli sulla Hampden Avenue, una strada nuova con tratti non ancora completati tra i negozi e i ristoranti allineati lungo i marciapiedi. Wager guidò stancamente tra i parcheggi fino a che non trovò quello che cercava. Un sentiero in cemento portava attraverso un giardinetto fitto di bassi cespugli all'atrio che serviva un gruppo di tre edifici. A quell'ora della mattina c'era soltanto un uomo che stava passando un aspirapolvere rumoroso sul tappeto rosso. Lo spazio era arredato con numerosi divanetti, mentre dal camino arrivava l'odore di carta bruciata. Oltre una fila composta da otto porte ricoperte di pelle marrone e con dei grandi oblò ad centro, c'era la zona ricreativa: una piscina coperta, un paio di campi da tennis nascosti e un bar. Wager trovò il pannello dei campanelli e premette quello accanto a "L. Dahl". Dopo due lunghe scampanellate, dall'altoparlante arrivò una voce triste. — Sì?

— Sono l'agente investigativo Wager, signorina Dahl. Mi spiace di venirvi a disturbare a casa, ma ho bisogno di altre informazioni.

Il citofono restò silenzioso per un bel po'. — Davvero non me la sento di vedere nessuno.

— Capisco, ma sono molto ansioso di prendere la persona che ha ucciso Rebecca e forse voi potete aiutarmi a farlo...

— Va bene, d'accordo. Uscito dall'ascensore, girate a sinistra.

L'altoparlante tacque e si udì un ronzio nella serratura della porta la cui targa d'ottone portava la scritta "Settemila, Hampden West". Wager spinse il battente e il ronzio cessò.

Una volta uscito dall'ascensore che l'aveva portato all'undicesimo piano, svoltò a sinistra. Un minuscolo cartello sulla parete beige indicava gli appartamenti E, F, G, e

la porta di quello di Lisa Dahl era la seconda. La ragazza venne ad aprire quasi immediatamente. Aveva i capelli biondi che le scendevano pesantemente sulle spalle dell'accappatoio, e gli occhi, privi di trucco, erano gonfi di pianto.

— Non dovrei essere così sconvolta. Rebecca e io non eravamo poi così amiche. Abbiamo solo lavorato assieme per circa sei mesi... È davvero stupido essere ridotta in questo stato. — Gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime.

— È una reazione naturale — osservò Wager. — Per voi è stato un trauma.

— Dev'essere così. Scusatemi. — Lisa Dahl andò nel piccolo bagno e Wager sentì il fruscio di un fazzoletto di carta che veniva sfilato dalla scatola. — Vi andrebbe del caffè?

— Certo. — Questo le avrebbe dato qualcosa da fare, e Wager sentiva proprio il bisogno di un po' di caffè; si sentiva le gambe stanche e indolenzite, e gli occhi gli bruciavano.

Appoggiato allo scaffale che divideva il soggiorno dal cucinino, diede un'occhiata circolare all'ambiente. Parecchie piante verdi pendevano o si arrampicavano sulle mensole poste accanto all'ampia finestra, mentre nella libreria c'erano pochi libri e parecchi oggetti di porcellana. — Avete un bel posto... con la piscina e tutto.

— Come? Ah, sì, grazie. Però non vale quello che pago... e poi la piscina non la uso spesso.

Wager andò alla finestra e sbirciò fuori tra le piante. Un terrazzino si affacciava su uno spiazzo in cui si vedevano la copertura di plexiglas verde della piscina e i campi da tennis scoperti. — Da quanto lavorate per la Rocky Mountain?

— Da quasi un anno. Ho cominciato in gennaio.

— Siete di Denver?

— No, della California. Mi sono trasferita qui con mio marito. Il mio ex-marito.

Ultimamente sembrava che tutti avessero un ex-qualcosa; forse era vero che Denver aveva il più alto numero di divorziati del paese. Wager lasciò però perdere l'argomento. — E avete lavorato con Rebecca fino a che non si è licenziata in maggio?

— Sì — rispose Lisa, porgendogli una tazza e un piattino. — Crema o zucchero?

— Niente, grazie. — Le mani della donna tremavano ancora un po', ma la voce si era rinfrancata. Anche in pantofole era più alta di Wager: doveva essere sui venticinque anni e aveva i lineamenti sani e regolari che sembravano una peculiarità delle californiane. La ragazza si accese una sigaretta e, fissando le tende, trattenne a lungo il fumo.

— Il vostro caffè è davvero buono — disse Wager.

Lei sorrise leggermente. — Adesso va meglio.

Sembrava dicesse la verità. — Avete idea del perché Rebecca si sia licenziata? — chiese Wager.

Lisa ebbe una lievissima esitazione. — Aveva trovato un altro lavoro.

— Dove?

— Come modella. Aveva frequentato una scuola serale e finalmente aveva incominciato ad avere abbastanza lavoro per mantenersi.

Ecco spiegata la perfetta acconciatura della testa... Wager si diede mentalmente un calcio per non averci pensato prima. — Sapete per chi lavorava?

— No, ma credo per un'agenzia nuova. Retta da una donna, agli inizi. Non era un nome affermato; per questo Rebecca ottenne il lavoro.

— Cioè?

— Rebecca mi aveva spiegato che a Denver ci sono solo un paio di grosse agenzie che hanno sotto contratto la maggior parte delle modelle e delle indossatrici. Invece questa nuova agenzia aveva bisogno di gente, e lei pensava che questa fosse la sua grande occasione.

— Non disse il nome della donna?

— Sì, ma proprio non me lo ricordo. È stato tanto tempo fa...

— Conoscevatelo l'indirizzo di Rebecca?

— No.

— Non siete mai andata a trovarla?

— No.

— Suppongo fosse una bella donna, dato che era una modella.

Lisa Dahl si strinse nelle spalle. — Era attraente, ma non veramente bella. Piuttosto fotogenica.

— Avevate visto qualche sua foto?

— Una volta mi mostrò una serie di provini. Facevano parte del corso di modella.

— Quando?

— Poco tempo dopo che avevo cominciato a lavorare. Forse sei o sette settimane...

— Dunque era da molto che progettava di diventare modella?

— Diceva che quella era l'unica cosa che voleva davvero. Lei era fatta così: quando voleva veramente una cosa, faceva di tutto per ottenerla.

— Quelle scuole per modelle sono molto costose, non è vero?

— Non lo so. Suppongo che chiedano quello che fanno di poter ottenere.

— Che voi sappiate, aveva qualche altra entrata?

— No. O forse dai genitori. Forse riceveva del denaro da loro.

Wager bevve l'ultimo sorso di caffè dalla tazzina il cui manico era troppo piccolo per le sue dita. — Il signor Pitkin è sembrato sorpreso che lei se ne fosse andata via così all'improvviso.

— Non saprei.

— E voi, non foste sorpresa?

— No. Rebecca era così.

— Così come?

— Quando una cosa non la interessava più, la lasciava. Un sacco di gente è così.

— Non vi disse mai niente della sua vita personale? Aveva molti amici?

— Non credo. Certo conosceva delle persone; andava a qualche festa e a volte a sciare. Di questo abbiamo parlato qualche volta e credo fosse iscritta a uno sci-club. Ma non parlava molto di sé. Era molto indipendente... a volte quasi la invidiavo. Invece le piaceva ascoltarmi.

— Perché?

— Be'... il mio divorzio. Ne ero appena uscita quando cominciai a lavorare e io... io avevo bisogno di qualcuno con cui parlare. La maggior parte dei miei amici sono in California e Rebecca era una buona ascoltatrice. Partecipava ma non al punto di... perdere la prospettiva. È strano come a volte sia più facile parlare con qualcuno come

lei, piuttosto che con un buon amico.

— Aveva degli amanti?

— Nessuno, che io sappia.

— Sicura?

— Sì.

Wager abbassò lo sguardo alla piccola sbavatura di caffè che era rimasta sul bordo della tazza. — Nemmeno William Pitkin?

Stavolta gli occhi della donna smentirono la sua affermazione. — No!

— Signorina Dahl — riprese cortesemente Wager — sono troppo stanco per perdere dell'altro tempo. Rebecca è stata pugnalata con un coltello da macellaio, e chiunque l'abbia fatto l'ha fatto con piacere. Pitkin non mi ha detto tutto quello che sa di lei e voglio che voi mi diciate la verità.

La ragazza aspirò una gran boccata d'aria e Wager sperò che non si mettesse di nuovo a piangere - era talmente stanco che tutto era per lui uno sforzo, specialmente una donna che piangeva. Ma per fortuna stavolta le lacrime non spuntarono. — No, Bill non avrebbe... non crederete che Bill...?

— No — mentì Wager — ma voglio sapere tutto della vittima. Voglio saperlo per poter trovare chi l'ha uccisa.

Lisa si alzò all'improvviso e fece tre o quattro passi nel soggiorno, con le mani strette all'altezza del busto. Adesso le lacrime stavano di nuovo arrivando, e Wager sapeva che stavolta non erano per Rebecca.

— Lei e Bill erano... amanti, quando andai a lavorare là.

— Pitkin è sposato?

— Sì — disse Lisa, abbassando lo sguardo sulle mani.

Wager, per mascherare la stanchezza che andava al di là della fatica fisica, cercò di mantenere neutrale il tono della voce. — Parlatemene.

La voce di lei si assottigliò. — Non sono sicura, ma si lasciarono qualche mese prima che lei se ne andasse. Rebecca non mi disse il perché e io non glielo chiesi.

— Pitkin le dava dei soldi?

— Sì — disse Lisa, amaramente. — Sembra che sia una sua abitudine.

— Signorina Dahl, siete voi adesso la sua amante?

— Sì.

— Lo siete diventata prima o dopo che Rebecca lasciasse il lavoro?

— Prima. Ma loro non si vedevano più. Bill e io uscimmo insieme a far colazione qualche volta... poi un drink o due ed è... successo. — Una rabbia improvvisa le fece stringere gli occhi. — La cosa riguarda solo noi due. Siamo due persone che hanno bisogno l'uno dell'altra e questo è... tutto. Io non chiedo di più. Ho provato a essere sposata ed è stato molto peggio!

— Rebecca se n'è andata a causa di voi e di Pitkin?

— No! Se n'è andata perché voleva fare la modella. Era quello che aveva sempre desiderato. E adesso vorrei che ve ne andaste anche voi!

— Il diciannove ottobre, Pitkin è rimasto al lavoro tutto il giorno?

La ragazza fissò Wager e impallidì. — Avevate detto che non lo sospettavate.

— Devo chiedervelo.

— Era un martedì... eravamo tutt'e due in ufficio.

— Avete fatto colazione con lui?

Lei rifletté. — No. Aveva una colazione d'affari, quel giorno. Ma ritornò in tempo per un appuntamento che aveva alle due.

— Sapete se andò a casa quella notte?

— So che non lo fece.

— No?

— Era con me.

— Fino a notte, tardi?

— Tutta la notte. Qui. Wager non avrebbe saputo dire se mentiva.

8

La chiamata della Centrale lo raggiunse nel parcheggio. Il numero di telefono della Crowell corrispondeva al 5400 di East Jewell. Palazzo G, Appartamento 16. Wager sapeva che era un complesso edilizio a meno di un chilometro da lì e, quando raggiunse in macchina l'indirizzo, vide che il palazzo in questione faceva parte di una serie di costruzioni in mattoni rossi che fiancheggiavano la Valley Freeway, tutte alte tre piani e disposte come baracche militari. Superò delle vecchie ma resistenti casette, che sorgevano attorno ai nuovi palazzi commerciali costruiti lungo le strade tra Colorado Boulevard e la Valley Freeway, e finalmente individuò il vicolo che portava al Palazzo G. Sembrava che gli appartamenti costosi avessero un numero civico per ciascuna unità, mentre quelli più economici avevano un numero solo per tutto il complesso. Dunque, tutti gli appartamenti in quel complesso erano il 5400 di East Jewell.

Tra la fila di cassette per la posta fissate alla parete di fianco all'entrata, ce n'era una con un'etichetta su cui spiccava, scritto in erette e ormai familiari lettere, il nome "Crowell, R. T.". Dal bordo della fessura sporgevano due o tre buste. Appena dentro l'ingresso, un cartello indicava, in basso, gli appartamenti al "Livello del giardino", numeri 1-19. Il corridoio simile a un tunnel era ricoperto da una passatoia e scarsamente illuminato da delle lampade fissate al muro in modo troppo distanziato. In fondo, si scorgevano un segnale rosso di uscita e un riquadro di luce al neon. L'aria stagnante puzzava di una curiosa mistura di colla nuova e polvere vecchia. Al di là delle sottili pareti, da una direzione non definita, si sentiva il battito ritmico dei bassi di uno stereo e il vociare confuso di un televisore. Nessuno rispose quando Wager bussò; persino il silenzio sapeva di vecchio. Wager tornò all'auto per chiamare via radio il laboratorio della polizia.

— Qui X-Ottantacinque. C'è qui un appartamento al quale vorrei che destesse un'occhiata. — Dettò l'indirizzo.

— È un'emergenza?

— No, ma è la residenza della vittima di un omicidio. Vorrei le impronte digitali, campioni... un sopralluogo completo, insomma.

— Probabilmente ci vorranno un paio d'ore prima che possiamo essere lì.

Questo voleva dire che non avrebbero completato l'esame fino alle cinque o giù di lì. Wager andò in cerca del sovrintendente del complesso.

— Volete prendere in affitto un'unità? — Wager rimase stupito nel vedere che l'uomo aveva poco più di vent'anni. Magro, con degli occhiali cerchiati d'oro e l'accento di una barbetta bionda sulla punta ossuta del mento.

— Numero G-16, E-20, X-85... — Wager cominciava a sentirsi quasi come un giocatore di bingo. Mostrò al giovane il distintivo. — Potete dirmi il nome dell'inquilino di quell'appartamento?

Il giovane guardò il distintivo e fornì l'informazione, senza nessun accenno a mandati di perquisizione. — Rebecca J. Crowell. Ha avuto uno sconto perché ha firmato un contratto d'affitto per un anno.

— È stata identificata quale vittima di un omicidio — tagliò corto Wager. — Vorrei vedere l'appartamento.

— Un omicidio? Qui...?

Poteva anche essere, pensò Wager. In fondo, da qualche parte la donna doveva essere stata uccisa. — Fatemi vedere l'appartamento.

— Mio Dio! Solo un minuto, eh? — Il giovanotto pigiò un tasto per inserire la segreteria telefonica automatica e prese un pesante anello di chiavi da sotto la scrivania. — Non serve qualche carta speciale per questo, vero?

Wager mentì, sapendo che tanto l'inquilino non avrebbe reclamato di certo. — No.

Il sovrintendente gli fece strada lungo tutta una serie di stretti passaggi posteriori pieni di bidoni d'immondizia stracolmi. — È qui. Accidenti, è duro credere che qualcosa del genere possa essere successo in questo posto.

— Perché?

— C'è solo gente tranquilla, qui. Giovani coppie e persone per bene. — Il giovanotto scosse la testa con fare incredulo. — È davvero dura da credere.

— Conosceva la signorina Crowell?

— Una volta le ho sistemato lo scarico. — Wager lo guardò e, sotto la lanugine, la faccia del ragazzo si fece di un bel rosso acceso. — Ehi, non prendetela così, amico! Non c'è nessun doppio senso in quello che ho detto. Le ho proprio sistemato lo scarico del lavandino. Come vi ho già detto, qui abita solo gente tranquilla.

Wager attese che il ragazzo aprisse la porta. — Non entrate. Voglio che quelli del laboratorio lo trovino intatto. E non aprite questa porta a nessun altro che non sia un poliziotto. Intesi?

— Certo. — Gli occhi dietro le lenti cercavano disperatamente di sbirciare al di là di Wager. — Qualsiasi cosa vi serva, io sono qui accanto.

— Grazie.

Wager adesso si sentiva molto stanco, al punto che il suo cervello stentava a mettere a fuoco pensieri e sensazioni. Chiuse la porta e diede un'occhiata circolare all'ambiente. Era un appartamento simile a tutti gli altri di quel tipo: cubicoli nudi progettati per rapidi investimenti e facili guadagni, minuscoli cubi di cemento che respingevano qualsiasi tentativo di renderli personali. Rebecca aveva provato con piante e quadri, ma senza successo. Le pareti erano quasi per intero coperte di stampe, alcune delle quali risultarono familiari anche a Wager: una città spagnola adagiata su una collina e illuminata da una luce dorata, un laghetto la cui acqua verde-blu era piena di ninfee e gigli... Sull'ampio davanzale delle finestre che riempivano per due terzi le pareti, era posta una lunga fila di piante dalle foglie

larghe: felci che sporgevano in giù, filodendri, alcune piante grasse che Wager ricordava di aver visto anche nel soggiorno di sua madre. Il poliziotto provò una strana sensazione: gli parve di vedere tutto questo per la seconda volta. Poi si rese conto che ciò era dovuto alle piante: gli ricordavano l'appartamento di Lisa Dahl. E il Giardino Botanico.

Muovendosi senza toccare niente, si diresse in bagno dove accese con precauzione la luce. Era pulito e, solo dopo questa constatazione, Wager si rese conto di avere trattenuto il fiato.

Guardò il lavandino, il pavimento a piastrelle, la vasca. Quelli del laboratorio l'avrebbero certamente fatto anche loro, ma Wager frugò con la lama del suo temperino nella fenditura attorno allo scarico della vasca. Non c'era nessuna traccia di sangue vecchio. E nessun'altra macchia da nessun'altra parte: niente macchie sbiadite perché ripulite da poco, sul tappeto o sulle piastrelle. La macellazione non era avvenuta lì. Attento a non spostare niente, Wager guardò nell'armadio a muro che si trovava tra il bagno e la camera da letto. Le scarpe, circa una trentina di paia, erano disposte con la punta verso il muro, sotto a una sbarra piena di abiti appesi a gruppi secondo il colore. Una donna avrebbe sicuramente capito meglio di lui cosa quella disposizione significasse, pur tuttavia Wager ricordò vagamente il modo in cui la sua ex-moglie appendeva gli abiti: i più usati li sistemava vicino all'anta, mentre i meno usati gradualmente scivolavano lungo la sbarra fino a perdersi nello spazio dimenticato. In questo armadio, invece, con la sua attenta sistemazione di abiti e di scarpe, sembrava non esserci spazio dimenticato.

Dopo essersi avvolto un fazzoletto attorno alle dita, Wager aprì il piccolo frigorifero. C'erano un paio di litri di crema di latte che puzzava già di rancido, della verdura appassita, qualche pacchetto di carne magra, uova e, nel freezer, delle lattine di succo d'arancia. In nessuno degli armadietti trovò bevande alcoliche. Alla fine, sulla mensola posta sotto il telefono a muro, trovò quello che tutta questa precisione e ordine avevano ordinato al suo subcosciente di cercare: un'agenda.

I pochi nomi che conteneva erano sia di uomini che di donne, ma la pagina del 19 ottobre era bianca. Wager sfogliò rapidamente le altre pagine e alla fine trovò una breve lista di nomi e di numeri telefonici. Uno di essi era "Bill". Controllò rapidamente sulla guida telefonica sia il numero di casa di Pitkin che quello della Rocky Mountain, e vide che quello segnato sull'agenda corrispondeva al primo. Il nome "Bill" compariva due volte nel calendario della ragazza: ai primi di giugno e a metà agosto. Wager si chiese se gli altri nomi di uomini significassero la stessa cosa. Alcune annotazioni erano invece più difficili da decifrare: "A.I., 7,30"; "E, 6-8". A partire da metà febbraio, le annotazioni in codice diventavano sempre più frequenti, proseguendo fino a metà novembre ed erano quelle degli appuntamenti ai quali certo Rebecca non sarebbe più andata. Una serie di iniziali, "A.I.", comparivano tutti i giovedì alla stessa ora, fino al 22 dicembre. Qualcuno, da qualche parte, non l'aveva incontrata l'ultimo giovedì e non l'avrebbe vista nemmeno il giovedì seguente. Da quando era stata uccisa, erano ormai cinque gli appuntamenti ai quali era mancata. E ancora nessuno aveva presentato una denuncia di persona scomparsa.

Wager lasciò sulla mensola una nota per quelli del laboratorio: "Una agenda. Wager". Si mise il libretto in tasca e aprì i cassetti dello scrittoio. In quello in alto a

destra trovò delle buste di plastica trasparente. Le prime venti contenevano delle fotografie di Rebecca Crowell e, nonostante il parere di Lisa Dahl, Wager concluse che la ragazza era stata decisamente bella. Le altre buste erano vuote.

Le fotografie erano tutte in bianco e nero e prese contro uno sfondo vuoto che aveva la chiarezza tipica di uno studio fotografico. C'erano poi degli ingrandimenti a colori o in bianco e nero di pose particolari, che andavano da quelle in abito da sera a quelle in costume da bagno. Alcune erano goffe e impacciate, e anche Wager se ne accorgeva dal sorriso tirato, dalla posa innaturale del corpo o da quella delle mani, ma la maggior parte erano aggraziate e tutte mostravano una ragazza molto carina che aveva l'aria di divertirsi alle prese con la macchina fotografica. In nessuna di esse, comunque, Rebecca Crowell assomigliava alla "cosa" che era stata trovata nel Giardino Botanico.

Forse fu quel pensiero o forse fu l'ora, sta di fatto che Wager sentì la stanchezza posarsi di colpo su di lui simile a una coperta pesante e soffocante. Sentì prepotente il bisogno di uscire dall'atmosfera calda e chiusa dell'appartamento. Scelse una delle pose in primo piano con un abito da sera nero e lasciò un'altra nota per quelli del laboratorio nella sua busta di plastica: "Ho preso questa per l'identificazione. Wager". Sul retro della foto un timbro portava la dicitura: "High Country Profiles. 1608 North Sheridan". Tutte le foto, del resto, portavano la stessa stampigliatura.

Wager chiuse la serratura a scatto della porta dell'appartamento e tornò all'ingresso fermandosi accanto alle cassette per le lettere. Usando il minuscolo aggeggio che si era portato dalla Narcotici, aprì delicatamente la cassetta della Crowell. A Doyle non sarebbe piaciuta quella manovra, ma, pensò Wager sorridendo a se stesso, quel particolare reato era al di fuori dei poteri del Bulldog: si trattava addirittura di un reato federale. Tre buste: una chiusa, indirizzata all'inquilina, un'altra con il conto di una boutique, la terza con la fattura di una compagnia petrolifera... E questa produsse uno scatto nel cervello di Wager. Il parcheggio riservato all'appartamento 16 era vuoto. Wager chiamò via radio la polizia stradale per avere un aggiornamento sulla Ford intestata alla Crowell.

Aveva pensato che la risposta gli sarebbe arrivata dopo un bel po', invece lo raggiunse quando era più o meno a metà strada dal suo appartamento.

— Si tratta di una Ford Mustang di sei anni fa. La licenza di quest'anno del Colorado è AR-3753. Nessuna infrazione.

— Potete emettere una segnalazione di auto rubata? — Wager non era sicuro che fosse stata rubata, ma quello era l'unico modo per scoprire dov'era.

— D'accordo.

9

Il telefono svegliò Wager da uno di quei sonni che incollano le palpebre e spingono la mente lontana, dove i suoni giungono smorzati. La stanza era immersa nella luce grigia dell'incipiente crepuscolo e la radiosveglia accanto al letto dichiarava che erano le quattro e tre quarti. Wager annaspò in cerca del ricevitore, lo fece cadere sul tappeto, brancolò e finalmente riuscì a portarselo all'orecchio

tirandolo per il filo.

— Wager.

— Siete l'agente investigativo Wager, del dipartimento di polizia di Denver?

— Sì.

— Una chiamata interurbana per voi.

Un'altra voce maschile, vecchia ed esitante, gli giunse dall'altro capo del filo. — Parlo con l'agente investigativo Wager?

— Sì, sì, sono io.

— Vi chiamo per mia figlia: Rebecca Crowell. Mi hanno detto che voi forse potete dirmi qualcosa su quello che le è successo...

Wager dovette respirare a fondo un paio di volte. — Non posso dirvi molto, signor Crowell, perché ancora non ne so molto neanche io. Vi hanno già informato che è stata vittima di un omicidio?

— Me l'hanno detto, sì. Pensavo che voi forse avreste potuto dirmi come... perché...

— È stata accoltellata, signore. Ma non sappiamo ancora chi è stato. — Adesso Wager era completamente sveglio. — Non vi ha mai scritto parlandovi di qualche amico o conoscente che si era fatta qui?

— Non che io ricordi. — Qualcosa coprì il microfono dall'altra parte e Wager poté immaginare l'uomo che ripeteva la domanda alla moglie. Il loro soggiorno doveva essere al buio, forse solo una lucina accanto al telefono, e la donna doveva tenere appallottolato in mano un fazzoletto. — No. Scriveva regolarmente... una volta alla settimana. Ma chiedeva soltanto notizie della gente di qui... amici di scuola, compagne... — La voce tremò e scomparve.

— Signor Crowell? Posso farvi un'altra domanda?

— Sì, certo. Fate pure... sono qui.

— Le mandavate dei soldi?

— Soldi? No. Rebecca era indipendente, non voleva essere mantenuta. Continuava a dire che andava tutto bene. E noi pensavamo che fosse la verità...

— Certo, signore. Mi informerò a quale impresa di pompe funebri è stata affidata e chiederò loro di mettersi in contatto con voi... — Così, sarebbe toccato all'impresario dire ai genitori della bara chiusa e del perché. — Sono davvero spiacente di quanto è successo, signor Crowell.

— Io proprio non capisco... sua madre e io, proprio a noi... sembra...

Wager terminò lui la frase mentalmente: "incredibile". — Coraggio, signor Crowell. Non appena scopriremo qualcosa, ve lo faremo sapere. — In quei casi le parole non erano mai sufficienti. E neanche i gesti. Niente era mai sufficiente. E quando si andava al fondo di tutto, l'unica realtà era il silenzio.

Sempre restando a letto, Wager chiamò l'obitorio per avere il nome dell'impresa di pompe funebri e, una volta ottenutolo, telefonò e diede l'indirizzo dei Crowell.

Si preparò quindi il caffè, nero e forte come piaceva a lui. Con la tazza fumante sotto il naso, chiamò l'ufficio della Rocky Mountain. — Signor Pitkin? Sono l'agente investigativo Wager. Vorrei parlare ancora con voi, se non vi spiace.

La linea restò silenziosa per un po'. — Lisa mi ha telefonato.

— Allora sapete già di che si tratta.

— Scusatemi un istante... — disse Pitkin, e poi, rivolto a qualcun altro: — D'accordo. — Quindi di nuovo a Wager: — Dovevo immaginarlo, ma non valevo.

Wager mandò giù una sorsata di caffè bollente. — Be', se non volete parlarne, potete continuare a non farlo. Solo che dovrete rispondere in tribunale.

— Mi state forse minacciando?

— Sì, ma ho la legge dalla mia.

— Sentite, non potrei richiamarvi? C'è una confusione del diavolo qui, senza segretaria.

— Il vostro ufficio chiude alle cinque?

— Oggi di sicuro.

— Allora troviamoci al "Frontier" verso le cinque e mezza. Sapete dov'è?

Pitkin parve sorpreso. — Certo. In Curtis Street.

— Sarò nella sala sul retro. Alle cinque e trenta.

Il locale, tutto sale e salette, a quell'ora del pomeriggio era ovviamente affollato. Quando Wager attraversò la sala principale facendosi strada tra gomiti e sedie, Red, il barista, lo salutò con un rapido "Come va, Gabe?" mentre riempiva lo spazio di servizio del banco con una selva di boccali di birra. Wager notò, nella semioscurità della sala, facce familiari di uomini sia in divisa che in borghese, captando anche delle occhiate sfuggenti di altre persone che aveva occasionalmente incontrato nei distretti di polizia.

La folla occupava anche la sala sul retro, ma gli riuscì lo stesso di trovare un posto nel suo scomparto preferito, vicino alla finestra che dava sulla cucina. Rosie passò veloce con un vassoio di piatti vuoti e gli scoccò un sorriso.

— Sarò da voi tra un attimo, Gabe.

Quando Pitkin comparve con espressione accigliata nella scarsa luce della soglia, Wager era già alla sua seconda birra. Il poliziotto agitò una mano e l'uomo gli si avvicinò, rapido e nervoso. — Sedetevi. Sono contento che siate venuto. Questo risparmia un sacco di noie a tutt'e due.

Pitkin gettò un'occhiata in direzione dei tavoli affollati. — È un posto piuttosto strano per essere... ehm... interrogati.

— E chi vi sta interrogando? Vi sto solo chiedendo un piccolo aiuto in un caso d'omicidio.

— Sono venuto perché non avevo scelta.

— Già, è vero. — Wager fece un cenno a Rosie. — Io ho già ordinato qualcosa da mangiare. Voi?

— Io mangerò più tardi. A casa.

Ordinò un martini molto secco. Wager attese fino a che Pitkin non ne ebbe bevuto un lungo sorso.

— Dunque, Rebecca Crowell era la vostra amante.

— Amica. La parola giusta, adesso, è "amica".

Wager immerse il coltello nella tortilla. — Va bene, amica. E la vostra nuova amica è la signorina Dahl.

Le labbra sottili di Pitkin ebbero una leggera contrazione. — Lo è stata fino a oggi pomeriggio. Adesso, sinceramente, non so quale sia la situazione.

— Siete sposato?

— Sicuro, e molto felicemente. Vi sorprende?

Certo c'erano ancora delle cose che sorprendeavano Wager, ma non quella. — Vostra moglie sapeva della Crowell?

— No e spero proprio che non lo sappia mai. Le farebbe male. — L'uomo fissò significativamente Wager.

— A me interessa l'omicidio, non l'adulterio. Dunque, d'ora in poi sarà bene che mi diciate la verità.

— Mi pareva che aveste detto che questo non era un interrogatorio...

Wager sorrise. — Non siete sotto giuramento e non siete stato informato dei vostri diritti. Quello che mi direte non potrà quindi essere portato in tribunale. Forse. — Aprì il piccolo notes verde e sbirciò una pagina. — Oggi mi avete detto che non sapevate che Rebecca aveva traslocato da Tremont Street.

— Io... be', ho mentito.

— Lo so. Quello che non so, invece, è su quali altre cose l'avete fatto. — Chiamò la cameriera perché servisse loro un altro giro. — Ricominciamo tutto da capo, okay?

Pitkin fece rotolare in bocca l'oliva del martini prima di masticarla, poi si strinse nelle spalle.

— Non è successo niente di particolare. Dopo un paio di mesi che lavorava per me andammo a letto assieme. Ci piacque, e così lo rifacemmo.

— Molte volte?

— Una o due al mese. Era quanto volevamo entrambi. — Di nuovo quella leggera contrazione delle labbra. — Non era una grande passione... credo che la si potesse definire una relazione funzionale. Eravamo amici funzionali.

— Non voleva che divorziaste da vostra moglie per sposare lei?

— Oh, no. Non lo disse mai. Rebecca aveva i suoi progetti, e il matrimonio non era tra questi.

— Progetti di che tipo?

— Voleva diventare una modella.

— E avrebbe potuto diventarlo?

— No, non credo che ce l'avrebbe veramente fatta. Non una buona modella, almeno. Era fotogenica, questo sì, probabilmente avrete visto anche voi qualcuna delle sue foto. Ma il genere di... — andò in cerca della parola — vitalità, o calore o sensualità, qualunque cosa sia, insomma, che una buona modella emana, be', lei non l'aveva.

— V'intendete di modelle?

— Ne ho conosciuta qualcuna.

— Delle amiche?

— Ovviamente — rispose Pitkin sorridendo.

— E le frequentavate nello stesso periodo in cui la Crowell era vostra amica?

— No.

Wager si domandò se a Pitkin interessava solo avere una donna extra, piuttosto che piacergli una qualche qualità di una particolare donna. — E Rebecca Crowell aveva degli altri "amici" mentre stava con voi?

— Che io sappia, no. Anche se avrei avuto ben poco da obiettare se li avesse avuti.

Tra l'altro, nessuno di noi due era geloso. Non era proprio quel genere di relazione.

Wager aveva sempre pensato che dichiarazioni del genere fossero nella maggior parte dei casi più delle enunciazioni di principio che delle reali convinzioni, ma nel caso di Pitkin poteva essere vero. Qualunque fossero i sentimenti dell'uomo, non sembravano forti abbastanza da arrivare alla gelosia. — Così, sapevate che aveva lasciato l'indirizzo di Tremont...

— Fui io a volere che lo facesse, ma non per quel buco in cui si trasferì. Questa fu, credo, l'unica cosa su cui discutemmo.

— Sentiamo.

— Be', le prime volte andavamo nei motel. Ma era... squallido. Volevo che lei avesse il suo appartamento privato. Un bel posto. Ed ero disposto a pagarle io l'affitto.

— Perché, il posto a Tremont non era privato?

— Non ci sono mai andato. Rebecca mi disse che la proprietaria era una vera rompiscatole.

Wager continuò su quell'argomento. — Perché non vi piacque quello nuovo?

— Era un buco, ripeto. Le avevo dato abbastanza soldi per un bell'appartamento... Io pensavo a qualcosa tipo Hampden West e invece prese in affitto quel posto in Jewell Avenue.

Hampden West era dove abitava Lisa Dahl, pensò Wager. Sia lei che la Crowell, dunque, si erano trasferite dalle parti di Pitkin. Evidentemente a lui non piacevano le trasferte lunghe. — Ricordate quanto pagava d'affitto?

— Io le passavo trecentoventicinque dollari al mese, ma l'appartamento ne costava centoquaranta.

— E continuaste a darle i trecentoventicinque dollari al mese anche dopo che lei ebbe preso in affitto il posto più economico?

— Certo. Le avevo detto che le avrei dato tutti quei soldi se se ne fosse andata dall'appartamento di Tremont. — La bocca gli si contrasse mentre fissava nel vuoto alle spalle di Wager. — Quando vidi il buco che aveva preso, per me fu un colpo. Come ho detto, fu quella l'unica volta che discutemmo, anche se in fondo non fu granché.

— Cioè?

— Be', tutto quello che lei disse fu: "Mi avevi detto che mi avresti dato trecentoventicinque dollari se avessi traslocato, ma io non ti ho mai detto che avrei speso tanto". Aveva ragione... gli affari sono affari.

Con tutta probabilità, pensò Wager, Lisa Dahl aveva invece firmato un contratto che precisava dove avrebbe dovuto abitare. — Cosa fece la Crowell dei soldi in più?

— Pagò il conto del dentista e prese altre lezioni da modella. Ah... e si comprò dei vestiti. Pensava che gli abiti fossero una specie d'investimento.

Allora, con gli aumenti, e con i 185 dollari al mese che risparmiava sull'affitto, da ragazza poteva anche essersi permessa tutte quelle spese. Forse. — Non aveva proprio nessun'altra entrata?

— Ogni tanto le davo altri soldi... come regalo. Natale, compleanno, anniversari... Lei preferiva, i soldi agli oggetti.

— Quanto?

— Tre o quattrocento. Un paio di volte all'anno. Capitava poi che, se alla fine del mese restava al verde, l'aiutavo. Ma non dovete farvi l'idea che fosse avida: se non li avevo, glielo dicevo e se li avevo glieli davo. Del resto, a cosa servono i soldi?

Wager si appoggiò allo schienale e sorseggiò la birra. — Non vi minacciò mai di dirlo a vostra moglie?

— Rebecca? No! Non era una ricattatrice. Anzi, delle volte che io volevo darle dei soldi e lei non ne aveva bisogno, non li prendeva. E quando ne aveva un po', pagava la cena... le faceva piacere. — Pitkin sorrise. — Alla pari.

— Avete detto che rimaneste male quando se ne andò...

— Infatti, tanto che sono ancora un po' irritato.

— Ma se il vostro era un rapporto su basi, come dire, affaristiche, cosa vi sconvolse?

— Credo che proprio quello mi sconvolse: era troppo simile a un affare. Eravamo sempre stati molto sinceri l'uno con l'altra perché a me piace che sia così con le mie amiche, e lei, del resto, non mi faceva domande sul mio tempo o i miei affetti; non pensava assolutamente al matrimonio. Ma ricevere quel preavviso di due settimane, scritto a macchina... be', fu davvero uno choc! Era come se avesse sempre avuto uno scopo e, una volta raggiunto, mettesse fine al nostro contratto. Insomma, praticamente mi costrinse a bere un po' della mia stessa medicina, capite?

— Lisa Dahl sapeva della vostra relazione con la Crowell?

— Se non lo sapeva prima, lo seppe dopo, dato che me lo chiese.

— Ma solo dopo che la Crowell lasciò il lavoro?

— Lisa e io diventammo... amici poco prima che Rebecca se ne andasse, ma dopo, comunque, che c'eravamo lasciati. Penso che Lisa ve l'abbia già detto.

— Già. E adesso avete lo stesso rapporto... d'affari con la signorina Dahl?

Pitkin non esitò a rispondere. — Sì, ma Lisa è molto più emotiva. Temo che si faccia ancora delle illusioni. — Si pulì gli occhiali. — Forse è successo troppo presto dopo il suo divorzio. Penso che molte donne non si rendano conto di quanto sono indifese, dopo un divorzio.

Evidentemente l'esperienza di Pitkin in materia sovrastava quella di Wager, che decise quindi di cambiare direzione al discorso. — Dopo che la Crowell se ne andò, non la vedeste più?

Stavolta ci fu un'esitazione e Wager vide lo sguardo dell'altro farsi di colpo preoccupato.

— Sì — disse alla fine.

— E aveste dei rapporti?

Pitkin agitò la testa. — In un certo senso.

— Cosa diavolo volete dire?

— Che avemmo dei rapporti, sì, ma si trattò più che altro di una specie di omaggio ai tempi passati. Cenammo e poi andammo in quel maledetto appartamento per un drink e quattro chiacchiere. Andare a letto fece parte della cosa... come i drink.

— Quante volte l'avete vista?

— Due. Una poco dopo che se n'era andata e la seconda qualche mese fa.

— Vi chiamò lei?

— No, non l'avrebbe mai fatto. L'ho chiamata io. Credo di aver voluto sapere se

davvero era stato tutto simile a un affare.

— E lo era stato?

— In modo piacevole, ma... sì, lo era stato.

— Quanto tempo fa l'avete vista per l'ultima volta?

— Non posso dirlo con esattezza. Tre mesi? In giugno o luglio, direi.

Sull'agenda della ragazza gli appuntamenti con Pitkin comparivano in giugno e in agosto. — Lo sapeva Lisa Dahl? — chiese Wager facendo molta attenzione alla domanda.

— No.

— Ne siete certo?

— Sì. Avrebbe detto qualcosa. È il tipo di donna che non potrebbe starsene zitta per una cosa del genere. E, come vi ho già detto, io sono per la franchezza in queste cose.

— È possibile che la stessa Crowell gliel'abbia detto?

Pitkin scosse di nuovo la testa. — Lisa mi avrebbe detto qualcosa. Mentre non è gelosa di mia moglie, sono sicuro che s'arrabbierebbe molto se avessi un'altra amica. Come vi ho detto, è molto emotiva.

Wager ordinò un altro giro e attese, mentre Rosie toglieva i piatti e lo informava che la sua figlia più grande stava per cominciare l'università. Voleva diventare insegnante, disse la donna orgogliosamente.

— Quelle due volte che vedeste la Crowell, vi chiese dei soldi?

— No, anzi una volta pagò lei la cena. Aveva fatto un po' di soldi lavorando come modella.

— Vi ricordate in quale ristorante andaste?

— Al "Chanticleer". Io ci vado spesso con le mie... amiche.

— E siete mai stato al Giardino Botanico?

— Dove... al Giardino Botanico?! — Lo stupore parve genuino.

Wager annuì.

— No. È uno di quei posti che si pensa sempre di visitare, ma che poi non si visitano mai.

— Non vi piacciono le piante?

Lo stupore scomparve lentamente. — Ah... la giungla di Rebecca! A lei piacevano le piante, al punto che dava loro persino dei nomignoli e poi le curava e le innaffiava come una vera esperta. Penso che le piacessero perché quando ne aveva voglia erano lì e quando non le interessavano non la disturbavano. Rebecca in fondo era così.

— Non avete mai avuto delle discussioni a proposito?

— A proposito delle piante? E come diavolo si fa a discutere per le piante? Era il suo appartamento e lei lo poteva sistemare come voleva.

Wager non aveva visto nessuna pianta alla Rocky Mountain, nemmeno accanto alla scrivania della segretaria, come accadeva nella maggior parte degli uffici. Ma nell'appartamento di Lisa Dahl ce n'era qualcuna. — Piacciono anche alla signorina Dahl? Le piante, intendo.

— Sì, ma non come a Rebecca. O forse non è altrettanto brava a farle crescere.

— Sapreste dirmi dov'eravate il diciannove ottobre?

— Sì, è il nostro anniversario... di Lisa e me. Abbiamo festeggiato.

Wager si domandò come facesse Pitkin a tenersi a mente tutti gli anniversari.

Come tutti i poliziotti, Wager aveva buon naso per fiutare le bugie e avrebbe potuto giurare che Pitkin gli aveva detto la verità. Questo anche se il suo solo alibi era la Dahl e in fondo potevano essere state proprio due persone a commettere il delitto. Ma perché uccidere la ragazza? Rebecca Crowell non era stata la prima amante di Pitkin e nemmeno l'ultima. Inoltre lui non sembrava il tipo d'uomo capace di uccidere per gelosia e, poi, se fosse stato ricattato da una donna, si sarebbe subito dopo messo con un'altra che poteva fare la stessa cosa? No, non funzionava proprio. A meno che Pitkin non stesse coprendo qualcun altro... Lisa Dahl, per esempio, dato che, se fosse stata arrestata, tutti i suoi imbrogli sarebbero finiti sui giornali.

Wager si diresse in auto a una stazione di servizio che aveva la cabina telefonica e compose un numero, prendendolo dal suo notes. Gli rispose una voce assonnata.

— Signorina Dahl? Sono l'agente investigativo Wager.

— Non me la sento di parlare...

— Solo un paio di domande — insisté lui, senza darle il tempo di dire di no. — Sapete se Pitkin incontrò Rebecca Crowell dopo che lei smise di lavorare per lui?

— Non so... ma forse l'ha fatto.

— Non ne siete certa?

— Be', una volta mi è sembrato di sentirgli addosso il profumo di lei. Ma non gli chiesi niente.

— Avete riconosciuto il profumo che usava la Crowell?

— Abbiamo lavorato nello stesso ufficio per cinque mesi.

E infatti anche Wager era in grado di riconoscere le lozioni, i dopobarba e gli odori vari di parecchi dei suoi colleghi.

— Quanto tempo fa è successo?

La voce rivelò che la donna si stava di certo stringendo nelle spalle. — Qualche mese fa. Non ricordo di preciso.

— Perché non avete voluto chiederglielo?

— Che differenza avrebbe fatto?

— Voglio dire: non v'importava che lui avesse potuto rivederla?

— Sì, ma sapevo che non importava. Lui s'incontrava con la fine della sua storia e io con la fine della mia. Tutto il resto non contava.

— E non siete dispiaciuta di questo?

— Potete essere maledettamente sicuro che no, signor Wager. — E la comunicazione venne interrotta.

10

Wager aveva deciso di usare il suo telefono per controllare i numeri segnati sull'agenda di Rebecca Crowell, per due motivi: il primo era che l'ufficio della Omicidi era troppo piccolo per ospitare gli agenti di due turni diversi e il secondo era che non aveva nessuna voglia di incontrare Ross. Ma, prima che potesse cominciare, l'apparecchio squillò.

— Gabe, quelli dell'obitorio mi dicono che quella ragazza decapitata è stata

identificata e io...

— Calmati, Gargan. Ti avrei telefonato tra poco per dirtelo.

— D'accordo, e allora cosa puoi dirmi?

— Ancora non ne so molto su di lei. Si chiamava Rebecca Jean Crowell, non era sposata e veniva da Kansas City. Abitava a Denver da un paio d'anni e pare che facesse la modella.

La voce di Gargan prese il tono di un titolo a nove colonne. — Ah, sì? Una modella? E ci sono delle foto?

— Fanno tutte parte del materiale dell'inchiesta.

— Va' al diavolo, Wager!

— Si tratta di prove, Gargan. Sono sotto chiave.

— Già, bell'amico sei! Era una modella professionista? Aveva un agente?

— È quello che sto cercando di scoprire.

— Be', vedrò quello che posso fare io. E se trovo qualcosa, Wager, puoi star sicuro che te lo farò sapere.

Mentre riattaccava, Wager immaginò Gargan, cappello tirato indietro sulla testa, sigaretta penzolante all'angolo della bocca, mettere velocemente nel sacco la polizia con la sua ricerca senza sosta della verità, al servizio del pubblico che aveva il diritto di sapere. Mentre apriva la rubrica della Crowell, Wager compose il numero dell'ufficio abbonati della compagnia telefonica per avere gli indirizzi corrispondenti ai numeri segnati sulle pagine. Una registrazione lo informò che l'ufficio era chiuso dopo le cinque e l'avrebbe trovato a sua disposizione dopo le otto del mattino di tutti i giorni feriali. Wager imprecò in spagnolo e chiamò il laboratorio della polizia per avere il rapporto sulla perquisizione dell'appartamento della Crowell.

— La squadra è appena tornata, Wager. Hanno preso delle impronte e campioni di capelli e di altra roba dai sacchi dell'aspirapolvere. Ma non li abbiamo ancora esaminati.

— Non hanno trovato la borsetta?

— No. Hanno portato delle carte che hanno trovato nel cassetto del tavolino da caffè, ma nessuno le ha ancora esaminate. Se volete darci un'occhiata, sono qui. Quanto a tutto il resto, ci stiamo lavorando adesso e dovremmo aver finito per quando smonteremo di servizio.

— È sempre Baird che fa il turno di notte?

— Sì.

— Allora lasciate il rapporto a lui. Lo vedrò più tardi.

— Okay.

Wager riappese e controllò il numero della High Country Profiles sulla guida, confrontandolo con la lista in fondo all'agenda della Crowell. C'era, e Wager lo compose. La voce di un uomo gli rispose a sorpresa dopo il primo squillo: — High Country.

— Qui parla l'agente investigativo Wager, della polizia di Denver. Con chi sto parlando, prego?

Stavolta, prima che la voce rispondesse, Wager avrebbe potuto contare almeno fino a dieci. Ed era più lenta e di un tono leggermente più alto. — Chi?

— Wager, del dipartimento di polizia di Denver. Il vostro nome, prego?

— Bennett. Phil Bennett. Ma qui è la High Country Profiles. Che numero cercate?
— Conoscete una certa Rebecca Jean Crowell, signor Bennett?
— Crowell? Non mi dice niente, ma lasciatemi dare un'occhiata alla lista. Se mi date il vostro numero, vi richiamerò.
— Posso aspettare.
— Forse voi sì, amico, ma io no. Sto sviluppando delle foto nella camera oscura. Datemi il vostro numero, ripeto, e vi richiamerò...
— Sarete ancora lì tra mezz'ora? Passo io.
— Va bene. Lo studio è su un lato del palazzo. Suonate il campanello notturno... la segretaria smette alle cinque.

Dopo aver riappeso, Wager rilesse i nomi di uomini che comparivano sull'agenda. Un "Phil" era riportato una mezza dozzina di volte a partire da aprile e con frequenza crescente. Ma non figurava il diciannove ottobre.

Attraverso il nebbioso crepuscolo autunnale, Wager scorse la pallida insegna dell'High Country Profiles su un edificio di mattoni rossi che si ergeva solitario appena fuori la frequentatissima North Sheridan Avenue. Il palazzo era sede di due uffici: quello buio, sul davanti, si occupava di strumenti elettronici, quello laterale, che si raggiungeva attraverso un vicolo male illuminato che correva lungo la parete nord, era lo studio fotografico. Il campanello notturno era sormontato da una piccola scritta: "Suonare dopo le cinque". Wager premette il pulsante.

Ci furono un ronzio e uno scatto, mentre una voce dal citofono invitò Wager ad entrare e ad accomodarsi.

Wager ignorò la poltroncina di finta pelle e si guardò attorno appena entrato nella piccola anticamera illuminata solo da una lampada al neon fissata al soffitto. La maggior parte dello spazio era occupato da una scrivania vuota, mentre alle pareti erano appese numerose fotografie: il viso di una modella incorniciato da uno scialle rosso, che fissava l'obiettivo con la bocca aperta, una figura femminile nuda, in controluce, e le cui gambe slanciate risaltavano in primo piano quasi si fosse trattato della pubblicità di una marca di calze, il profilo gigante di una donna con i capelli sparsi su di un cuscino. Anche lei con la bocca aperta. Tra le foto, alcuni attestati di merito che Wager aveva appena cominciato a leggere quando sentì una tenda scorrere lungo un'asta di metallo. Dal corridoio che dava sul retro arrivò un uomo che si stava sfregando le mani con un tovagliolo di carta.

— Siete il poliziotto? — Bennett era di pochi centimetri più alto di Wager e indossava una camicia aperta sotto un grembiule nero da laboratorio. Dimostrava circa trentacinque anni e aveva una barba sottile e ben curata che non mostrava traccia di grigio. I capelli, neri e lisci, erano scolpiti con precisione attorno alle orecchie e al collo, e avevano la compostezza tipica che dà l'uso di un fissatore.

— Avete fatto un viaggio per niente, amico. Non ho nessuna Crowell tra i miei clienti. — Bennett prese un registro dalla scrivania della segretaria e l'aprì alla lettera "C". — Guardate voi stesso.

Wager tolse di tasca la fotografia mostrando a Bennett il retro. — Questo non è il vostro timbro?

— Ehi, un momento. — Bennett la prese e la girò. — Ma questa è Tommie Lee!
— Chi?

— Tommie Lee... una modella. Le ho fatto delle foto, e ho anche registrato la voce.
— Voltò le pagine del registro. — Ecco qui. — Un foglio intestato “Lee Tommie” portava una serie di voci affiancate da una colonna con i crediti e i debiti. Bennett sollevò quindi gli occhi chiari su Wager. — Certo siete venuto qui per una ragione, amico. Ditemela, coraggio.

— La signorina Crowell... ehm, Lee, è stata uccisa.

— Oh, santo cielo! — L'uomo fissò Wager, poi riabbassò lo sguardo sulla foto della ragazza sorridente. — È incredibile. Com'è successo?

— È stata accoltellata.

— Povera Tommie. E chi è stato?

— È quello che sto cercando di scoprire. Per questo vorrei farvi qualche domanda su di lei.

— Certo. Quand'è successo... il fatto?

— Una settimana ieri.

— Così tanto? Non ho letto niente su... ma l'avete chiamata con un altro nome, non è vero? — Bennett si frugò in tasca alla ricerca di un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Wager. — Non ho mai saputo il suo vero nome.

Wager non fumava. — La conoscevate molto bene?

— Era una cliente e quindi la conoscevo come conosco la maggior parte dei miei clienti.

— Ma perché si faceva chiamare Tommie Lee?

Bennett sbuffò una gran quantità di fumo. — Be', molte delle ragazze usano nomi professionali. Specialmente se il loro vero nome non sembra adatto a far presa. Forse c'è anche una motivazione psicologica: ad esempio, posano meglio se si spogliano della loro personalità di tutti i giorni. Capite quello che voglio dire?

— Da quanto tempo era vostra cliente?

Bennett scosse la cenere della sigaretta e indicò la prima annotazione sul foglio. — La prima seduta è del sedici aprile. — Dal retro del laboratorio arrivò il suono di un campanello. — Le mie negative sono pronte. Venite... possiamo continuare a parlare mentre lavoro.

Wager seguì Bennett in uno sgabuzzino nascosto da una pesante tenda. Bennett la tirò e, nell'improvvisa oscurità, Wager udì lo scatto di una maniglia. Una mano guidò il suo braccio. — Qui. Date un paio di minuti di tempo ai vostri occhi per abituarsi... — La porta si chiuse e gradualmente gli occhi di Wager si abituarono alla fioca luce rossa che rompeva appena il buio della camera oscura.

Il fotografo, che a quella luce compariva stranamente chiaro, stava togliendo delle strisce di celluloidi da un vassoio. Il nervosismo era sparito e l'uomo si muoveva veloce e sicuro.

— È vostro questo posto, signor Bennett?

— Mio e di mio fratello. Ma lui è solo un finanziatore. Non lavora qui.

— E cosa fate?

— Di tutto, amico. Pose fisse e in movimento, artistiche e no, registrazioni e anche sviluppo e stampa per qualche collega che non ha un laboratorio suo. — Bennett finì di appendere l'ultima pellicola 35mm, e si voltò verso Wager, la faccia spettrale nella luce rossa. — Offro l'intera gamma della tecnica pubblicitaria, ma la fotografia

rimane l'attività principale. Adesso sta cominciando a funzionare anche la parte audio del lavoro; infatti ho un sacco di richieste per inserzioni pubblicitarie alla radio.

— E la signorina Crowell era una delle vostre modelle?

— La signorina Crowell...? Ah, già. Sapete? Continua a suonarmi strano quel nome. No, non ho esattamente delle modelle mie. Quello è lavoro da agente. Io, quando ricevo una commissione, posso chiamare una delle ragazze. O una voce. Molte volte i clienti hanno bisogno di una voce particolare e allora io mi metto in contatto con la persona che a me sembra adatta. Ma il più delle volte i clienti si procurano le persone attraverso le agenzie.

— Ed è così che avete conosciuto la Crowell?

— No, venne per farsi fare un portafoglio. È una delle mie specialità... in effetti sono il migliore della città, in questo tipo di lavori.

— Di che si tratta?

— Accidenti, ma da dove arrivate, amico? Tutte le modelle hanno bisogno di un portafoglio che il loro agente possa mostrare. Sapete, un sacco di pose diverse: di profilo, di fronte, in primo piano o a figura intera. L'agente può così mostrare al cliente che quella modella è adatta a reclamizzare un certo prodotto.

— Mi sembra che sia un lavoro lungo...

— Potete scommetterci! E un portafoglio deve essere tenuto aggiornato al massimo ogni due anni. E anche se una ragazza lavora molto, il suo agente usa solo certe foto per il portafoglio... Servono determinate pose e non tutti vogliono la stessa cosa.

— Lavorava molto la Crowell?

— Be', stava cominciando. Con una buona scuola, avrebbe potuto anche diventare una professionista.

— Credevo che avesse già frequentato una scuola...

— Già, ma quei cretini non le avevano insegnato proprio niente, su come si posa. Alla nostra prima seduta ho dovuto buttar via nove foto su dieci. Ricordo che a un certo punto le chiesi persino se aveva davvero intenzione di fare la modella... proprio non riuscivo a capire come potesse pensarlo seriamente, capite?

— E cosa accadde quando le diceste questo?

— Non le fece certo piacere sentirselo dire. La maggior parte credono di essere delle dive e nessuna scuola dice loro che invece non lo sono. Ma Tommie non s'impressionò: "Ditemi quello che devo fare e lo farò" mi disse semplicemente. E lo fece, accidenti!

— Migliorò?

— Ci volle un sacco di lavoro... e un sacco di soldi.

— Perché?

— Be', provate a immaginare: il costo del materiale più il tempo trascorso in studio. Io lavoro, amico, non faccio la carità.

— Pagava in contanti?

— Certo. Il massimo di credito che io faccio è di novanta giorni, ma lei pagava sempre regolarmente. E alla fine cominciò a funzionare. E andava davvero forte.

— La ragazza aveva un appuntamento con voi, venerdì scorso, e non si è fatta vedere. Non avete cercato di chiamarla?

— Se una donna non si fa vedere, io di certo non la chiamo: mi chiama lei. Sono

troppo occupato, capite? Sono loro a rimetterci, non io.

— Era mancata altre volte?

Bennett rifletté, carezzandosi la barba con una mano. — Mai. Molte ragazze ottenevano dei lavori all'ultimo minuto e così perdevano la seduta, ma Tommie non lavorava ancora così tanto e non ne aveva mai persa una.

Il lavoro. Questo fece venire in mente a Wager un'altra domanda. — Le avete mai dato un appuntamento?

— Un appuntamento? L'ho portata fuori un paio di volte a bere qualcosa, sì. Ma lo faccio con quasi tutte le ragazze.

— Siete sposato?

— Diavolo, no! Chi ha bisogno di essere sposato al giorno d'oggi?

— Volete dire con tutte quelle ragazze che vi girano attorno?

— No, amico. Io non faccio confusione tra vita privata e lavoro. Certo, alcuni fotografi lo fanno, prendono tutto quello che possono arraffare... profitti marginali, li chiamano. Ma non durano molto in questo campo. O le modelle li pagano in natura invece che in contanti, oppure li mollano. E le modelle migliori state pur sicuro che non si mettono con quei tipi, amico. Così vanno le cose.

— Però voi uscite con loro.

— In fondo è sempre per lavoro... parliamo l'uno dell'altra, entriamo in sintonia, capite? Questo serve molto una volta davanti alla macchina fotografica; se io le conosco un po', posso aiutarle a sciogliersi.

— E la Crowell, era... sciolta?

— Direi proprio di no, anzi era questo il suo grosso problema e quel posto che aveva frequentato non aveva fatto niente per risolverglielo. Le chiedevo una certa posa ed era come se lei dovesse leggere una battuta riga per riga. Era uno sforzo terribile, anche se ce la metteva tutta. Ecco perché siamo usciti insieme a bere qualcosa: per cercare di toglierle tutto quell'impaccio. E infatti, dopo un po', le cose cominciarono a funzionare.

— Sapete per caso se qualche volta andò al Giardino Botanico?

— Non ricordo che me l'abbia mai detto.

— Vi parlava degli amici o della gente che frequentava?

— Non c'è molto tempo per parlare quando si lavora. A volte abbiamo parlato del suo agente.

— Cosa vi disse?

— Be', quella era stata un'altra cosa in cui quella scuola per modelle l'aveva fregata. Le dissero che l'avrebbero piazzata con una delle migliori agenzie e la mandarono da Jeri Roberts, che, guarda caso, è una delle finanziatrici della scuola stessa e che, sempre per caso, proprio allora stava mettendo su un'agenzia in proprio.

— E cos'ha che non va?

— È un'agenzia nuova. Jeri non ha nessun aggancio. Questa città non è certo la capitale della moda e quindi non ci sono molte occasioni di lavoro. Le agenzie avviate hanno già l'esclusiva dei grossi lavori.

— Come si chiama l'agenzia?

— "New Faces". A dir la verità, Tommie aveva parlato di rompere il contratto; riceveva parecchie chiamate come libera professionista e Jeri non faceva niente se

non prendersi il dieci per cento dei compensi. — Bennett tastò un angolo delle strisce di pellicola con un dito e quindi si lavò le mani nel grosso lavabo incorporato nel banco di lavoro. — Adesso devo stampare. E quando stampo, mi concentro... da solo. — Accese la radio che era sintonizzata su una stazione che trasmetteva brani di rhythm-and-blues.

— Sapete il nome della scuola per modelle che aveva frequentato la Crowell?

— E chi non la conosce? La “Famous Faces”, anche se le sue, a dir la verità, sono tutte facce sconosciute.

Era ormai troppo tardi per andare al Giardino Botanico e né la scuola per modelle né l'agenzia risposero alle telefonate di Wager. Il primo diede solo il segnale di libero, mentre il secondo aveva una segreteria telefonica automatica e gli chiese di lasciare il suo messaggio dopo il segnale. Wager non lasciò nessun messaggio e si sdraiò sul letto al buio, cercando inutilmente di fare il vuoto nel suo cervello. Alle dieci e mezza il cicalino della radio-sveglia lo trovò ancora sveglio e persino più stanco di prima; allungò i piedi sul pavimento e si sfregò gli occhi gonfi per lo sforzo di dormire. Mentre si versava una tazza di caffè nel cucinino, Wager sfogliò per l'ennesima volta il suo notes, avvertendo confusamente il silenzio notturno che stava calando su Denver. Rebecca Jean Crowell-Tommie Lee. Era come collegare i puntini in uno di quei giochi per bambini: lentamente, da linee apparentemente senza senso, compariva il contorto di un disegno. Tommie Lee-Rebecca Jean Crowell. Wager fissò la lucida istantanea della ragazza sorridente, come se quella bocca avesse potuto parlargli e dirgli com'erano andate le cose. Ma, ovviamente, non era possibile. Aveva ragione il Bulldog, dunque: era un lavoro ben diverso da quello della Narcotici. Però Wager si ostinava a considerarlo anche molto diverso dalla semplice raccolta di fatti che volevano Doyle, Ross e Devereaux. In qualche modo bisognava andare oltre i semplici avvenimenti della vita della vittima e respirare al suo posto, camminare al suo posto e persino parlare al suo posto. Fissò la foto a lungo, mentre nella sua mente i particolari che aveva segnato sul suo libriccino si combinavano secondo trame e sagome diverse. Se, tuttavia, gli avessero chiesto a cosa stava pensando, avrebbe in tutta onestà potuto rispondere “niente”. Perché quelli che riempivano la sua testa non erano esattamente pensieri, ma sensazioni, luci e ombre che apparivano e sparivano nel silenzio dell'appartamento vuoto.

Accortosi che il caffè nella tazza si era raffreddato, sbuffò e ne aggiunse di caldo, portandolo poi con sé mentre si vestiva. Le cifre verdi sul quadrante della radio-sveglia lo informarono che, se si fosse sbrigato, avrebbe fatto in tempo a fare una visita prima di presentarsi al lavoro.

Il “Chanticleer” sembrava un locale uscito da un film sulla prima guerra mondiale: era infatti una sorta di fattoria in stile francese con tanto di granaio a lato e, vicino all'entrata, un carretto a due ruote pieno di fieno. L'oste sorrise attraverso la luce delle candele e prese un menu dal banco.

— “Oui m'sieur?” Un tavolo per uno? — In minuscoli scompartì sparsi qua e là, alcune coppie parlavano tranquillamente o sedevano in silenzio davanti ai piatti e ai bicchieri vuoti. Il suono soffocato di una risata maschile arrivò da una lontana sala per banchetti.

— Forse la prossima volta — disse Wager, mostrando il distintivo.

— Sapete dirmi se questa donna è mai stata qui? — chiese quindi facendo vedere la fotografia della Crowell.

L'uomo si guardò attorno con fare circospetto e poi mise il cartoncino lucido sotto la lampadina che sporgeva sul banco. — Molto attraente. Mi sembra vagamente familiare... — L'accento francese era scomparso.

Wager capì la sua esitazione. — È la vittima di un omicidio e io sto cercando di sapere il più possibile su di lei.

Un piccolo tic nervoso era comparso nel naso dell'uomo. — Se è stata qui, dev'essere stato parecchio tempo fa...

— Circa quattro mesi. Ma, prima, non veniva spesso?

L'uomo sollevò lo sguardo con un'espressione leggermente sorpresa. Poi si strinse nelle spalle; in fondo non erano affari suoi. — Sì. Circa due dozzine di volte in un anno.

— E sempre con la stessa persona?

— Sì. E suppongo sappiate già chi era.

— Ditemelo voi.

Un'altra scrollata di spalle. — Il signor Pitkin. Porta qui le sue amiche molto spesso.

— Non sono mai venuti con qualcun altro?

— Il signor Pitkin e una delle sue amiche? Mai. Gli piace quel tavolo lì. — Con discrezione indicò uno scomparto buio d'angolo, dove in quel momento il bagliore di una candela proiettava sulla parete due ombre vaghe. Solo dalla cucina qualcuno avrebbe potuto distinguere a chi appartenevano.

— E c'è, adesso?

— No.

— Chi ha portato ultimamente?

— Una bionda. Alta, con una figura piuttosto piacevole. — L'uomo ridiede a Wager la fotografia. — Voi... non pensate che il signor Pitkin sia... coinvolto?

— Non è verosimile. — Ma, avrebbe potuto aggiungere Wager, spesso l'inverosimile accade.

Un sospiro di sollievo. — Ne sono felice.

— Perché?

— Be', non mi è mai sembrato il tipo che potesse... fare qualcosa del genere, insomma. E poi è un buon cliente; non dà delle grosse mance, ma è regolare. Non ha mai dato fastidi. Un vero gentiluomo.

— Da quanto tempo viene qui?

— Da quattro o cinque anni.

— E con quante amiche?

— Chi volete che abbia tenuto il conto? Ha gusto, però.

Quando Wager raggiunse l'ufficio della Omicidi, Ross e Devereaux erano già andati a casa. Osservò il tabellone degli avvisi vuoto e si diresse al laboratorio, dove Baird stava giusto togliendosi il soprabito.

— Accidenti, Wager! Ma abiti qui?

— Mi hanno detto che hai un rapporto per me.

— Forse. Non ho ancora avuto tempo di guardare.

Con studiata lentezza, Baird mise il soprabito su uno scaffale e andò al classificatore. — Giusto. Ecco qui un bel rapporto e una bella busta pasciuta, proprio per te. Contento?

Wager se li portò alla scrivania come un cane il suo osso. Stava finendo di leggere la parte che descriveva il contenuto del sacco dell'aspirapolvere, quando qualcuno bussò allo stipite della porta dell'ufficio. Si fece avanti un sergente in divisa. — Siete Gabe Wager?

Wager ricordò vagamente di aver visto quella faccia al Secondo Distretto, forse nella divisione addetta al traffico, ma ebbe bisogno della targhetta con il nome per focalizzare l'impressione: I. Meyer. Sotto al piccolo rettangolo cromato ce n'era però uno nuovo: Ufficio Ispezione del Personale. Era un incarico biennale che davano agli agenti con più esperienza e che a pochi piaceva; il compito infatti era quello di assicurarsi che i colleghi facessero il loro dovere. — Salve, Irv. — Wager gli tese la mano. — È un sacco di tempo...

— Mi sembravate voi, ma non ne ero proprio sicuro. Avete messo su qualche chilo, eh, Gabe?

Non era vero. Ma Irv era una di quelle persone che dovevano fare quel tipo di osservazione per sentirsi a proprio agio.

— Il... ehm... Bulldog mi ha chiesto di fare una capatina. Per vedere come vanno le cose.

— Perché non è venuto lui? — chiese Wager.

— Ha bisogno di dormire. Sta invecchiando, Gabe, come tutti noi. E ha anche un po' d'influenza. C'è parecchia gente che ce l'ha.

— Su cosa vuole che spiate?

— Ehi, niente del genere. È solo routine... sapete com'è.

Wager sapeva che non faceva parte della routine chiedere di controllare un agente. — Avanti, ci dev'essere una ragione, Irv. Qual è?

— La ragione è che non gli piace scendere dal letto all'una di notte e dunque mi ha solo chiesto di domandarvi, molto educatamente e solo perché stavo comunque già venendo qui, come vanno le cose nel caso Crowell.

Wager indicò il piano della scrivania coperto da matrici di assegni e fogli vari, tolti dalla busta del laboratorio. — Non si deve preoccupare, lo Stato sta spendendo bene i suoi soldi.

— Non sempre succede. Allora posso dirgli che le cose procedono bene?

— Lisce come l'olio. — La fiammata di rabbia se n'andò con la stessa rapidità con cui era venuta. Del resto Wager sapeva bene che a Meyer non piaceva il lavoro che doveva fare. — C'è del caffè fresco nella macchina, servitevi.

— Mi piacerebbe, ma dovrei uscire in corridoio e sarei visto. — Una pausa disse a Wager che non era ancora finita.

— Cosa diavolo vuole ancora Doyle?

— Be', voleva che vi dicessi, molto educatamente, che se il caso vi sembra troppo difficile non siete obbligato a perderci altro tempo. Il vostro collega deve tornare il cinque novembre e... il Bulldog pensava che, dato che ancora non è saltato fuori

niente, potevate archiviare il caso fino a che non vi fosse arrivato un... piccolo aiuto.

Wager s'irrigidì di nuovo. — È molto gentile da parte sua, Irv. Vuol dire che farò del mio meglio per non prendere l'assassino, allora.

— Doyle non voleva dire questo! — Meyer si grattò la nuca abbondantemente ricoperta di capelli. — Era solo un po' preoccupato perché forse state perdendo tempo con questo, quando c'è bisogno di voi in strada. Oppure che acceleraste troppo e usaste delle procedure che non sono... ortodosse. Sapete come la pensa a proposito delle procedure della Narcotici.

— Ma adesso non sono più nella Narcotici. Sono nella Omicidi.

— Lo so! Ma il Bulldog...

— Me l'avete già detto, Irv. Due volte.

— Io sto solo facendo il mio lavoro, giusto? — Adesso toccava a Meyer arrabbiarsi perché non gli piaceva quello che il Bulldog gli stava facendo fare.

— D'accordo. E io farò il mio. Arrivederci, sergente...

— Addio, Gabe.

I passi di Meyer risuonarono lungo il corridoio.

Che andassero a farsi fottere sia Meyer che Doyle. Wager bevve un altro sorso di caffè per scacciare di sapore della bile provocato dalla rabbia e tornò alle carte che aveva sulla scrivania.

Le matrici degli assegni erano in ordine numerico a partire dal 237 del 2 gennaio di quell'anno. Un assegno di 14 dollari e 19 cents per la Conoco Oil Company. Wager esaminò le matrici, notando i pagamenti mensili di 50 dollari ciascuno per la "New Faces" e alcuni pagamenti occasionali alla "High Country Profiles" che andavano da 26 dollari e 23 cents a 131 dollari e 11. Contò cinque assegni di quel genere; l'ultimo datato settembre. Altri pagamenti riguardavano l'affitto, i supermercati e i negozi di abbigliamento.

C'era qualcosa di familiare nel nome di quei negozi, però... Wager sfogliò l'agenda della Crowell che stava cominciando a diventargli quasi altrettanto familiare del suo notes. Ecco: tre serie di iniziali che corrispondevano a tre dei negozi sugli assegni. "A.I.", Ardree Innis; "F.W.", Fashion Wear; "E", Emporium. L'unico Ardree Innis che comparisse sulla guida telefonica corrispondeva a un avviso in grassetto riportato sulle pagine gialle: "Moda elegante per signora".

Wager contò le annotazioni in codice sull'agenda della Crowell. Dapprima una o due alla settimana, quindi con ritmo crescente fino a raggiungere le due o tre al giorno. Ma certo, erano delle sfilate di moda! Aveva sempre letto quelle iniziali come se si trattasse di nomi di uomini e scoprire adesso che non lo erano lo fece allo stesso tempo sentir meglio e peggio; meglio per la vittima, peggio per aver perso una traccia possibile su chi l'aveva uccisa.

Cercò tra gli assegni le ricevute dei depositi e i rendiconti mensili. Raramente Rebecca Crowell aveva lasciato alla fine del mese più di cento dollari sul conto corrente, anche se il saldo di settembre registrava un attivo di 115 dollari e 51. Se tutte quelle sfilate di moda le fornivano abbastanza denaro era possibile che lei avesse fatto tutte le spese di cui Wager era a conoscenza senza ricorrere a ricatti e senza doversi prostituire. Ma questo eliminava uno dei possibili moventi alla sua uccisione.

Wager spostò l'attenzione sulle altre carte del piccolo mucchio, e trovò i

documenti dell'auto della ragazza, con il numero di patente che corrispondeva a quello che lui aveva segnato sul notes. Una chiamata alla Divisione del Traffico gli confermò che la macchina non era ancora stata rintracciata.

Sotto a ricevute di vario genere, trovò una lettera dei genitori di Rebecca, dentro una busta aperta. Delle virgolette evidenziavano sul testo alcuni passaggi ai quali lei doveva aver dato risposta. Almeno era quella la speranza di Wager, perché le virgolette mettevano a fuoco l'immagine che lui si stava facendo della ragazza: una persona che si era data uno scopo e che cercava di raggiungerlo nel modo più diretto possibile. Era tenace, ordinata, paziente. E a Wager piacevano quelle caratteristiche. E aveva un tipo d'onestà che lui capiva perfettamente: era stato Pitkin a svelargliela. Eppure era successo che lei aveva incontrato qualcuno a cui quelle caratteristiche non andavano, qualcuno che le aveva odiate al punto di ucciderla. Qualcuno l'aveva uccisa non perché lei aveva rappresentato una qualche minaccia, ma semplicemente perché lei non era quella che l'assassino avrebbe voluto che fosse.

Il pennarello di Wager batteva piano, ma insistentemente sulla carta assorbente posta sotto il mucchietto di carte. C'era dunque qualcosa di simile a un movente... forse si era trattato di un pazzo, certo, ma nessuna prova concreta portava a questa conclusione. E la sensazione che Wager stava provando non avrebbe trovato posto nel manuale di procedura di Doyle... E poi, anche se avesse individuato una persona da sospettare, certamente non avrebbe potuto portarla in tribunale in base a delle sensazioni. Pure la sentiva là, nella sua mente, come una pietra nascosta sotto la sabbia... l'avvertiva attraverso quei pensieri vaghi e nebulosi che gli occupavano il cervello. Cominciava ad avvertire a che cosa doveva somigliare l'assassino, perché cominciava a conoscere la vittima. Allo stesso modo che aveva visto con gli occhi della mente la sagoma accoccolata a fissare la testa nella serra buia, adesso poteva quasi definire il movente, il perché qualcuno aveva ucciso questa ragazza.

— A tutti gli agenti investigativi della Omicidi. — La radio lo riportò di colpo alla realtà delle pareti a due colori dell'ufficio. — A tutti gli agenti investigativi della Omicidi.

— Qui X-Ottantacinque.

— Abbiamo un "dieci-trentuno" dal vicolo dietro il 1706 di East Colfax. Sono stati sparati dei colpi; c'è una squadra nelle vicinanze.

C'era un crimine in corso. Cera sempre qualcosa in corso, e Wager non avrebbe del tutto escluso la possibilità che fosse stato lo stesso Doyle ad allestire l'azione per assicurarsi che Wager fosse in strada. — Ricevuto — rispose.

Raccolse rapidamente le carte e le infilò nella busta del laboratorio. Qualcosa, però, sul fondo della busta, attirò la sua attenzione; un depliant di otto pagine che faceva la storia e illustrava le caratteristiche del Giardino Botanico di Denver.

11

La radiosveglia entrò in funzione all'una e mezza del pomeriggio e Wager annaspò con la mano in cerca del tasto per farla tacere, poi si fermò ricordandosi che era giovedì, il penultimo giorno. Si sentiva addosso una stanchezza di terzo grado e

cominciava a pensare che il turno dalle otto alle sedici il mese prossimo gli sarebbe sembrato una specie di vacanza. Forse Ross aveva ragione quando diceva che bisognava lasciare che il caso si sbrogliasse da solo. Durante il turno di notte, almeno. La mano gli scivolò dal cuscino che conservava un invitante calore. Al diavolo Ross, i casi non si erano mai risolti da soli: bisognava che qualcuno ci lavorasse sopra. Arrivò barcollando in cucina dove si preparò caffè, frittata di cipolle e salsicce alla maniera dei Marines.

Mentre mangiava, pensò a come organizzare le restanti quattro ore della normale giornata lavorativa. Come prima cosa, l'ultimo lavoro conosciuto della Crowell: l'agenzia per modelle. Poi, il Giardino Botanico con quella maledetta chiave e, adesso, il depliant che suggeriva una possibile visita della ragazza a quel posto quand'era ancora viva. Dopo che ebbe messo i piatti nella lavastoviglie che era stata troppo piccola per Lorraine ma che adesso era della misura giusta per una persona sola, fece la prima telefonata.

— Qui, agenzia per modelle “New Faces”!

— Vorrei parlare per favore con la signorina Jeri Roberts.

— Un attimo, vedo se c'è. Chi devo dire che la desidera?

— Agente investigativo Gabriel Wager, del dipartimento di polizia di Denver.

— Ah! Un momento, prego.

Passò più di un momento, ma gli servì per rilassarsi. — Qui Jeri Roberts.

Wager dovette presentarsi di nuovo. — Vorrei parlare con voi di una ragazza che lavorava lì, Rebecca Jean Crowell. So che usava anche lo pseudonimo di Tommie Lee.

— Oh, sì. L'ho letto sul giornale stamattina. È terribile!

Il quotidiano del mattino di Denver era il “Rocky Mountain News”, mentre il giornale di Gargan, il “Post”, era un foglio del pomeriggio. Dunque qualche rivale l'aveva preceduto e Wager non riuscì a trattenere un sorrisetto. — Siete libera adesso? Posso venire lì?

— Certo.

L'ufficio non era come se l'era aspettato Wager. Lui aveva pensato a una di quelle moderne agenzie tutte vetro e cromature e invece la “New Faces” si trovava in una casa rimodernata di due piani, sull'Ottava Avenue Est, con tanto di tendine con pizzi alle finestre e un camino ancora sporco di autentica fuliggine. La scrivania della segretaria era appena dentro l'ingresso.

— Salve! Dovete essere il poliziotto!

— Già.— Wager si sentì sollevato dal fatto di non avere l'aspetto di un indossatore, ma poi si domandò perché era così facile dire che era un poliziotto.

— Accomodatevi, prego! Dirò alla signorina Roberts che siete qui!

Wager si guardò attorno nella stanza e si mise a osservare una parete riempita con le fotografie di uomini, donne e bambini in posa. Alle sue spalle, la segretaria pigiò un tasto sull'interfono e sussurrò: — È qui!

Si aprì una porta, da cui spuntò una donna bassa con i capelli scuri raccolti in cima alla testa. La sua stretta di mano non aveva niente da invidiare a quella di un uomo. — Sono Jeri Roberts. Prego, venite in ufficio. — Più che un invito, era un ordine.

Una volta entrati, la donna rimase in piedi accanto a una delle finestre vecchio stile

che andavano dal pavimento al soffitto, volgendo le spalle a Wager e fissando il muro di mattoni rossi della casa accanto. Poi si soffiò il naso e fece tre rapidi passi verso la scrivania. Con un movimento veloce e abituale, estrasse da sotto il ripiano una bottiglia di Jim Bean etichetta verde. — Sedetevi. Volete da bere?

— No, grazie. — Wager aveva comperato il “News” lungo la strada. Il breve articolo svelava l’identità della morta e raccontava che la settimana prima il suo corpo era stato trovato da una parte e la testa dall’altra. Non parlava dello pseudonimo né dell’agenzia “New Faces”.

La donna si versò tre dita abbondanti di liquore, con un po’ d’acqua. In due sorsi era tutto sparito. — Volevate farmi delle domande, suppongo. — Un drink come quello sarebbe stato spiegato dai più come una reazione allo choc della morte di una cara amica come Rebecca, ma Jeri Roberts se ne versò un’altra dose e rimise il tappo alla bottiglia. — Coraggio.

— Da quanto tempo conoscevate Rebecca Crowell?

Jeri Roberts si appoggiò all’indietro sulla sedia girevole e tolse da un basso scaffale un fascicolo sottile e rilegato in nero come tutti gli altri. Ogni fascicolo portava stampigliato sul dorso un nome in lettere dorate. Le bastò leggere la prima pagina per dare a Wager l’informazione richiesta: — Dall’otto agosto dell’anno scorso. Si era iscritta in quella data alla mia affiliata, la Scuola per modelle “Famous Faces”. Aveva avuto il primo lavoro da noi nel febbraio di quest’anno.

— E da quanto tempo usava lo pseudonimo di Tommie Lee?

— Da quando abbiamo messo insieme il suo fascicolo. “Crowell” non andava e “Rebecca” suonava troppo ebreo. — Wager non riuscì a nascondere il proprio stupore per quell’ultima osservazione e la donna se n’accorse subito. — Molti dei nostri clienti identificano l’essere ebrei con New York. E questo svantaggia una modella locale, a meno che non sia la migliore. Ai clienti piace pensare che ci siano sufficienti talenti locali, capite?

— E invece non è così?

— Qualcuno dei ragazzi di qui è okay, ma le ragazze sono un disastro. Infatti la maggior parte delle mie vengono da fuori.

— Pensavo che le modelle servissero solo per fotografie e roba del genere...

— Fotografie? Non c’è ancora molto lavoro di questo tipo, qui. Il lavoro da queste parti si trova nelle sfilate di moda.

— E la Crowell ne ha fatte molte?

— Tutte quelle che sono riuscita a farle fare.

— Ed era brava?

— Non molto. Ma era una gran lavoratrice e ogni volta migliorava un po’.

— Guadagnava abbastanza da vivere?

— Non ancora. Sigaretta? — Wager rifiutò; la donna spense il fiammifero con uno scatto energico del polso. — Pochissime modelle guadagnano abbastanza, in questa città. Se si vuole vivere con questo mestiere, bisogna andare a Chicago, San Francisco o New York. Specialmente New York.

— Era questa l’intenzione della Crowell?

— Era il suo scopo, sì, ma...

— Ma...?

La donna scosse la testa con fare brusco. — Non ce l'avrebbe mai fatta. E io gliel'avevo detto.

— Perché no?

— Una volta che fosse finalmente riuscita a imparare quello che tante altre hanno dalla nascita, sarebbe già stata troppo vecchia. In fondo aveva già ventitré anni...

— So che la cosa che più desiderava al mondo era proprio fare la modella.

— Be', un sacco di gente non riesce a fare quello che più desidererebbe al mondo.

— Il tappo cigolò leggermente mentre veniva tolto dal collo della bottiglia. — Quello che penso io è che Rebecca non si rendesse bene conto della difficoltà della cosa. Capita.

— E come reagì, quando glielo diceste?

— Non mi credette. Le dissi anche che avrebbe fatto meglio a rimanersene a Denver perché altrove la concorrenza l'avrebbe distrutta. Dovete capire, signor Wager, che questo è un lavoro duro.

Wager cominciava a rendersene conto. — Secondo la sua agenda, però, la ragazza aveva sempre più sfilate.

— Sì, quelle per da primavera cominciano infatti ai primi d'ottobre. Poi viene il Natale, per i clienti al minuto, che comincia verso la fine di novembre. Avrebbe partecipato a molte di queste sfilate e qui da noi girano parecchi soldi attorno ad esse. Ma in una città più grossa non avrebbe avuto nessuna possibilità neanche in questo campo. — Jeri Roberts scosse la testa con fare sconcolato. — Ma proprio non voleva credermi.

— Quanto guadagnava?

Miss Roberts sfogliò qualche pagina. — Vediamo... in una giornata buona arrivava a sessanta dollari. Sono tre sfilate a venti dollari l'una... questo è il compenso standard per una modella alle prime armi. Inoltre toccava a lei pagarsi il trasporto e le altre eventuali spese.

Il maggior numero di sfilate fatto in una settimana, aveva controllato Wager, era stato di dodici. Quindi 240 dollari in una buona settimana, contro un sacco di altre settimane piuttosto misere. — C'è tanta gente che vuole fare questo lavoro? — La domanda era più per se stesso che per Rebecca Crowell.

— Centinaia di persone, signor Wager. E solo in questa città; figuratevi altrove. — Un sorriso duro si aprì agli angoli della bocca della donna e Wager si domandò se a volte anche la sua bocca non assumesse quell'espressione. Era il sorrisetto tipico di chi gode nel vedere qualcuno che si caccia nei guai. — Tutte le donne tra i tredici e i trentatré anni e la maggior parte degli uomini.

— È da molto che fate l'agente?

— Per la mia salute, da troppo. Ero direttrice esecutiva in un'agenzia di New York fino a che due bastardi non si sono coalizzati per sbattermi fuori. Sono venuta qui quattro anni fa per ricominciare tutto daccapo.

— E vi è andata bene?

— Certo.

La risposta della donna suonò troppo sicura all'orecchio di Wager, come se lei cercasse di esorcizzare un possibile fallimento. — Riconoscete qualcuna di queste iniziali o di questi nomi? — riprese Wager cambiando argomento e porgendo alla

Roberts un foglietto con la lista delle annotazioni in codice, tratte dall'agenda della Crowell. — Dovevano avere a che fare con il lavoro come modella. Alcune delle iniziali, però, devono essere nomi di negozi.

La donna inforcò un paio di grossi occhiali cerchiati di corno. — Sì. — E diede i nomi relativi alle iniziali. Wager ne aveva indovinati tre. — Però i primi potrebbero corrispondere a chiunque. Sono le annotazioni di Rebecca?

— Sì.

— Allora "Phil" dev'essere quell'imbecille di fotografo che stava cercando di fregarle tutti i soldi che guadagnava. Phil Bennett.

— Credevo che tutte le modelle avessero bisogno di un portafoglio da mostrare ai clienti...

— Evidentemente avete già parlato con lui. Le sole modelle che hanno bisogno di così tante foto sono quelle della TV o delle riviste. Ragazze come Rebecca, che fanno sfilate di moda, si reclamizzano da sole e dal vivo. I compratori locali le vedono al lavoro e le prenotano per le loro sfilate. Il lavoro extracittadino, poi, passa attraverso me. Moltissimi degli uomini d'affari di fuori non vedono le modelle fino al momento della sfilata. È per questo, del resto, che ci sono gli agenti.

— Lei ha perso un sacco di queste sfilate, dopo che l'hanno uccisa. Non vi siete preoccupata di dove potesse essere finita?

— È una cosa che capita abbastanza spesso. Le ragazze vanno e vengono... Certo, ero un po' sorpresa che una come Rebecca perdesse delle sfilate, ma la cosa non è molto insolita. Ho telefonato, un paio di volte, ma naturalmente non ho avuto risposta. Così l'ho mandata a quel paese.

— Sapete se era mai stata al Giardino Botanico?

— Proprio no. Figuratevi che non sapevo nemmeno che ce ne fosse uno in città fino a che non ho letto dove l'hanno trovata!

— Aveva degli amici di cui vi aveva parlato?

— Intendete qualcuno di questi "Ralph" o "Alien" segnati qui?

— Loro o chiunque altro.

— La maggior parte delle ragazze hanno mariti o amici. Anzi, alcune li hanno tutt'e due e certe ne hanno più d'uno di ciascuno. Ma Rebecca non mi ha mai parlato né di questi due né di nessun altro. Era il tipo tutto lavoro. — La signorina Roberts guardò di nuovo fuori della finestra. — È davvero orrendo.

— Che cosa?

— Rebecca aveva il carattere giusto per fare questo lavoro, avrebbe tagliato la gola a sua madre pur... Forse non dovrei dirlo, ma è il genere di pazzia che occorre in questo campo. Dedizione totale e al diavolo tutto il resto.

A Wager, ovviamente, la dedizione totale al lavoro non sembrava una forma di pazzia. — Aveva in programma una sfilata stasera? — chiese cambiando di nuovo discorso.

Altra occhiata al fascicolo. — Sì, al Motel Jetliner.

— Un motel?

— Certo. Un'esibizione promozionale per un congresso. Ai direttori dei motel in cui si tengono dei congressi piace avere delle sfilate di moda all'ora del cocktail per le mogli dei partecipanti. Non compera mai niente nessuno, ma per i negozi

d'abbigliamento è un modo economico per farsi conoscere, e poi la cosa dà un tocco di classe alla convenzione. Tra l'altro io accetto tutto quello che mi viene offerto, da qualsiasi parte! — Di nuovo quel sorrisetto duro. — E ho già sostituito Tommie Lee!

Il Giardino Botanico era a pochi minuti di macchina dall'agenzia "New Faces". A quell'ora il parcheggio era quasi pieno, anche se poche persone passeggiavano all'aperto negli ampi spazi del parco che erano ormai bruni e spogli di piante. Era un tipico tardo pomeriggio d'autunno, con il cielo sgombro di nuvole e un sole caldissimo nell'aria fredda; uno di quei giorni tersi nei quali, come diceva il nonno di Wager, il sole mordeva. Un forte vento aveva spazzato lo smog dalla città e avvicinato a tal punto le montagne già spruzzate di neve che si potevano distinguere le macchie scure dei pini sparsi lungo i pendii. Wager si concesse qualche istante di sosta in un angolo riparato dai muri di cemento per godersi il calore del sole sulla faccia. Quindi andò in cerca del signor Sumner.

Lo trovò che stava parlando con un uomo dalle spalle spioventi, con indosso un blazer di lana verde: in un primo momento il signor Sumner non si ricordò di lui. — Ah, sì... siete l'agente di polizia!

— Sì, signore. Volevo chiedervi se avete mai visto prima questa donna. Nel Giardino Botanico, voglio dire.

Sumner fissò accigliato la fotografia. — Non che io ricordi. Naturalmente qui passa tanta di quella gente... — Alzò lo sguardo. — Devo dedurre che questa è la vittima?

— L'abbiamo identificata ieri. Si chiamava Rebecca Jean Crowell.

Anche il nome non diceva niente a Sumner, che scosse la testa. — Poveretta. Il signor Weimer e io stavamo giusto parlando di organizzare una qualche mostra speciale per togliere dalla mente della gente quello che è successo.

L'uomo dalle spalle spioventi strinse mollemente la mano a Wager, dicendo: — Temo che la maggior parte dei nostri ultimi visitatori non siano precisamente venuti qui a vedere i nostri esemplari.

— È incredibile constatare quanto la gente sia morbosamente curiosa — aggiunse Sumner, restituendo a Wager la fotografia. — Questa, comunque, sembra una posa professionale.

— Era una modella — disse Wager. — Usava lo pseudonimo di Tommie Lee.

— Be', di certo non aveva mai posato qui! — Sumner si guardò attorno nell'atrio che risuonava di passi e di voci, che si confondevano con il rumore costante prodotto dall'acqua che scorreva nella fontana.

— Credevo che lasciaste entrare i fotografi.

— Solo i dilettanti. E assolutamente senza luci artificiali, come flash o roba del genere. In passato alcuni esemplari sono stati danneggiati dal calore o da lampadine esplose. E poi naturalmente non vogliamo che i passaggi vengano bloccati da tutto l'equipaggiamento che i professionisti si portano dietro. No, se è stata qui, non è stato come modella. È assolutamente vietato. Abbiamo un cartello. Proprio là! — Indicò la parete.

Wager si rivolse a Weimer. — Il giorno diciannove eravate a un congresso a St. Louis, non è vero?

— Sì, mi trovavo là quando è successo.

— E avevate portato con voi la vostra chiave della serra?

— La mia chiave? — L'uomo spalancò gli occhi castani. — Certo... è infilata nello stesso anello delle mie chiavi di casa e della macchina. È sempre con me. — Tirò fuori un anello con una foglia di gomma verde come ciondolo. — Vedete?

— Vi spiace se mostro questa foto a qualcuno degli inservienti, signor Sumner?

Wager si diresse verso un gruppo di persone che stavano rastrellando i sentieri sabbiosi e tra le quali già in precedenza aveva scorto Solano. L'inserviente si spostò al centro del passaggio, si chinò sulla fotografia e poi scosse la testa lentamente. — Certo non assomiglia a quella che ho trovato. — L'uomo aveva parlato a voce molto alta e un gruppo di persone si fermò ad ascoltarlo. — Da come l'ho vista io, non avrei pensato che fosse così bella, agente.

— Scusatemi, giovanotto — disse una vecchia signora curva, tirando Solano per la camicia. — Siete voi che avete trovato quella testa?

— Sì, signora. Stavo per mettermi al lavoro e proprio là, vicino alla cascata, ho sentito che c'era qualcosa che non andava. Ancora prima di vederla sapevo, capite?, che nel buio, là in fondo, c'era qualcosa di strano...

Wager lo lasciò e andò in cerca di Mauro.

L'altro inserviente, Mauro, era nella Serra Uno intento a caricare su un lungo bancone da lavoro delle cassette di fiori. Diede solo una rapida occhiata alla foto. — No. Mai vista prima.

Wager osservò il naso schiacciato e gli occhi distanti, che non riuscivano a nascondere i pensieri dell'uomo circa i poliziotti. — Ma non l'avete nemmeno guardata.

— L'ho guardata a sufficienza per dirlo.

— Ne siete sicuro?

— Sì.

— Sentite, Mauro. Già una volta avete passato qualche mese al fresco per esservi comportato da stupido. Spero che adesso siate cresciuto abbastanza da non ripetere quella sciocchezza e dirmi la verità.

— Avete controllato?

— Certo. Tutti i testimoni di un delitto vengono controllati. È una procedura molto democratica, non vi pare?

— Andate al diavolo, piedipiatti. Qui conoscono tutti i miei precedenti. E sanno anche che da allora sono rimasto pulito.

— Il nome della ragazza era Rebecca Jean Crowell o Tommie Lee. Aveva ventitré anni, era una modella e i suoi genitori dovranno seppellirla in una cassa sigillata senza poterla vedere. — Wager tirò fuori di nuovo la fotografia. — E sarà meglio che voi siate dannatamente sicuro di quello che dite.

Mauro allungò da mano robusta e avvicinò la fotografia al naso mentre strizzava gli occhi ripetutamente. Poi, con calma, fissò Wager negli occhi. — Non l'ho mai vista prima.

Mauro stava mentendo. Wager ne era certo.

Era in procinto di salire in macchina, quando si sentì chiamare da una voce

familiare. — Wager, ehi! Aspetta!

Gargan lo raggiunse di corsa dopo essere sceso da una berlina marrone che, sotto la targa del Colorado, aveva la scritta “Stampa” dipinta in bianco e nero. — Ragazzi... fa’ un caldo infernale oggi. — Fece scorrere un dito sotto il collo del maglione a dolce vita, nero. — Per chi lavora, almeno. Tu invece, come al solito, sembri fresco.

— Perché faccio la siesta.

— Devo provare anch’io. Allora: cosa c’è di nuovo sull’affare Crowell?

— Siamo più o meno al punto di prima. E tu?

— Io? Gabe Wager, il super-poliziotto e lupo solitario chiede a questo umile cronista cos’ha?!

— Ho sentito dire che sei l’asso dei cronisti, invece.

Gargan assunse un’espressione meravigliata. — Stai cercando di prendermi in giro, eh, Wager? Ti confesso che faccio fatica a riconoscere questo tuo nuovo risvolto brillante. Però, se devo dire la verità, superuomo, ho davvero qualcosa per te.

— Che cosa? — chiese Wager, dopo un’esitazione.

— Ti è costato fatica chiederlo, eh? — Gargan rise e puntò un dito al torace di Wager. — Eri sul punto di strozzarti, pur di non chiedermelo.

Wager si chiese se i fumi dell’inchiostro impedissero a molti giornalisti di crescere. — Avanti, cosa c’è, Gargan?

— La vittima faceva la modella per l’agenzia “New Faces” e quando avrò terminato di intervistare Solano andrò là. — Gargan sogghignò. — Se vuoi imparare come si fa a raccogliere informazioni, puoi venire con me.

Non era il “cosa”, ma il “come” che interessava Wager. — Dove hai avuto l’informazione?

— Processo di deduzione, mio caro piedipiatti. E poi ho un amico che sa tutto dell’ambiente delle modelle...

— E conosceva la Crowell?

— Calma, ragazzo, calma! No, non la conosceva, ma mi ha detto come fare per scoprire per chi lavorava.

— E cioè?

Gargan ammiccò. — È un’informazione riservata e protetta dal Primo Emendamento della Costituzione.

— Chi è questo amico?

— Perché, vuoi fargli delle domande sulla “New Faces”? Non ti basta la mia parola?

— Voglio solo chiedergli se davvero si considera tuo amico. Avanti, come si chiama?

— Ehi, sei testardo! Ma voglio fare un patto con te... io ti dirò il suo nome se tu mi dirai quello che stai facendo qui.

— Okay, affare fatto. — Se Gargan voleva fare il furbo, Wager l’avrebbe battuto al suo stesso gioco.

— Allora comincio io, eh? È Saul Kramer. Ha uno studio sulla Quindicesima. Lavorava per il “Post” e poi si è messo in proprio. Adesso tocca a te sputare.

— Cosa ci fai qui? — chiese Wager.

— Ma questa è la mia domanda!

Wager scosse le spalle. — O tutto o niente.

Gargan scrollò la testa. — Scommetto che bari anche quando fai i solitari. Il mio direttore mi ha dato via libera per approfondire questa faccenda; pare che le agenzie continuino a ritenerla interessante. E così sono venuto qui per avere la diretta testimonianza del tipo che ha trovato la testa.

— Be', puoi stare tranquillo allora. Solano sarà felicissimo di dirti tutto quello che sa.

— Mi fa piacere saperlo. Ho già parlato al telefono con quel bastardo di Sumner e quasi non voleva che venissi sul posto. "Assolutamente niente fotografi" ha detto. Ho ribattuto che avrebbe avuto un sacco di pubblicità negativa se non mi avesse lasciato fare il mio mestiere. Noi del Quarto Potere abbiamo le nostre armi! Avanti, adesso tocca a te.

Wager mostrò a Gargan la foto della Crowell.

— Ehi, era carina! Peccato... potrei averla? Hai un'altra copia?

— No. Ma fa' una telefonata alle pompe funebri e vedi quali sono gli accordi. Se i genitori stanno venendo a prendere i pezzi, puoi sbizzarrirti con loro.

Stavolta il cronista si arrabbiò.

— Hai detto una bella schifezza, Wager. — Poi rifletté un istante.

— Però mi sembra una buona angolatura per la storia, grazie.

Wager accese il motore dell'auto e abbassò il vetro del finestrino. — Ah, Gargan, a proposito... porgi i miei ossequi a Jeri Roberts.

— E chi è?

— La proprietaria della "New Faces".

L'ultima visione che ebbe del cronista fu quella che gli rimandò il retrovisore: la bocca dell'uomo era ancora spalancata.

Non c'erano "Saul" nell'agenda della Crowell, ma bisognava esplorare anche quella pista. E quello sarebbe poi stato un modo come un altro di riempire il tempo fino a che Wager non avesse potuto dedicarsi alla cosa più importante, che giaceva nascosta in fondo al suo cervello. Del resto, gran parte della vita di un poliziotto consisteva proprio nel riempire il tempo, come stare in un'auto con i tappetini sudici e il posacenere pieno di mozziconi di sigaretta fumati da qualcun altro, l'aria impregnata del respiro di chi l'aveva guidata prima. Tutto questo dava una sensazione familiare di nuotare in un fiume pieno di altri nuotatori: fiume e nuotatori invisibili e sconosciuti al cittadino normale. E anche se a Wager tutto ciò non piaceva molto, si sentiva a casa e nel suo ambiente.

Ormai quel caso stava rendendo quasi insopportabili anche le cose familiari e gli odori conosciuti. Ma forse era solo il fatto di essere nel turno di notte; Wager sperava che la prossima vittima notturna fosse almeno una persona dalle abitudini notturne, in modo che le cose andassero meglio. Perché, naturalmente, ci sarebbe stata un'altra vittima. Ce n'era sempre un'altra e Wager capì perché Ross e Devereaux non avevano avuto fretta fino a che non si erano trovati dei testimoni oculari.

Si destreggiò nel traffico della Quindicesima Strada e parcheggiò l'auto in sosta vietata dopo avere abbassato il parasole che, all'interno, recava la scritta "Auto della Polizia". Lo studio di Kramer era un locale lungo e stretto, incuneato tra un bar e una

delle poche drogherie a conduzione familiare ancora esistenti a Denver. Le pareti del corridoio che fungeva da anticamera erano coperte di velluto marrone, su cui spiccavano delle fotografie incorniciate di tutte le misure. Da una tenda nera sul fondo, uscì un uomo pelato, sulla cinquantina. A Wager parve di riconoscerlo dai tempi in cui lavorava per il "Post".

— Prego, signore?

— Agente investigativo Wager, del Dipartimento di polizia di Denver. Forse potreste aiutarmi in un caso al quale sto lavorando.

— Wager? Ah, sì... mi sembrava di avervi già visto. Cos'è, un'altra perquisizione della Narcotici? — disse tendendo la mano.

Wager gliela strinse. — No, adesso sono nella Omicidi. Gargan mi ha detto che siete molto ben introdotto nell'ambiente delle modelle...

— Ah, sì? La verità è che conosco dei fotografi specializzati in quel campo, ma io faccio soprattutto ritratti. Matrimoni, gruppi familiari, roba di questo genere.

Wager era perplesso. — Ma Gargan mi ha detto che voi conoscevate l'agenzia per la quale lavorava Rebecca Crowell.

— Mai detto. Tutto quello che ho fatto è stato di consigliargli di chiamare tutte le agenzie che figurano sulle pagine gialle e di chiedere. In fondo sono solo cinque o sei; non è un gran lavoro. E tutte tengono un elenco delle loro modelle.

Wager si sforzò di non sorridere; ci sarebbe poi voluto troppo tempo per spiegare a Kramer quello che comunque lui non avrebbe magari trovato divertente. — Conoscete un certo Phil Bennett, della "High Country Profiles"?

— Phil? Certo. Lavora molto con le modelle.

— È un buon fotografo di moda?

— Penso di sì, anche se non lo definirei un fotografo di moda. Fa soprattutto portafogli e credo che potrebbe lavorare ancora di più se si occupasse solo di pubblicità e di roba commerciale... È un campo che si sta sviluppando al massimo. Ma lui preferisce istruire le modelle.

— Istruire?

— Già, per il lavoro davanti alla macchina fotografica. Lui dice che non c'è nessuna scuola in città che insegni davvero come muoversi davanti a una macchina. E lui ce la sta mettendo tutta, in questo.

— Ed è bravo...?

— Penso di sì. In giro, sapete com'è, c'è della gente che lo critica per i prezzi che fa e dice che è tutta una messinscena, ma ho saputo di un paio di ragazze che, dopo la sua scuola, sono passate a cose davvero impegnative e importanti.

— Chi sono?

— Volete sapere i nomi? Non li so. Ho solo sentito dire che una adesso lavora a tempo pieno per Sears... in questi ultimi tre anni è comparsa su tutti i cataloghi. Phil mi ha detto che l'altra invece è andata a San Francisco circa un anno fa e sta andando molto forte.

— E con i modelli, com'è?

— Tratta solo donne. — Kramer notò l'espressione stupita di Wager. — Non c'è niente di strano, alcuni fotografi si specializzano in donne, altri in bambini, altri ancora in vecchi. Poi ci sono quelli che fanno paesaggi e alcuni che addirittura fanno

solo ritratti di cani e gatti. Phil ha avuto la fortuna di trovare un soggetto che oltre a dargli da vivere gli procura anche un po' di divertimento.

— Avete mai visto questa ragazza?

Kramer guardò prima la fotografia, e quindi il timbro sul retro. — È un lavoro di Phil. L'avevo pensato... È bravo con le ombre. Io invece preferisco i contrasti forti e la piena luce. — Indicò una delle foto di matrimoni appesa alla parete. — No, non l'ho mai vista. È questa la ragazza che è stata uccisa? Quella a cui hanno tagliato la testa?

— Sì.

— Terribile... era molto bella... un buon soggetto. Davvero è terribile pensare che qualcuno possa averle fatto una cosa simile. Dev'essere un maniaco.

— Lo scopriremo — disse Wager.

Ma anche la pazzia segue delle sue proprie regole, rifletté Wager mentre guidava ancora una volta per le vie del centro svoltando oltre il palazzo color cioccolato del Brown Palace Hotel. Le prove per il momento indicavano un conoscente della ragazza, qualcuno a cui lei non aveva avuto paura ad avvicinarsi e che possedeva una chiave della serra. E che forse aveva mentito quando aveva detto di non conoscerla.

I punti fissi della cosa erano questi: un amico, un posto, un'opportunità e un movente. Forse questo movente era pazzesco, ma doveva avere una sua logica. E questa logica la si scorgeva nella mutilazione prima e nell'attenta sistemazione della testa e del corpo, poi.

Wager parcheggiò a mezzo isolato di distanza dalla cupola della serra, in un posto in cui era in grado di vedere la porta di servizio usata dai dipendenti del Giardino Botanico. Il camper bianco e rosso di Solano non c'era già più: probabilmente l'insergente era uscito prima per correre a vedere se sul giornale del pomeriggio c'era già la sua intervista. Dopo un po', un'auto piena di insergenti fece manovra nel parcheggio e scomparve in fondo alla stradina dov'era parcheggiato lui. Wager attese. Non aveva fame, ma rimpiangeva il thermos di caffè che durante gli appostamenti teneva sul sedile accanto. Finalmente, poco dopo le cinque, comparve la sagoma robusta di Mauro, l'ultimo ad andarsene, che, dopo essersi chinato un attimo sulla serratura della porta e averla strattonata per assicurarsi che fosse chiusa, si avviò a piedi per la strada coperta di foglie gialle che si raggruppavano e si disperdevano seguendo i capricci del vento. Wager aveva tracciato, sulla mappa immaginaria che aveva in mente, una linea che congiungeva il Giardino Botanico con la casa di Mauro e, dopo che ebbe avviato l'auto, guidò seguendo questa linea, attendendo d'uomo al primo incrocio. Dopo due o tre minuti, infatti, Mauro comparve accanto al semaforo e attese il verde prima di attraversare. Wager si spostò lentamente all'incrocio successivo.

Mauro aveva infatti mentito quando aveva affermato di non avere mai visto la ragazza; Wager aveva sentito il puzzo della bugia forte come da pipì di un gatto. Non si era mai chiesto il perché, ma era più facile scoprire quando un ex-galeotto mentiva piuttosto che quando lo faceva un cosiddetto onesto cittadino. Forse Wager era più simile a un ex-galeotto che a un onesto cittadino... o forse, più semplicemente, le probabilità che un ex-detenuo mentisse a un poliziotto erano maggiori. Comunque

stessero le cose, lui sapeva con certezza che Mauro aveva mentito. E con altrettanta certezza sapeva che l'uomo aveva una chiave della serra.

Mauro non comparve all'incrocio seguente. Wager svoltò rapidamente al semaforo e ripercorse l'isolato. A metà strada lungo il tragitto che l'inserviente doveva aver percorso, c'era un bar: l'Elton's Place. Solo dalla facciata si capiva il tipo di locale: piccolo, con il proprietario stesso dietro la cassa, olive e patatine in attesa, pochi clienti fissi che trovavano lì un posto dove potevano guardare la TV e bere abbastanza birra da permettere al bar di funzionare. Wager si fermò e sistemò il retrovisore in modo da poter sorvegliare l'ingresso del locale. Dopo una mezz'ora circa, uscì Mauro, che si allontanò con quell'andatura leggermente ciondolante tipica delle persone pesanti. Wager lo seguì lungo le restanti otto strade, fino a casa sua: una palazzina con il tetto ripido, in stile inglese. Wager lasciò che l'uomo sparisse dentro casa, quindi andò in cerca di una cabina telefonica.

Gli rispose il Bulldog in persona. — Cosa stai facendo ancora in servizio, Wager?

— Non sono in servizio, signore. Ma ci sono delle cose che voglio controllare, e quando sono di turno dormono tutti.

Doyle era incerto se essere contento della dedizione di Wager o preoccupato dal fatto che si comportasse come una primadonna. — Quali cose?

— Per esempio, ho bisogno di informazioni su un certo Dominick G. Mauro, che lavora ai Giardini Botanico e abita al 1308 di Garfield.

— Cos'ha fatto per meritare tanto onore?

— Ha dei precedenti. — La qual cosa era più che sufficiente per la maggior parte dei poliziotti, Doyle incluso. — E non era al lavoro nelle ventiquattr'ore in cui è stata uccisa la Crowell.

— Dov'era?

Non si poteva di certo dire che il Bulldog non andasse al nocciolo delle cose. — Non lo so. È quello che voglio appunto scoprire. Vorrei che qualcuno parlasse con il suo padrone di casa per vedere se era in casa dalle nove della mattina alle tre del pomeriggio del diciannove ottobre.

— Va bene. — Una pausa dall'altro capo del filo, mentre il Bulldog prendeva nota delle informazioni richieste. — È a casa adesso? A che ora va a lavorare?

— Dovrebbe andar bene ogni ora dopo le undici di mattina.

— Okay. Manderò qualcuno domani mattina. Nient'altro?

— No, signore. Grazie.

12

Nonostante Wager avesse visto il Jetliner Motel un sacco di volte, non c'era mai stato. Si trovava a circa venti isolati a ovest dello Stapleton International Airport, sulla Smith Road, visibile ma difficile da raggiungere dalla 1-70. Il suo aeroplano al neon sovrastava nel cielo notturno le insegne più basse poste lungo la strada e, a giudicare dalle file di camion, dai piccoli bar male illuminati e dai magazzini posti nelle vicinanze, l'albergo doveva trarre la maggior parte dei suoi affari dai camionisti e dai visitatori del National Western Stock Show. Wager parcheggiò l'auto appena

oltre l'enorme "A" che cercava di far sembrare sontuosa l'entrata. Al di là della parete di vetro dell'atrio vide l'enorme cortile interno circondato da villette a due piani con al centro la piscina. Dei piccoli sbuffi di vapore salivano dall'acqua, anche se nessuno stava nuotando. Nell'atrio, i portacenere erano stracolmi e straripavano sulla moquette arancione che recava anche le impronte di suole fangose dirette al banco della ricezione. Certo non era il genere di posto che Wager avrebbe associato a congressi o sfilate di moda, ma un cartello dava il benvenuto ai membri della A.A.F.A. pregandoli di lasciare il loro nome all'impiegato.

— Cos'è l'A.A.F.A.? — chiese Wager a quest'ultimo.

Il giovane smilzo dietro il banco rispose senza un sorriso. — L'Associazione Americana dei Fecondatori Artificiali.

— E tengono qui un congresso?

— Quello regionale. Volete una stanza?

— No. Mi è stato detto che stasera qui ci sarà una sfilata di moda...

La faccia stanca mostrò finalmente una scintilla d'interesse. — Vi interessa la moda?

— Perché, c'è forse qualcosa che non va?

Una stanca scrollata di spalle; nel turno di notte se ne vedevano di tutti i generi. — Nel salone. Là in fondo.

C'era troppo buio per dire se il salone era così maltenuto come l'atrio. Sopra lo specchio dietro il bancone del bar, correva un tubo rosso al neon che era praticamente l'unica fonte di luce della sala, se si escludeva una miriade di candele poste ciascuna in un bicchiere al centro dei vari tavoli sparsi tutt'attorno. Wager riuscì a malapena a distinguere delle ombre sedute sugli sgabelli davanti al banco e altre sagome scure ai tavolini. Si fece strada verso uno di questi e si sedette su una sedia di plastica, il cui schienale gli arrivava appena a metà schiena. Al centro del soffitto scorre il modello di un aereo con gli oblò illuminati.

— Prego, signore? — La cameriera indossava qualcosa di simile all'uniforme di una hostess.

— È qui che deve svolgersi la sfilata di moda? — Wager non vedeva palchi, né passerelle o piattaforme su cui, in base alle fotografie che aveva visto sui giornali, lui pensava si svolgessero le sfilate di moda.

— Sì, signore. Le ragazze saranno qui alle sette. Cosa bevete?

— Una birra.

La ragazza scomparve nell'oscurità. Lentamente, Wager cominciò a distinguere prima le figure e quindi le facce delle persone sedute alla luce delle candele. A un minuscolo tavolino addossato alla parete, Jeri Roberts parlava con un'altra donna anche lei pettinata con i capelli raccolti. Muoveva le labbra molto rapidamente e stava sporta in avanti come se il flusso delle parole avesse bisogno di una spinta. Wager decise che avrebbe parlato con lei più tardi; per il momento voleva solo stare seduto a osservare e ascoltare, vedere il posto come poteva averlo visto Rebecca Crowell o come qualcuno poteva avervi visto la ragazza stessa.

Qua e là, sulle giacche degli uomini, brillavano delle targhette di plastica con la scritta "Salve! Io sono...". Le donne ai tavoli erano evidentemente le mogli dei congressisti. Alcune parlavano gesticolando e ridendo nervosamente, ma la maggior

parte cercavano di apparire distese e a proprio agio per far credere ai mariti che non si stavano annoiando: dopo tutto erano state loro a insistere per accompagnarli. Agli altri tavoli sedevano uomini che indossavano camicie aperte e stivaletti da cowboy e il loro aspetto diceva che si sarebbero di certo trovati meglio al banco del bar, solo che gli sgabelli erano già tutti occupati da uomini simili a loro. Chiaramente dei camionisti che pernottavano al Jetliner. Qua e là, infine, negli angoli bui, c'erano altri uomini, soli come Wager. O come poteva essere stato solo Mauro. A Wager interessavano molto.

La sua seconda birra stava diventando calda quando nel corridoio illuminato, appena fuori della porta, comparvero tre donne vestite con ricercatezza. Fecero un respiro profondo e quindi entrarono nel salone ondeggiando graziosamente con un movimento che, a suo modo, era altrettanto fuori posto quanto i camionisti seduti ai tavolini. Le tre modelle si divisero, fermandosi come farfalle accanto a ogni tavolo, sorridendo e girando su loro stesse, mentre mormoravano qualcosa che Wager non riuscì a distinguere. Una delle donne a un tavolo accanto al suo si sporse per toccare la stoffa trasparente di un abito e a Wager parve di aver sentito la parola "lavabile". Quindi un leggerissimo turbine di stoffa sfiorò il suo braccio.

— Salve... stasera presentiamo la collezione primaverile di Ardree Innis. Questo capo è in stile campagnolo, così di moda quest'anno, ed è in cotone ornato da una sciarpa con frange. La gonna e la blusa possono essere portate sia insieme che separatamente. — La ragazza bionda, alta e con i capelli tagliati corti, sorrise cordialmente a Wager e girò su se stessa per far sollevare il lungo abito che roteò in uno sfolgorio di disegni floreali. Poi restò ferma per tre secondi.

Aveva dei seni molto piccoli.

— Costa ottantanove dollari e novantacinque ed è disponibile in tutte le taglie. Il negozio Ardree Innis è al 1601 di South Broadway e la sfilata privata dei suoi modelli primaverili si terrà alle due di domani pomeriggio.

La ragazza depose un biglietto da visita sul bordo del tavolino e piroettò via. Sul cartoncino era ripetuto l'indirizzo del negozio. Wager osservò la ragazza fermarsi al tavolo dei camionisti e si domandò come facesse a sorridere e a parlare nello stesso tempo.

— Ehi, ragazzi, non è niente male! — Il più magro dei camionisti rivolse un sorriso ambiguo alla ragazza. — Non me ne intendo molto di vestiti, ma quello che c'è dentro non è niente male davvero! Quanto per te, tesoro?

La bionda non si scompose e continuò a sorridere. — Solo il vestito è in vendita. — E si spostò velocemente al tavolo vicino.

Il camionista balzò in piedi e si mise a chiamarla. — Allora lo compro! Subito! Avanti, levatelo! — Poi tornò a sedersi ridendo sgangheratamente con i suoi compari.

Quindi, all'improvviso, ricomparvero le cameriere e le modelle scomparvero.

— È già finito? — chiese Wager alla ragazza in uniforme.

— Oh, no. Ci sono altre due dimostrazioni. Volete un'altra birra?

Dopo cinque minuti le modelle erano di ritorno, stavolta con abiti chiari o con camicette e pantaloni. Di nuovo si sparpagliarono tra i tavoli stando di più a quelli dove gli uomini annuivano cercando di apparire seri e in grado di apprezzare il modello o la stoffa. Stavolta le ragazze non si fermarono al tavolo di Wager e quando

la bionda attraversò la sala il camionista magro si alzò di nuovo. — Ehi, bambina, compro anche questo... subito!

Una volta terminato il loro giro, passarono tutte al tavolo di Jeri Roberts: una rapida e silenziosa piroetta, niente sorrisi, una veloce domanda occasionale e un'altrettanto concisa risposta. Wager attese fino a che le tre modelle ebbero lasciato la sala, quindi prese la sua birra e si avvicinò al tavolo della donna. — Posso sedermi?

Lei sbirciò in su. — Il poliziotto? Come vi chiamate...?

— Wager.

— Ah, già. Prego, Wager, accomodatevi. — Jeri Roberts gli fece per quanto possibile posto al minuscolo tavolo di formica e lo presentò all'altra donna. — Oh, santo cielo! — disse quest'ultima. — Ho sentito parlare di quell'orribile cosa! Davvero una delle cose peggiori che abbia sentito in vita mia.

Jeri Roberts vuotò il suo bicchiere e si accese una sigaretta. Wager si domandò quanto whisky avesse bevuto da quando s'erano visti nel pomeriggio. — Vi devo ringraziare molto, signor Wager!

— Per che cosa?

— Per avermi mandato quel maledetto cronista. Faccio un lavoro già abbastanza duro senza quel genere di pubblicità.

Wager non aveva mai pensato a un omicidio come a una pubblicità. — Cosa vi ha detto Gargan?

— Gargan, appunto, si chiama così. Ha detto che l'avevate informato che Tommie Lee lavorava per me e che aveva il vostro permesso per farne un ritratto.

— Ha mentito e ha usato il mio nome per arrivare a voi. Già qualcun altro gli aveva detto per chi lavorava la Crowell e io non ho certo la facoltà di dargli nessun genere di permesso.

Jeri Roberts pesò molto attentamente queste parole. — Be', allora mi scuso.

— Di niente. Piuttosto, ditemi: la Crowell aveva lavorato anche lei in questo posto?

— Sì. A molte delle ragazze non piace, così ho sempre bisogno di qualcuno. Tommie... Rebecca... accettava di lavorarci tutte le volte che glielo chiedevo.

— Perché ad alcune non piace?

La Roberts sospirò e puntò la sigaretta in direzione del tavolo con i camionisti. — Quegli asini. Questo posto è sempre pieno di gente così.

— Cercano anche di prendere degli appuntamenti con le ragazze?

— Certo, sempre. Ma a meno che siano clienti dell'agenzia, niente da fare.

— Alla Crowell non capitò mai di accettare un appuntamento, magari con un uomo robusto e un po' più alto di me?

— No. Mai.

— E non è mai successo a nessuna delle ragazze?

— È successo, sì e in quel caso io tronco subito con una che cerca di usare le mie sfilate per farsi pubblicità. Di solito si tratta di ragazze che non sanno scrivere a macchina e nemmeno fare le modelle. Ma quando me ne accorgo, hanno chiuso. Che mi venga un accidente se lascio che la mia agenzia diventi un bordello. Quello che fanno nel tempo libero è affare loro, ma le mie sfilate sono una cosa strettamente

professionale.

— Dunque, la Crowell non accettò mai un appuntamento da qualcuno che aveva incontrato a una sfilata...?

— Ve l'ho appena detto. E poi non era il tipo.

Wager stava per fare un'altra domanda, ma la donna sollevò una mano. — Ecco che arrivano. Quanto c'è voluto per questo cambio, tesoro?

— Dodici minuti — disse l'amica.

— Troppi, maledizione. Quando ci mettono così tanto, perdono l'attimo.

Stavolta le tre ragazze indossavano degli abiti da sera, vestiti lunghi che aderivano sofficientemente ai fianchi magri e diritti, o sporgevano in fondo, sembrò a Wager, a mo' di tovaglia. La ragazza con i capelli lunghi li aveva adesso raccolti in cima alla testa e il camionista magro sbottò in un:

— Ehi, guardate quella!

— Cindy è sempre troppo rigida — osservò l'amica.

— Forse avrei dovuto darle un altro drink — disse la Roberts.

— Ma non sono sicura che sarebbe servito.

— Perché, bevono prima di una sfilata? — chiese Wager.

— Di solito si fanno un goccetto. Ma uno solo, per rilassarsi.

— La donna esibì il solito sorriso teso. — Naturalmente hanno tutte l'età consentita.

— E lo faceva anche la Crowell?

— Sì. — Tutta l'attenzione della Roberts era concentrata sulle ragazze. — Là... questa è una buona piroetta. Se solo si ricordasse di mostrare i vestiti e non se stessa... — La donna attese fino a che la ragazza con i capelli lunghi passò accanto al tavolo. — Cindy, cara, aspetta un momento prima di toglierti l'abito. Lascia che i clienti vedano la stoffa!

— Va bene — disse la ragazza, che poi si avvicinò al tavolo di un congressista sollevando un angolo dell'abito.

— La mattina del diciannove ottobre, aveva lavorato la Crowell? — chiese Wager. La Roberts corrugò la fronte.

— Mi state parlando di nove giorni fa. Chi si ricorda? Alla mattina facciamo poche sfilate... provate a telefonare alla segretaria, domani. Lei dovrebbe avere segnato tutti i lavori per i quali Rebecca è stata pagata.

— Queste tre ragazze vengono dalla "Famous Faces"?

— Solo Cindy.

— E fanno tutte le modelle a tempo pieno?

— Solo Julie. — E la Roberts indicò con la testa la ragazza bionda. — E lavora parecchio. Del resto, oltre a se stessa, ha anche una figlia da mantenere. Ann, invece, lavora a part-time... al posto di Tommie, cioè Rebecca. Cindy... be', quando migliorerà la userò in qualche sfilata importante.

— Qualcuna di loro ha lavorato con la Crowell?

— Sì, Julie e Cindy.

— Posso parlare con loro, dopo la sfilata?

— Glielo chiederò.

Wager finì la birra e aspettò; le tre ragazze sparirono con la stessa velocità con cui

erano comparse. La Roberts e la sua amica sembravano invece non avere fretta.

— Hanno finito?

— Sì stanno cambiando. Verranno qui a prendere i loro disegni. In questo lavoro vengono pagate solo dopo la sfilata. Troppo di quelle che lavorano a part-time crollano all'ultimo istante.

— Ma tu le paghi puntualmente, Jeri — intervenne l'amica. — E più di molti altri.

— Già. È il mio sistema. Cinque minuti dopo, comparve la bionda. Dopo il cambio d'abito e di maniere, Wager fece fatica a riconoscerla. — È andato tutto bene? — domandò la ragazza.

— Molto bene, Julie cara, solo che ci avete messo troppo tempo tra il secondo e il terzo abito. Amore, dodici minuti sono davvero troppi. Avete perso la concentrazione del pubblico.

— Non è stata colpa mia. Io e Ann eravamo pronte... sono stati i capelli di Cindy.

— Capisco, cara. Le chiederò di nuovo di tagliarseli. — La Roberts firmò un disegno. — Hai tempo di parlare con l'agente investigativo Wager? Vorrebbe farti qualche domanda sulla povera Tommie.

La bionda osservò Wager a lungo. — Mia figlia mi sta aspettando nell'atrio. Potremmo parlare là?

— Certo.

— Noi berremo un altro bicchierino — disse la Roberts. — Dirò a Cindy di rimanere qui.

Wager seguì la bionda nell'atrio, lontano dalle orecchie dell'impiegato che era sempre in piedi nella stessa posizione. Osservò che la modella non era così giovane come poteva sembrare a prima vista; le linee sul collo e ai lati della bocca dicevano che doveva essere sulla trentina. Ma era pur sempre una bella donna e quelle linee la rendevano più interessante nei confronti di una qualsiasi ragazzina dal viso liscio. L'unica cosa che a Wager non andava in lei, era la statura: l'avrebbe preferita più bassa di almeno quindici centimetri. Una ragazzina sui dieci anni, con i capelli chiari acconciati come quelli della madre, se ne stava appollaiata su un divanetto di plastica e montava la guardia a un beauty-case tutto macchiato. — Questa è mia figlia. — La bambina si alzò e tese la mano come un'adulta. Wager gliela strinse. — Piacere di conoscerti, signorina.

— Devo aspettarti fuori, mamma?

— Ci vorranno solo pochi minuti, cara.

— Vostra figlia viene a tutte le sfilate?

— Sì, praticamente sì. Sapete, per prima cosa risparmio i soldi di una baby-sitter.

— E per seconda?

— Mi protegge dai clienti — disse Julie, con un sorriso solo a metà divertito.

— Avete bisogno di protezione?

Solo dopo avere parlato Wager si accorse del tono che aveva usato, ma Julie riuscì a controllarsi.

— Alcuni degli uomini non si interessano dei vestiti.

— E capita spesso?

— Abbastanza. Ma volevate parlare di Tommie, se non mi sbaglio. Cosa volevate sapere?

— Per cominciare, vorrei sapere se la conoscevate bene.

— Non tanto. Abbiamo fatto le stesse sfilate per parecchi mesi, eppure non sapevo nemmeno quale fosse il suo vero nome.

— Non ha mai incontrato qualche amico, a queste sfilate? Oppure se n'è andata con qualcuno che ha incontrato...?

— No, che io sappia. A Jeri non piacciono queste cose. E poi io non l'ho mai vista tranne che al lavoro; cerco di passare più tempo che posso con mia figlia.

— Lo sguardo di Julie andò ancora una volta alla bambina che l'aspettava appena fuori della porta a vetri e che osservava Wager con uno sguardo freddo e distante, molto simile a quello della madre.

— Vi ringrazio per il vostro tempo, signora — disse il poliziotto, cogliendo l'imbeccata.

Tornò nel salone buio e vide che Cindy lo aspettava seduta tra la Roberts e la sua amica. Le due donne più anziane parlavano a turno, e Cindy, che tra le mani stringeva un bicchiere pieno di liquido rosa misto a fettine di frutta e foglioline varie, annuiva compunta.

— Questo è l'agente investigativo Wager, Cindy cara. Vuole farti qualche domanda sulla povera Tommie.

— Oh, che cosa terribile...!

— Possiamo andare da qualche parte a parlare? C'è troppo rumore qui dentro. — E poi c'erano delle domande che Wager voleva farle senza che la Roberts sentisse.

— Be', Jeri voleva darmi un passaggio fino a casa. E non vorrei farla aspettare.

— Vi darò un passaggio io — disse Wager.

— Be', non so... cosa ne dite, Jeri?

La Roberts si incupì e a Wager attraversò in quell'istante la mente il pensiero che la donna fosse una lesbica. E del tipo geloso. — Sono sicura che l'agente Wager ti porterà a casa sana e salva. Ecco qui il tuo assegno, cara.

— Siete sicura che non vi spiace? — chiese Cindy.

— Certo che no, cara.

— Si tratta di una cosa strettamente professionale — disse Wager alla Roberts, sorridendo.

O quasi. Una volta fuori, aprì alla ragazza la portiera della berlina senza contrassegni. — Prenderei volentieri una tazza di caffè. E voi?

— Dovrei andare dritta a casa...

Wager scrollò le spalle. — Ci sono posti migliori in cui parlare che non un'auto della polizia.

— Ma questa non sembra un'auto della polizia — insisté lei.

— Be', ecco qui la radio. — Wager la accese. — E poi le manette nel cassetto del cruscotto e un manganello fissato alla portiera. Niente fucile, però. — Prese il microfono per dimostrarle che diceva la verità. — Qui X-Ottantacinque. Datemi un "dieci-trenta-sei".

In codice era quella la richiesta di avere l'ora esatta. — Sono le venti e trentadue — rispose l'operatore.

Finalmente la ragazza sorrise. — Non ero mai stata su un'auto della polizia.

Wager cercò di ricordare alcune delle domande che con più frequenza gli erano

state fatte quando, di pattuglia, aveva dato a dei cittadini un passaggio durante l'operazione cortesia. — Questo è il selettore dei canali. — Fece scattare l'interruttore. — Copre i quattro settori in cui è divisa la città e la contea di Denver. — Vide che alla ragazza non importava niente delle frequenze, dei codici o dei canali di sicurezza. Ma i suoi discorsi l'avevano messa a suo agio e ora gli avrebbe dato le informazioni che a lui premevano, più come se avessero normalmente chiacchierato che non se l'avesse propriamente interrogata.

— Sicura che non vi andrebbe una tazza di caffè? — tornò a chiedere Wager.

— Be', forse non proprio un caffè... Qualcosa di...

Wager entrò nel parcheggio di uno dei tanti motel sulla Quebec Street, e si accomodarono in un salone che, oltre ad essere molto più illuminato di quello del Jetliner, era anche più pulito.

Wager prese un caffè, mentre Cindy ordinò un cocktail, sforzandosi poi di sembrare vecchia abbastanza per sapere come si teneva il bicchiere. Aveva appena compiuto diciannove anni, lavorava con Jeri da quasi sei mesi, le piaceva far la modella più di ogni altra cosa al mondo e adorava lavorare per Jeri perché imparava tanto...

— Eravate una buona amica di Rebecca?

— È strano sentir chiamare Tommie così. Ma lei non aveva dei veri amici. Voglio dire che era gentile, ma... — Gli occhi blu di Cindy rotearono come se cercasse di trovare la parola giusta.

— Sembrava che non le interessasse farsi degli amici? — suggerì Wager.

— Esatto! Era come se stesse sempre facendo visita a qualcuno e avesse il cervello altrove, capite?

— Andava d'accordo con Jeri?

— Oh, sì. Molti pensano che Jeri sia... be', dura. Ma non è vero. Non quando la si conosce veramente. È molto buona e ha fatto molto per me. E aveva fatto lo stesso anche per Tommie, anche se... — Di nuovo gli occhi blu si spalancarono.

— Se cosa?

— Be', insomma, non è che abbiano proprio litigato. Voglio dire: Jeri era arrabbiata, ma non proprio come se avessero litigato. — Non si decideva a dire di più.

— Questo accadde quando Tommie disse che voleva andare a New York o a San Francisco? — suggerì Wager.

— Ah, lo sapete già! — Cindy fece un sorrisetto. — Dimenticavo che siete un poliziotto... davvero, non lo sembrate. Ecco perché avevo quasi paura a salire in auto con voi. Avevo sempre pensato che i poliziotti fossero... be', un po' più alti.

— Parlatemi di Tommie e di Jeri — riprese Wager.

— Non c'è molto da dire: Tommie chiese a Jeri i nomi di qualcuno da contattare a New York e Jeri le disse che avrebbe fatto meglio a restarsene a Denver. Al che Tommie ribatté che se ne sarebbe andata anche se Jeri non le avesse dato dei contatti.

— E questo fece infuriare Jeri?

— Di più, la disgustò.

— E Tommie?

— Cosa?

— S'infuriò anche lei?

— No. Non credo che Tommie si sia mai arrabbiata, nemmeno quando a una sfilata andava storto qualcosa. Lei rimase, come dire, pensierosa.

— Quanto tempo fa accadde?

Cindy rifletté un istante. — Tre settimane fa, direi... all'epoca delle sfilate per il Natale.

— Avete assistito di persona?

— No. Ce ne parlò Jeri dopo la sfilata. Era contrariata perché non riteneva che Tommie fosse pronta per New York.

— Volete andarci anche voi?

— Potete scommetterci! È l'unico posto, se si fa la modella, e Jeri dice che se continuo così tra un anno o due potrò andarci... — Bevve un piccolo sorso del suo cocktail, appoggiando appena le labbra al bordo cosparso di zucchero del bicchiere. — Lei conosce della gente molto importante là, ma non vuole far perdere loro tempo mandando qualcuno non ancora pronto, capite?

— Credete che Tommie si sarebbe trovata bene a New York?

— Be'... — Una breve pausa per far capire che non si dovrebbe parlar male di un morto. — Jeri diceva che avrebbe passato dei brutti momenti.

— Ma comunque lei stava per partire...

— Credo a gennaio, sì. Ricordo che disse che le scadeva il contratto d'affitto e dunque era libera di andarsene. — Un'altra sorsatina. — Anzi, adesso che mi ci fate pensare, ricordo che disse che dopo le sfilate di Natale sarebbe tornata a casa per poi andare direttamente a New York. Adesso non ricordo di dov'era...

— Non parlava di casa sua?

— No, ma in realtà non parlavamo molto di niente, eccetto che del lavoro di modella.

Wager tornò a riempirsi la tazza usando la piccola caffettiera d'argento che era rimasta a scaldarsi su una candela. Adesso i fatti erano abbastanza chiari, ma a lui serviva qualcos'altro, qualcosa che non poteva essere definito un fatto, ma che poteva rivelarsi anche più importante. Cercò di trovare un modo per avvicinarsi alla cosa che cercava. — Avete mai visto Tommie dare appuntamento a qualcuno dopo una sfilata?

— No! Jeri si sarebbe infuriata!

— Anche se si fosse trattato di un cliente?

— Be', quello è diverso... non è un vero appuntamento. Si tratta di lavoro.

— Che voi sappiate, Tommie non è mai uscita con la stessa persona parecchie volte?

— Oh, no. I compratori vengono in città solo due o tre volte all'anno.

— Siete mai uscita con lei e uno di questi clienti?

— Qualche volta, ma non sono ancora molto esperta di lavoro, io. — La ragazza sorrise. — E a volte mi hanno addirittura chiesto la carta d'identità.

— Non vi è mai successo niente di spiacevole con qualcuno...?

— Solo con uno. — Cindy fissò il tavolo e le sue spalle furono percorse da un leggero brivido.

— Cos'è successo?

Altro sorso. — Continuava a parlare di come le modelle conoscano il loro corpo

meglio di qualsiasi altra donna e di come questo le renda più sensuali. Diceva che alle modelle piace posare e che tutte quelle che aveva conosciuto dovevano poi essere liberate da tutta l'energia sessuale che avevano accumulato. — Altro brivido. — Poi voleva che salissi nella sua stanza per vedere le foto delle modelle che frequentava a San Francisco.

— E Tommie non è mai uscita con quest'uomo?

— No. Raccontai a Jeri quello che era successo e lei disse che era la prima e l'ultima volta che accettava del lavoro da lui. È una donna molto sensibile riguardo la reputazione dell'agenzia.

— Vi piace lavorare in posti come il Jetliner?

Cindy rifletté prima di rispondere. — Non credo che piaccia a nessuno: c'è buio e nessuno riesce davvero a vedere i modelli. Ma Jeri dice che è una buona scuola. Una modella dev'essere in grado di fronteggiare qualsiasi situazione, dice lei.

— Allora quei camionisti non vi hanno disturbata?

— Fanno sempre così. Certo, alcune delle cose che dicono mostrano che pensano che le modelle siano... be', non proprio oneste.

— Ma voi non ci fate più caso?

— Ci si abitua a queste cose. Ogni tanto qualcuno si spinge troppo avanti, ma per la maggior parte gli uomini sono timidi... non sanno neanche cosa dire a una modella.

— Di nuovo un sorriso. — Come voi.

Wager non si era mai considerato timido, e poi, in quel caso, era semplicemente educato. E, dunque, molto educatamente, domandò: — Ne desiderate un altro?

— Oh, no. Non avrei dovuto neanche accettare questo... troppe calorie, sapete? Per fortuna non ho altre sfilate in settimana. — Cindy prese a giocherellare con lo stelo del bicchiere. — Credo che Jeri si sia arrabbiata per i miei capelli. Lei vorrebbe che li tagliassi, ma io non voglio.

— Ma non ci sono molte modelle con i capelli lunghi?

— Ma certo! Una è la Farrah Fawcett. Naturalmente lei ha anche molte altre cose...

Era chiaramente una provocazione, ma Wager abbozzò. — Davvero? Voi dite?

Cindy accettò con gioia il complimento implicito e Wager non poté fare a meno di pensare che quella ragazza avrebbe avuto bisogno di un bel po' di fortuna nella vita.

— Avete un portafoglio?

— Sì, pensa la scuola a fornircene uno.

— Chi è il fotografo?

— Il mio era Les Tanaka. È molto bravo; credo sia lui a far le foto per tutta la scuola.

— Avete mai sentito parlare di Phil Bennett e della High Country Profiles?

— Certo e ho anche sentito dire che avrei fatto meglio a stare alla larga. A Jeri non piace per niente quell'uomo!

— Perché?

— Per la gente. Dice alle modelle che hanno bisogno di molte lezioni costose, prima che lui possa mettere assieme un portafoglio.

— Tommie si era fatta fare dei lavori da lui?

— Non credo. Non per i soldi, però. Jeri dice che lui tenta di... sedurre tutte le ragazze che gli capitano a tiro. E Tommie non era davvero il tipo che l'avrebbe

sopportato.

— Siete sicura che Bennett si comporti così?

— Be', l'ha detto Jeri. E lei conosce tutti, nel mestiere.

Wager accompagnò a casa la ragazza. Per strada lei gli disse che i suoi genitori si preoccupavano un po' che lei facesse la modella, ma dopo che avevano saputo un po' di più del lavoro e avevano conosciuto Jeri, si erano tranquillizzati. Specialmente adesso che lei cominciava a fare qualche soldo. Tanto che suo padre, adesso, si vantava persino un po' con i vicini.

Wager l'accompagnò a piedi fin sulla porta di casa, una villetta in uno dei molti agglomerati periferici con il nome che terminava in "wood". Sotto il portico era accesa la luce, e contro le tende della porta-finestra si stagliava l'ombra di un uomo seduto.

— Papà sta guardando la TV. — Cindy rimase incerta sull'ultimo gradino, non sapendo come una donna di mondo salutava un poliziotto. — Grazie per la deliziosa serata — disse alla fine.

— Grazie a voi per il vostro aiuto — rispose gentilmente Wager.

13

La mattina dopo, venerdì, la prima telefonata di Wager, appena smontato di servizio, fu alla "Famous Faces". Con la solita voce calda e cordiale Jeri Roberts gli disse che sarebbe stata ben felice di essergli utile nelle due cose da lui richieste: sì, il fotografo della scuola era Les Tanaka. — Il suo numero è il 794-5541 e, da quanto ci risulta, Tommie Lee non era impegnata con noi il diciannove ottobre.

— Grazie.

— È stato un piacere!

Il telefono di Tanaka suonò otto volte prima che una voce completamente diversa rispondesse. — Pronto?

— Parlo con il signor Les Tanaka? — Wager si chiese perché mai tanti nippo-americi dessero ai loro figli nomi che cominciavano con delle "elle" o delle "erre".

— Sono io — rispose la voce in tono gentile.

— Sono l'agente investigativo Wager e sto investigando sulla morte di Tommie Lee. Potrei venire a parlarvi?

— Certo. Sapete dove abito?

Wager non lo sapeva e la voce gli comunicò allora un numero della West Alamo, nella lontana Littleton. Gli ci volle quasi un'ora per arrivare in macchina in quel quartiere all'estrema periferia sud della città, anche perché il traffico a quell'ora era intenso e tutti i semafori sembravano essersi messi d'accordo a scattare sul rosso non appena lui si avvicinava. Sperò soltanto che non fosse uno di quei giorni in cui tutto andava storto.

L'edificio d'angolo era una stazione di servizio rifatta. Due ampi passaggi portavano all'ingresso da tutt'e due le strade e, al posto delle pompe di benzina, erano state ricavate delle grandi aiuole piene di petunie uccise dal freddo. Le porte delle autorimesse erano state murate e dipinte di bianco, ma tranne che togliere la cassa e

gli scaffali per le lattine d'olio, per il resto era stato fatto ben poco al piccolo ufficio con le sue grandi finestre e il pavimento di cemento. La stanza era vuota. — Signor Tanaka?

— Da questa parte, prego. — La voce proveniva da una porta che dava nell'ex-autorimessa. Wager mise dentro la testa e scorse la figura magra di un uomo giovane, che stava sistemando un riflettore. Al centro del fascio di luce e davanti a uno sfondo di cartone bianco c'era una giara piena di olive verdi.

Wager mostrò per prima cosa il distintivo. — State facendo una foto pubblicitaria?

— Sì. Il cliente è "Ollie l'oliva". Penso che la chiamerò "Ollie's story".

Wager non avrebbe saputo dire se gli occhi neri del piccolo orientale stessero o no sorridendo. — Fate sempre questo genere di lavoro?

— No... ma rende. — Les Tanaka avvìtò una macchina fotografica sorprendentemente piccola su un treppiede e si chinò a guardare attraverso il mirino reflex. — Lasciatemi finire questa serie. — Sistemò il diaframma, premette l'otturatore a cavo quindi fece avanzare da pellicola e si chinò di nuovo a guardare. Wager contò sei pose. — Okay, credo che adesso la nostra Ollie possa considerarsi soddisfatta. — Spense il riflettore. — Non sembra, ma è molto difficile far sorridere un'oliva.

— È più facile con dei soggetti vivi?

— Molto raramente. A dir la verità, credo di preferite le olive.

— Ma non lavorate per la "Famous Faces"?

— Proprio per questo preferisco le olive... — Tanaka condusse Wager nell'ufficio e gli indicò una sedia. — Allora, in che cosa posso aiutarvi?

L'investigatore mostrò la fotografia di Rebecca Crowell, alias Tommie Lee. — Avete mai visto prima d'ora questa donna?

Come aveva già fatto Kramer, anche questo fotografo, prima di studiare il volto sorridente della ragazza, guardò il retro della fotografia. — Certo, è Tommie Lee. Avevo sentito dire che era passata al nemico.

— Volete dire Bennett?

— Già. Non sopporta la "Famous Faces"... e viceversa.

— Voi andate d'accordo con lui?

— Be', potrebbe andare meglio, ma non vale la pena di combatterci. Tra l'altro Phil non è un cattivo fotografo. Anche questa non è una brutta posa... be', non troppo brutta, diciamo.

— Avete molto lavoro dalla "Famous Faces"?

— Più lavoro che soldi.

— Perché, non pagano?

— Certo, ma per il lavoro che faccio non è abbastanza. — Tanaka rovistò in un armadietto di metallo e tirò fuori due contenitori per pellicole. — Ecco qui la giornata di una ragazza: quaranta pose. Ci vorrebbero... — si strinse nelle spalle — ... due ore, al massimo. Con quelle della "Famous Faces" ci vuole un giorno intero di lavoro.

— Perché non fate qualcos'altro, allora?

— Be', sapete com'è, bisogna pur campare, e tutto il resto. Le ragazze pagano bene, ma il fatto è che devo restituire il cinquanta per cento alla scuola. E poi non so di cosa mi lamento. Se non facessi questo lavoro, probabilmente non sarei capace di

fare nient'altro. Al mondo ci sono poche olive... e la buona Jeri lo sa.

Wager guardò con aria distratta fuori da uno degli enormi finestroni dell'ufficio. — Quando avete fatto le foto alla Crowell-Tommie Lee?

Il fotografo si spostò con la sedia a rotelle verso alcuni scaffali in un angolo della stanza. — Vediamo — disse facendo scorrere le dita sulle pagine di un registro. — Nell'aprile di quest'anno. Sì, dal dodici al quindici, per la precisione.

— C'è voluto così tanto?

— Quattro giorni... da lunedì a giovedì.

— È così per tutte?

— La tassa scolastica dà diritto a due giorni. Il primo si prova, poi il secondo si fanno delle vere pose. Solo bianco e nero, però. Il terzo giorno è facoltativo; altre pose a colori o ancora in bianco e nero, offerte a prezzi ridotti agli allievi della "Famous Faces". Quasi tutte le ragazze lo fanno... Jeri le convince. A metà. — Tanaka strizzò l'occhio a Wager.

— E perché Tommie Lee ha avuto un altro giorno?

— Non le piacevano le foto fatte martedì e mercoledì. E non potevo darle torto. Erano brutte... come tutte le altre.

— Non sapeva posare?

— Be', non era un vero disastro come qualcuna, ma non si può nemmeno dire che fosse molto brava. C'è da dire, però, che se ne accorgeva da sé. Aveva occhio anche per se stessa, una delle cose più difficili da imparare per chi vuol fare la modella. La maggior parte della gente, infatti, quando si vede fotografata pensa di essere bellissima. Possono far paura, ma se appena riconoscono la loro faccia credono si tratti di vera arte. Certo, se la gente non fosse così, la "Famous Faces" fallirebbe subito. E io sarei a spasso.

— Così le avete offerto un giorno in più di lavoro...?

— Offerto? Lei pagò, amico, e in contanti. — Tanaka mise via il registro. — Ma non ditelo a Jeri, okay? Se una ragazza vuole qualche foto in più, io le faccio uno sconto del dieci per cento e le dico di fare silenzio... Jeri non può pretendere la percentuale di una cosa che non conosce, giusto? Ma se lo dovesse scoprire, non ci sarebbe più "gohan" per il vecchio Tanaka-san.

— "Gohan?"

— È il riso, in giapponese.

— Perché Tommie Lee passò a Bennett? — riprese Wager.

— Fui io a consigliarla. Le dissi di provare con un altro fotografo. Non le piaceva nessuna delle foto e non voleva convincersi che non era colpa della macchina. Certo è il mio lavoro far mentire la macchina, ma tutto ha un limite.

— Vi comportate spesso così?

— Diavolo, no! Per fortuna non devo farlo... come vi ho già detto, la maggior parte di loro sono contente di quello che vedono perché si vedono stupende.

— Ma foste voi a farle il nome di Bennett?

— Tra gli altri. Non so perché scelse lui. Forse perché era il primo in ordine alfabetico. Forse dovrei cambiare il mio nome in Akido, che ne dite?

— E andò meglio, con lui?

— Ecco qui la risposta. — Indicò la fotografia che Wager teneva in mano. — È

carina, sorridente... e leziosa. Una vera modella deve far meglio. Dev'essere viva, in una foto.

— Non tocca al fotografo far questo?

— Può darsi. Ma non credo ci sia a Denver un fotografo così bravo; me compreso, s'intende.

Wager si ricordò di qualcun altro che gli aveva parlato della speciale vitalità che mancava nelle fotografie della Crowell: Pitkin. Che, a modo suo, era qualcosa di simile a un fotografo. — Vi parlò mai dei suoi amici o conoscenti?

— No. Le modelle non sono pagate per parlare. Non, comunque, davanti a una macchina fotografica e, a parte le registrazioni videomagnetice che io non tratto, la "Famous Faces" non offre molto nel campo audiovisivo. — Tanaka fece una pausa.

— Forse è proprio per questo che andò da Bennett... lui fa molta roba di questo genere. Se le interessava questo lato della professione, Bennett poteva offrirle tutto l'equipaggiamento.

— L'avete più vista dopo che andò da lui?

— No.

— E avete parlato di lei con Bennett?

— Cerco di parlare il meno possibile con Bennett. Francamente non è il mio tipo.

— Perché?

Tanaka sorrise. — Mi ha soprannominato "l'imperscrutabile senza scrupoli".

— E voi come lo chiamate?

— L'aperturista.

— L'aperturista?

— Già, infatti è sempre alle prese con le "aperture" delle sue modelle.

— Ma una cosa del genere detta in giro, non lo danneggia?

Tanaka parve sorpreso. — Ma questo è l'eccitante mondo della moda, amico, e a molte delle ragazze piace sentirsi eccitate. Pensano che è il prezzo che devono pagare al successo. E Bennett è uno che nella camera oscura sviluppa dell'altro, oltre alle pellicole.

— C'era qualcosa tra lui e Tommie Lee?

— Non lo so, ma è possibile. Si dice che faccia proposte a tutte le ragazze che gli capitano a tiro.

— Conoscete qualcuna delle amiche di Bennett?

— Ha amiche ed ex-amiche, a dire il vero.

— Perché?

— In questo giro un po' tutti fanno i propri comodi, ma Bennett è un po' peggiore degli altri. Usa le ragazze in un modo che le fa sentire... insultate.

— Potete dirmi il nome di un'ex-amica, allora?

— Forse. — Tanaka si spostò di nuovo all'indietro sulla sedia con le rotelle cigolanti e prese a sfogliare le pagine di un altro registro. — Potreste provare con Ginger Eaton... spero che sia uno pseudonimo. Il suo numero è il 761-0574.

— Posso usare il vostro telefono?

— Perché no? È libero.

Ginger Eaton lo stava aspettando quando Wager premette il campanello della sua

porta in un condominio sulla South Washington Avenue. — Vi ho visto arrivare con l'auto. — La ragazza gli ricordò Julie: aveva lo stesso modo di muoversi e la stessa sicurezza nello sguardo. E, anche se era un po' più piccola e un po' più grassa, sembrava più giovane di qualche anno. — Non ho mai conosciuto Tommie. Ho letto di lei sul giornale di ieri, ma non so proprio cosa potrei dirvi.

— A dir la verità, a me interessa di più sapere qualcosa sulla "High Country Profiles".

— Ah, sì? E perché?

— Aveva fatto delle foto lì, prima di essere uccisa, e io sto cercando di scoprire tutto quello che posso su tutto quello che ha fatto. Spero che da qualche parte salti fuori qualcosa.

La ragazza lo guidò a un divano e si sedette. — Bene, avanti con le domande.

Wager si sedette all'altra estremità. — È vero che avete lavorato con Bennett?

— Sì, certo.

— È un buon fotografo?

— Uno dei migliori della città — disse la ragazza in tono deciso. Poi tolse una sigaretta da quella che a Wager era sembrata una normale lattina di birra e la picchiò sul tavolino da caffè. — Chi vi ha dato il mio nome?

— Les Tanaka.

La ragazza accese la sigaretta e fissò Wager attraverso il fumo.

— Perché?

— Dice che siete stata in buoni rapporti d'amicizia con Bennett.

— Capisco. Buon vecchio Les, è sempre molto gentile, non è vero? — disse Ginger in tono ironico; poi scosse la cenere della sigaretta in un piccolo posacenere. — Phil e io siamo andati a letto insieme, agente Wager, ma non siamo stati amici. Non a lungo, comunque.

— Mi piacerebbe saperne di più.

— Perché?

— Può darsi che abbia fatto la stessa cosa anche con Tommie Lee. E questo potrebbe dirvi qualcosa su di lei.

— Sono sicura che l'ha fatto... o, almeno, ci ha tentato. — Ginger aspirò una boccata profonda dalla sigaretta. — Credete che questo possa dirvi se era o no una puttana? Lei era una modella e dunque poteva benissimo essere una puttana, vero? È così che la pensate.

— No, non è così che la penso. Ma conoscere certe cose potrebbe aiutarmi a trovare chi l'ha uccisa.

— Credete sia stato Phil?

— Per il momento non credo sia stato nessuno. Sto solo cercando di sapere il più possibile su Rebecca Crowell e su tutte le persone che conosceva.

— Crowell... era quello il suo vero nome, eh?

— Sì.

La ragazza tirò un'altra boccata prima di spegnere il lungo mozzicone. — D'accordo, sarò una buona cittadina... Phil Bennett è un gran bastardo. Se era questo che Les voleva che voi sentiste, vi ha mandato proprio dalla persona giusta.

— Perché l'avrebbe fatto?

— Perché stava perdendo del lavoro e altre cose a favore di Phil.

— Molto?

— Da quello che mi diceva Phil, gli stava praticamente soffiando la metà dei clienti.

— Quando?

— Un anno fa. Per la precisione, è stato un anno la settimana scorsa.

— Cioè quando vi siete messa con Bennett? Eravate anche voi con Tanaka, prima?

— Sì.

Wager non sapeva bene come arrivare al punto successivo, e Ginger Eaton non poteva di certo aiutarlo, anche perché se ne stava seduta ad aspettare le sue domande con un'aria talmente indifferente che avrebbe scoraggiato chiunque. Ma non Wager.

— Vi fu d'aiuto Bennett, nel vostro lavoro?

— Sì, devo ammetterlo. È un buon fotografo.

— Cos'è che lo rende così bravo?

— Penso sia il modo con cui riesce a tirar fuori tutto da una persona. Il più delle volte, infatti, la modella si trova davanti alla macchina fotografica ed è come se tra loro ci fosse una lotta per costringere da sua immagine dentro quella lente. Con Phil è diverso: voi sapete che la macchina è là, ma è come se vi desse il benvenuto... credo di non essere stata molto chiara, mi spiace.

— Cosa fa di diverso da Tanaka?

— Le sedute di Les sono più... posate, fredde. Ci si sente come una specie di statua, ed è lui a lavorare con le luci. Phil invece è l'opposto. Si muove, parla, canta. Ci si sente... bene. È come se vi aprisse, vi entrasse dentro. — Il calore sparì di colpo dalla sua voce. — È un po' come fare l'amore — concluse la ragazza, in tono piatto.

— È così che è successo?

Lei contrasse le labbra e si sporse in avanti per prendere un'altra sigaretta. — Sì, agente Wager, è così che è successo.

— Cosa non ha funzionato? — Wager le tese l'accendino.

— Potrei dirvi che lui è un po' come la sua macchina fotografica: prende tutto. Solo che quando ha finito si mette a ridere.

— A ridere?

— Già, è come se fosse stato tutto un trucco, un inganno per vedere fino a che punto può arrivare una donna per lui. — Ginger fece un sorriso amaro. — Volete anche i particolari?

— No, grazie.

Lei tornò seria. — Riesce veramente a degradare una donna e gode nel farvi capire che può fare tutto con voi.

— E ha fatto questo a molte persone?

— Per quanto mi riguarda, a una di troppo. — Di nuovo gettò via il mozzicone ancora lungo. — Se l'ha fatto anche a Tommie Lee, mi spiace per lei.

— Les Tanaka aveva in ballo qualcosa con Tommie Lee, prima che lei andasse da Bennett?

— Non credo e, anche se l'aveva, non poteva essere una cosa seria.

— Perché?

Lei si strinse nelle spalle. — Perché gli piaccio ancora io. Buon vecchio Les.

Wager chiuse il suo notes e si alzò. — Grazie per il vostro aiuto, signorina Eaton. Mi spiace di avervi dovuto fare certe domande.

— Ehi, siete un vero gentiluomo vecchio stile! — disse la ragazza in tono solo per metà scherzoso.

— È il mio retaggio spagnolo — disse Wager fermandosi sulla soglia. — Un'ultima cosa: il portafoglio di Bennett vi ha aiutato a trovare dei lavori migliori?

— Non proprio. Ma me da cavo lo stesso. — Ginger Eaton si appoggiò al battente semichiuso della porta. — Qualche volta faccio ancora la modella, agente Wager. — E quello era tutto quanto aveva da dire.

14

Stavolta a svegliare Wager fu lo scatto del timer della radiosveglia. Le cifre verdi segnavano le dieci esatte. Aveva dormito dunque dieci ore e, a giudicare dall'indolenzimento che sentiva nel collo, non si era mosso per la maggior parte del tempo. Aveva fame. Accese la TV, lasciando così che i suoni aspri del solito film del venerdì sera con John Wayne riempissero le pareti dell'appartamento, mise un petto di pollo nel forno e cominciò a far cuocere il riso. Mezza cipolla rossa, un po' d'aglio e un piatto di quei peperoni verdi e rotondi che sembravano così freschi, ma che, in bocca, esplodevano come delle palle di cannone. Era il pasto più consistente che avesse fatto da parecchi giorni. E aveva fatto anche la dormita più lunga; tanto che quando chiamò la Centrale, era quasi allegro.

— Oh, ecco l'uomo del momento. Il superpoliziotto in persona. — La voce di Ross coprì il rumore di fondo dato da una radio sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica country.

— Già, proprio io. Il solo e unico.

— Senti, a proposito, hai scritto tu quell'articolo?

— Che articolo?

— Che articolo! Quello sul "Post" di stasera. Firmato dal tuo buon amico Gargan.

Wager smise di colpo di essere allegro. — Non l'ho ancora visto.

— Sono sicuro che il tuo press-agent ne ha delle copie.

— C'è qualcosa per me sul tabellone?

— Be', vediamo... un contratto per un film, e l'FBI che ha telefonato per dire che hanno bisogno del tuo aiuto in un caso difficile...

— Non c'è il rapporto di un interrogatorio?

— Be', sotto le offerte della TV, sì.

— Saresti così gentile da leggermelo?

— E come potrei dire di no a un così famoso paladino della legge, il superdetective Wager? — Nella breve pausa che seguì, Wager sentì il fruscio di un foglio di carta.

— Al più famoso poliziotto di Denver dall'agente investigativo Hall, braccante di terza classe; oggetto: intervista con un certo George Broek, 1308 Garfield, Appartamento Uno. — Ross attese le proteste di Wager, che però tenne la bocca chiusa.

Ross continuò. — Il suddetto Ball ha interrogato il suddetto testimone a casa sua al

suddetto indirizzo alle due e tre quarti del pomeriggio del ventinove ottobre del corrente anno. Il suddetto testimone ha dichiarato che il signor Nick Mauro è rimasto a casa martedì diciannove ottobre. Il testimone lo ricorda perché lui e il signor Mauro quella mattina fecero dei lavori in giardino. Ricoprirono di paglia le rose. Il testimone pensa che il signor Mauro abbia pranzato a casa, ma non ne è sicuro perché portò sua moglie a fare spese proprio verso mezzogiorno e, quando ritornò, non vide il signor Mauro. Lo rivide solo alle quattro del pomeriggio, quando il signor Mauro ritornò a casa.

— Non dice se Mauro ha un'auto?

— No. E non dice neanche se Mauro tornò a casa a piedi o in macchina. Già, sarà meglio che io parli con il giovane agente Hall; il suo lavoro non è all'altezza delle tue legittime richieste.

— È l'intero rapporto?

— Compilato alle sedici e quarantacinque di venerdì ventinove ottobre.

— Grazie.

— Sempre a tua disposizione, Wager. L'ufficio investigativo è pronto ad assisterti in tutti i modi possibili. — Ross sembrava contento di essere riuscito a far arrabbiare Wager.

Quest'ultimo aveva già programmato una sosta sulla strada del lavoro, ma si vide costretto ad aggiungerne un'altra: l'edicola del locale supermercato. Sotto una foto su quattro colonne di Rebecca Crowell in abito da sera, l'articolo era intitolato: "Cercava la fama, ha trovato la morte". L'inizio: "Aveva appena compiuto 23 anni ed era venuta in città con una sola ambizione: diventare una modella...". L'articolo di Gargan cominciava così, per poi riferire dello sbigottimento manifestato dal signor Crowell durante un'intervista telefonica sul fatto che qualcuno avesse voluto uccidere sua figlia, e descrivendo lo stupore del cronista alla notizia che nessuno aveva detto agli affranti genitori della mutilazione patita dal corpo della loro povera figlia. Una fotografia più piccola ritraeva la cupola rotonda della serra e, accanto, un'altra istantanea dell'auto abbandonata. La parte dell'articolo che aveva fatto andare in bestia Ross e che avrebbe riportato il Bulldog alle calcagna di Wager, cominciava nella seconda colonna: "L'agente investigativo Gabriel Wager, che porta nella Sezione Omicidi una solida fama conquistata presso la Divisione Criminale dell'Ufficio del Procuratore Distrettuale..." Gargan proseguiva riferendosi a lui come al "famoso", "acclamato" o "grandemente rispettato" funzionario di polizia incaricato dell'indagine e che aveva promesso "una pronta soluzione del caso". Ai lettori veniva anche detto che il loro cronista aveva avuto la fortuna di collaborare alle indagini individuando l'ultimo impiego della Crowell presso l'agenzia per modelle "New Faces". "La signora Jeri Roberts, proprietaria e direttrice dell'agenzia, è rimasta traumatizzata da quanto successo e ha subito telefonato ai genitori della ragazza per esprimere loro tutta la sua solidarietà." Anche il precedente datore di lavoro, il signor William Pitkin della Rocky Mountain Tax & Title Service, era rimasto molto colpito e aveva detto che ricordava Rebecca Crowell come un'attraente e bravissima impiegata in grado di arrivare a qualsiasi meta si fosse proposta di raggiungere.

Dopo avere accuratamente piegato il giornale e averlo gettato in un bidone per la spazzatura, Wager si diresse verso l'Elton Place. Per il momento aveva altre cose a

cui pensare che non a quello che il Bulldog intendeva fare per via di quell'articolo di Gargan.

Il locale era a otto isolati dall'abitazione di Mauro, in mezzo a una serie di negozi a un piano: lavanderie, drogherie, negozi di scarpe e di articoli da hobby. La vetrina era dipinta di blu, con al centro un'insegna al neon che reclamizzava la birra Budweiser. Wager aprì la porta e si trovò subito contro il bancone del bar, lungo il quale una folla di ben sei persone era seduta sugli sgabelli intenta a fissare lo schermo del televisore posto all'altra estremità.

Nel telefilm che stavano trasmettendo, un poliziotto in divisa stava picchiando, con un manganello di gomma, sul cranio di un negro. Wager attese fino a che non comparve un inserto pubblicitario di un'acqua di colonia per uomo e quindi attirò l'attenzione della donna dietro il banco.

— Salve, non vi avevo visto entrare. — La donna gli sorrise professionalmente,

— Conoscete un certo Dominick Mauro?

— Nick? Ma certo... eccolo lì. — Indicò con un braccio flaccido una sagoma che s'intravedeva seduta a uno dei pochi tavolini accanto alla macchina delle sigarette.

— Sapreste dirmi se era qui il giorno diciannove? È stato due martedì fa.

La donna guardò di traverso Wager. I suoi capelli, ricci e tendenti al giallo per via della tinta, si mossero quando lei scosse la testa. — Credo che sarebbe meglio se lo chiedeste a Nick stesso, non vi pare?

Wager tirò fuori il distintivo. — Lo sto chiedendo a voi.

— Ah... be', questo è un posto familiare, capite? Abbiamo dei clienti fissi. Non c'è mai stato nessun guaio e non ne vogliamo nessuno.

Wager sorrise. — Allora rispondete alla domanda.

— Dovete chiedere a George. È mio marito. Ha lavorato lui per tutta quella settimana.

— D'accordo. Dov'è George?

— A caccia. È partito ieri e non sarà di ritorno fino a domenica sera.

— Dov'è andato?

— Nel Nebraska, dalle parti di Scotts Bluff. Abbiamo dei parenti che hanno una fattoria lassù.

Lungo il banco, due o tre facce si erano voltate per vedere cosa impediva alla donna di riempire i bicchieri di birra.

— Datemi una birra — disse Wager.

Lei riempì un bicchiere e, nel deporlo sul banco, quasi le scivolò di mano per via dell'umidità.

— Sono cinquanta cents.

Wager aveva la moneta pronta. — Grazie.

La donna tornò al telefilm nel quale adesso il negro era bendato e protestava rabbiosamente con un funzionario di polizia bianco. Wager si avvicinò al tavolo di Mauro e, senza dire una parola, si sedette.

L'uomo lo guardò di sottocchi.

— Cosa diavolo ci fate voi qui?

— Sto chiedendo in giro notizie su quello che avete fatto martedì diciannove.

— Al diavolo!

— So che avete passato parte della mattina ad aiutare il vostro padrone di casa a sistemare le sue rose. Poi, verso mezzogiorno, siete sparito. E siete tornato a casa alle quattro. Dove siete andato?

Mauro era rimasto a bocca aperta. — Che mi venga un accidente, avete ficcato il vostro maledetto naso dappertutto, eh?

— Dove siete andato quel giorno?

— E se non volessi dirvelo?

— È vostro diritto. — Wager sorrise per la seconda volta in cinque minuti; cominciava a sentirsi una specie di mister sorriso. — Se volete metterla così, affari vostri...

— Cosa volete dire? — replicò Mauro allarmato.

— Voglio dire che se non me lo dite voi, comincerò a chiederlo in giro ai vostri amici. Dirò a tutti quelli che conoscete che sono un poliziotto e chi mi interessano i vostri spostamenti nel giorno in cui è stato commesso un omicidio.

— Omicidio? Davvero pensate che io abbia qualcosa...? Ma se non la conoscevo nemmeno, quella cretina!

La maggior parte della gente avrebbe detto di non averla mai vista o incontrata...

— E naturalmente i vostri amici ci crederanno, non è vero? — incalzò Wager indicando con il pollice verso il banco.

Mauro sbirciò anche lui in quella direzione e quando il suo sguardo incontrò quello della proprietaria, questa girò di colpo la faccia verso il televisore. — Voi piedipiatti non siete per niente cambiati in vent'anni — disse.

— Ma voi, sì. Avete pagato il vostro debito alla società e adesso siete un onesto cittadino. Cos'ha dunque da nascondere un onesto cittadino come voi?

— Non potete coinvolgermi in un delitto!

— Qualcuno ha pur messo quella testa nella serra, Mauro. Qualcuno che aveva una chiave.

Anche nella luce soffusa, Wager vide la preoccupazione negli occhi del suo interlocutore.

— Non sono stato io, maledizione! Ci sono un sacco di quelle chiavi in giro!

— No. Ce ne sono solo sei, e io conosco gli spostamenti di cinque dei proprietari. E voi siete il sesto.

Mauro si leccò il labbro inferiore prima di finire la sua birra. — Io... io sono andato... vediamo, sono andato in drogheria e poi ho portato le provviste a casa. E poi... come faccio a ricordare? È stato quasi due settimane fa! Cosa cavolo stavate facendo voi due settimane fa?

— Dopo essere stato in drogheria, dove siete andato?

— Allora... al Cheesman Park! Sono andato in macchina fino al parco e ho parcheggiato per un po'... ho dato da mangiare alle anitre.

— E avete incontrato qualcuno?

Mauro sollevò la testa. — Volete dire se ho incontrato qualcuno che potrebbe ricordarsi d'avermi visto là?

— Esatto.

— Be', ho comperato delle noccioline da quel tipo con il carrettino, sapete, no? Lui potrebbe ricordarsi... forse.

— Poi, dove siete andato?
— Sono tornato a casa in macchina. E poi sono venuto qui a farmi una birra.
— Che ore erano?
— Non lo so! Verso metà pomeriggio... chiedete a George, abbiamo parlato di caccia. Stava per partire e così abbiamo parlato un po'.
— A che ora siete andato via da qui?
— Saranno state le quattro... o le cinque, non so.
— Cos'avete fatto quella sera?
— Non lo so... ho guardato la TV, credo. Non ricordo se sono tornato qui o no.
— Siete andato da qualche altra parte?
— No, me lo ricorderei. Non ricordo invece d'avere fatto niente di speciale, dunque o ho guardato la TV o sono venuto qui.
— Che auto avete?
— Una Chevrolet Impala del settantadue.

Wager colse la donna che sbirciava di nuovo dalla loro parte e le fece un cenno per ordinare altre due birre. Lei li servì e sembrò sollevata nel vedere che lui e Mauro erano adesso due buoni amici che bevevano insieme. — Chi è l'Elton a cui è intestato il locale? — le chiese Wager.

— A dir la verità, non esiste. — Le labbra della donna si atteggiarono di nuovo a un sorriso professionale. — Io mi chiamo Mary e mio marito George, e il nostro cognome è Smith. Volevamo qualcosa di un po' più fine, ma che tuttavia suonasse familiare...

— Avete scelto un buon nome.

La donna sorrise di nuovo e se ne tornò dietro la cassa. Wager bevve in silenzio, mentre Mauro, a testa bassa, fissava le bollicine che salivano nella sua birra. — Siete sicuro di non avere mai visto prima la donna morta? — chiese Wager implacabilmente.

— Certo che sono sicuro! — Ma la preoccupazione avvolgeva ancora l'uomo come un alone intangibile.

15

Quando, alla mezzanotte di domenica, Wager rientrò in servizio, al tabellone era appeso un rapporto del laboratorio con l'inventario completo della roba trovata nell'appartamento della Crowell, una nota della Divisione Traffico che diceva che l'auto della donna era stata rintracciata e, infine, un ritaglio di giornale con l'articolo di Gargan. Il nome di Wager e gli aggettivi usati dal cronista nei suoi confronti erano stati sottolineati da Ross con un pennarello rosso. Wager strappò il ritaglio dal tabellone e lo gettò nel cestino della carta straccia. C'era anche una breve nota di Doyle e Wager decise che l'avrebbe tenuta per ultima.

La Ford Mustang era stata trovata, chiusa e apparentemente abbandonata, all'isolato 3600 di Irving Street, nella zona nord-ovest di Denver. Era stata multata una prima volta in occasione del passaggio settimanale del furgone che puliva le strade e, dopo la seconda multa, era stata rimorchiata al deposito della polizia e

sigillata. Incredibilmente, l'agente che aveva steso le multe non sapeva che quel veicolo era ricercato; la cosa era stata scoperta durante un normale controllo del deposito. Wager conosceva la zona nella quale era stata lasciata l'auto. Si trattava di un quartiere composto per metà da villette unifamiliari e per l'altra metà da più vecchi palazzoni condominiali dove non c'erano garage sufficienti per tutti, e per questo molti residenti parcheggiavano le loro auto in strada. Certo nessuno aveva notato una macchina in più. Wager cercò sulla mappa della città Irving Street e vide che appena tre strade più in là passava una delle più importanti linee d'autobus che portava dritto in centro. Era anche possibile che fosse stata la stessa Crowell a lasciare in quel posto l'auto e quindi sarebbe stato necessario mostrare la foto della ragazza in giro, per vedere se qualcuno la riconosceva. Ma Wager era piuttosto pessimista. La sua idea era che l'assassino avesse portato l'auto in un posto dove sapeva di poterla lasciare senza che attirasse l'attenzione e poi avesse tranquillamente preso l'autobus per il centro, dato che un tassì sarebbe stato troppo facile da rintracciare attraverso i rapporti giornalieri. Wager era inoltre sicuro che l'auto non avrebbe fornito nessuna informazione, ma chiamò ugualmente il laboratorio. Gli rispose Baird.

— Sono Gabe Wager, Fred. Vorrei che ti occupassi di un'auto giù nel deposito. Una Ford Mustang del settanta, Colorado AR-3753.

Baird gli ripeté la descrizione e il numero. — Puoi aspettare fino a domani? Di notte quel posto è più buio dell'inferno e di sicuro non riuscirei a vedere molto.

— Ma certo, anche perché non credo che troverai qualcosa. È l'auto di Rebecca Crowell.

— Bene... ho qui una buona serie di impronte sue. Vedremo se c'è qualcos'altro.

Wager tolse il fascicolo del caso dal cassetto con la scritta "CASI IN CORSO" e lesse per l'ennesima volta il rapporto del medico legale. Poi richiamò Baird.

— L'FBI non ha ancora mandato niente su quelle fibre trovate nella ferita?

— Aspetta un minuto.

Wager aspettò.

— Gabe, il rapporto è arrivato due o tre giorni fa e qualcuno l'ha archiviato senza mandartene una copia. Mi spiace.

— Cosa dice?

— Le prove fatte sono le seguenti: spettroscopia, microcristallizzazione, cromatografia e analisi dell'attivazione neutronica.

— Nient'altro? — chiese ironicamente Wager. — E qual è il risultato, Fred?

— Non molto, a dir la verità. I campioni di fibra erano troppo piccoli per poterci ricavare granché, comunque quello che risulta è che si tratta di nylon sottile, probabilmente del tipo usato per sottovesti e camicie da notte. Inoltre c'è la traccia di un'altra fibra: cotone. E questo corrobora l'ipotesi fatta perché, è detto qui, molte industrie tessili usano per sottovesti e camicie da notte un composto di nylon e cotone mentre non c'era traccia di spandex, un'altra fibra che viene impiegata per gli indumenti intimi. E questo è più o meno il massimo che hanno potuto fare per noi.

— Dunque la ragazza indossava una camicia da notte quand'è stata uccisa?

— È probabile, anche se le prove dicono soltanto che aveva indosso uno strato di quella fibra sulla parte del corpo colpita. Certo anch'io non riesco a immaginare che

altro potesse essere. Ma non si può andare in tribunale con prove del genere.

Rebecca Crowell era stata uccisa di giorno, come mai, allora, indossava una camicia da notte?

— Okay — disse Wager — leggimelo di nuovo in modo che possa trascriverlo. — Dopo che ebbe annotato le cose principali sul suo notes, disse a Baird di spedirgli una copia ufficiale del rapporto, riappese e per un po' rimase seduto a fissare i fogli sparsi sulla scrivania. Una camicia da notte. Wager prese l'inventario degli effetti personali della ragazza e spuntò ogni capo della lista lunga tre colonne. Non c'era niente fuori dell'ordinario, ma in un angolo nascosto del suo cervello c'erano le cose che mancavano. Per esempio, non c'era neanche una fotografia fatta da Tanaka e nessun'altra foto tranne quelle del portafoglio. E poi niente nastri registrati o filmini dell'"High Country Profiles"... Certo, dato il suo carattere, la ragazza poteva aver buttato via tutte quelle cose che non le servivano direttamente, tuttavia... Nella lista non c'era comunque nessuna camicia da notte. Mutandine, reggiseni, persino una tunica, ma niente camicie da notte o pigiama. Wager suddivise di nuovo i fogli in mucchietti secondo la loro attinenza, li pinzettò e rimise nel classificatore il dossier, che si andava facendo sempre più consistente. La ragazza doveva avere usato l'auto per un po', aveva bevuto qualcosa, si era messa una camicia da notte ed era poi stata pugnalata. Ma, dannazione, nessuna traccia di sesso! E, chiunque fosse stato a ucciderla, aveva trattato il corpo di lei come spazzatura, ma la testa alla stregua di un feticcio. In fondo non era così pazzesco come poteva sembrare a prima vista. Strano, questo sì, ma non pazzesco perché s'intravedeva una specie di movente e, soprattutto, c'era stata la paura delle conseguenze. Wager chiuse con forza il cassetto del classificatore, pensando all'espressione preoccupata degli occhi di Mauro.

L'ultima cosa del tabellone era la nota di Doyle: "Vieni da me domani mattina prima di staccare". Wager immaginava perfettamente di cosa voleva parlargli. Mentre s'infilava in tasca la ricetrasmittente, gettò anche il foglietto nel cestino. Prima di far visita al Bulldog aveva le sue otto ore di servizio da fare.

E infatti, quando terminò il giro lunedì mattina, il Bulldog lo stava aspettando. — Hai un minuto, Wager?

Non era una domanda. Wager seguì il capo nel suo scomparto pieno di fascicoli, statistiche, fogli di servizio, opuscoli, riviste, fornito della macchinetta personale di plastica bianca per il caffè.

— Ho letto quell'articolo del "Post", sul caso Crowell — esordì Doyle.

— Sì, signore.

— Il cronista... quel Gargan... pare ne sappia parecchio, eh?

— Mi ha fatto delle domande, ma la maggior parte delle cose le ha scoperte da solo.

— Ha anche scoperto che sei una specie di reincarnazione di Sherlock Holmes, non è vero?

— Non avevo visto l'articolo prima che fosse pubblicato, signore — disse Wager.

— E non gli ho fatto dei favori speciali. Ho solo risposto ad alcune domande consentite, proprio come dice di fare il manuale di procedura.

Doyle si versò una tazza di caffè. — Ho letto anche qualcos'altro... il rapporto di

Meyer. Dice che sei andato in bestia perché gli ho chiesto di parlarti.

Wager non faceva fatica a immaginare il modo con il quale doveva essere stato redatto quel rapporto, e non gli sarebbe costato niente scusarsi. Invece non lo fece. — Sì, signore.

— Perché?

Wager si chiese se quella fosse una domanda seria. — Mandarmi un agente del servizio del personale a controllarmi! Non sembra voler dire che avete molta fiducia in me, non vi pare?

— La fiducia bisogna meritarsela.

— Ho sempre fatto bene il mio lavoro in tutte le sezioni in cui sono stato.

— Ma non sei mai stato nella mia sezione. Ed è il tuo primo caso d'omicidio. E non si tratta di ordinaria amministrazione. E quando delego la mia autorità a qualcuno è come se ti trovassi davanti a me, capito? — Il Bulldog s'interruppe, ma Wager non disse niente. Non aveva senso sprecare il fiato. — Hai parlato con quel giornalista prima o dopo aver visto Meyer?

— Sia prima che dopo. Gargan si è occupato della faccenda fin dal principio e l'ho visto mercoledì pomeriggio al Giardino Botanico. Perché?

— Ecco il perché: un giorno Meyer ti consiglia di lasciar perdere il caso fino a che non torna il tuo collega e, il giorno dopo, questo bastardo di reporter annuncia al mondo intero che tu sei il miglior poliziotto del pianeta e che hai il caso in pugno. Ti confesso, Wager, che la mia mente è stata attraversata dal sospetto che tu abbia usato Gargan per essere sicuro di mantenere l'incarico riguardo al caso.

Wager ci mise un minuto buono per calmarsi e, quando finalmente gli vennero le parole, parlò con un fortissimo accento spagnolo. — Meyer mi ha detto che desideravate sapere come stava procedendo il caso perché volevate essere sicuro che non fosse una perdita di tempo e non interferisse con gli altri miei doveri. Secondo me, signore, quale investigatore incaricato dell'indagine, il caso sta procedendo bene, anzi benissimo. E quanto a quell'idiota di giornalista, signore, non è mia abitudine ricorrere a certi trucchi.

Il Bulldog lo fissò a lungo. — Sono contento di sentirtelo dire, perché questo genere di caccia alla gloria crea delle divisioni in seno a una sezione. E io non voglio che questo accada. Voglio una squadra affiatata, Wager, non un gruppo di individui in lotta tra loro.

A Wager non importava niente della squadra, ma capiva le argomentazioni di Doyle. I poliziotti dovevano lavorare insieme, anche perché ce n'erano troppo pochi per non farlo. Ma un uomo si sentiva anche orgoglioso se riusciva a far meglio di quelli che lavoravano sotto la sua stessa etichetta. — Sì, signore.

Doyle gli indicò la macchinetta per il caffè, con accanto parecchie tazze capovolte. — Ne vuoi un po'? Desidero che tu mi riferisca a che punto è il caso.

Era una cauta offerta di pace. Wager riaccettò con altrettanta cautela. — Sì, grazie.

Tre quarti d'ora dopo lasciò l'ufficio del Bulldog con ancora nelle orecchie l'ultima frase di Doyle: — Il caso è ancora tuo, Wager, ma non correre dei rischi inutili. Il tuo collega sarà di ritorno tra quattro giorni e allora avrai un po' d'aiuto.

Wager andò alla sua scrivania e fece una telefonata. Gli rispose la voce di Osa Dahl. — Qui la "Rocky Mountain Tax & Title Service".

— Sono l'agente investigativo Wager. Potrei parlare con il signor Pitkin?

— Sì. — Il tono non era quello di una vecchia amica. — Attendete un attimo.

— Qui Bill Pitkin.

— Potreste per favore dirmi che genere di camicia da notte o di pigiama usava Rebecca Crowell?

— Non gliene ho mai vista addosso nessuna e non solo perché... be', sapete cosa voglio dire.

— Dormiva nuda?

— Ricordo che diceva che non le piaceva mettere niente a letto perché dormendo si agitava e la roba le si attorcigliava addosso. Noi... be', ci scherzavamo sopra,

— Vi ringrazio.

Pitkin non riattacò. — Non mi avevate detto che era quella che era stata decapitata...

— È vero. Non ve l'avevo detto.

— Il giornale dice che il funerale si svolgerà a Kansas City. È esatto?

— Credo di sì.

— Capisco. Be', è un po' troppo lontano per andarci. Credete che l'ufficio dovrebbe mandare dei fiori?

— Tocca a voi decidere, Pitkin. A voi e a Lisa Dahl.

Il silenzio dell'uomo fu breve. — Già, suppongo sia così. Arrivederci.

Wager raggiunse in macchina il Giardino Botanico e parcheggiò nell'area riservata ai dipendenti. L'inserviente chiacchierone e con gli occhiali bifocali era l'unica persona presente nella Serra Uno.

— C'è Nick Mauro?

— Siete il poliziotto! Come vanno le cose in quel caso d'omicidio?

— Ci sto sempre lavorando, signor Duncan. Allora, c'è Mauro?

— È stata davvero una cosa terribile. Ho letto tutta la storia sul giornale, ma non immaginavo che avrebbero messo anche una foto della serra. Certo al signor Sumner la cosa non sarà piaciuta... ma quella povera ragazza... Sono davvero spiacente per i suoi genitori. Sembrano delle così brave persone...

— Già. C'è...?

— Nick? No, è ancora un po' presto per lui. Ma se volete aspettare, dovrebbe essere qui a momenti.

Wager avrebbe dovuto ricordarselo; forse stava diventando vecchio, o era stanco, o forse non c'era differenza tra le due cose. — No, grazie. Volete per favore riferirgli che l'ho cercato?

— Certo che do farò. Agli ordini.

L'appartamento di Mauro era vuoto o, almeno, nessuno venne ad aprire. Wager strappò un foglio dal suo notes e infilò un messaggio sotto la porta. "Gabe Wager è passato." Pensò di fare un salto all'Elton's Place, ma poi decise che era meglio di no. Per il momento era sufficiente lasciare dei messaggi; tra l'altro, si sentiva troppo stanco.

Finita la doccia, Wager si stava vestendo quando squillò il telefono. Era Gargan, che gli domandò se aveva visto il suo articolo di venerdì sul caso Crowell.

— L'ho visto.

— Ross mi riferisce che non t'è piaciuto molto, Gabe, perché?

Wager stava per dirgli perché, ma si accorse che Gargan stava per scoppiare a ridere. — Be', quando l'ho letto la prima volta ho pensato che forse avevi un po' esagerato con i complimenti, ma quando l'ho riletto, non mi è sembrato tanto male, Gargan.

— Cosa?

— Ti sto dicendo che m'è piaciuto. Anzi, forse verrò promosso per merito tuo.

— Vuoi scherzare...

— No, sono serio. Mi è piaciuto. È bello sentirsi apprezzati, una volta tanto. Senti, monto in servizio tra un'ora e mezza: incontriamoci al Frontier e ti pagherò da bere.

— Non so se posso... devo finire un pezzo...

— E ti dirò qualcosa sul caso Crowell.

— Cioè?

— Ci vediamo là. — Wager riattaccò e si mise la giacca; prima che fosse fuori, il telefono riprese a squillare. Quando si chiuse la porta alle spalle, l'apparecchio stava ancora strepitando.

Riuscì a precedere di poco i tifosi di lotta libera e ad accaparrarsi il suo scomparto preferito, al Frontier. Entrarono a frotte giungendo dalla Convention Center Arena, che era al di là della strada, con le facce ancora eccitate per lo spettacolo a cui avevano assistito. Gargan entrò un attimo dopo e si fece faticosamente strada fino al posto dove lo attendeva Wager.

— Accidenti, scegli sempre dei posti così carini!

— A me piace. — Wager fece un cenno a Rosie che si stava dirigendo verso la marea di gente assetata. — Martini? — Gargan annuì. Wager ordinò una birra per sé e disse a Rosie di abbondare con il martini.

— Senti, Wager, non possiamo parlare in questo posto!

— Si calmeranno presto. Al tuo articolo — disse Wager sollevando il bicchiere. — Tante grazie.

Gargan strinse leggermente gli occhi mentre sorseggiava il suo drink. — Salute, Gabe. Certo Ross si è proprio sbagliato, quando mi ha riferito che non ti andavano le lodi servili...

— Non so cosa significhi "servile". Quanto alle lodi, mi piacciono. — Wager chiamò Rosie perché servisse loro un altro giro.

— Rosie ha molto da fare, e prima che sia qui ancora, saremo pronti.

Gargan si strinse nelle spalle. — Paghi tu.

Wager sollevò di nuovo il bicchiere e sorrise.

— Hai detto che c'è dell'altro sul caso Crowell...

— Esatto. Ma è roba veramente delicata. Non te lo direi se tu non avessi fatto qualcosa per me. Adesso voglio fare io qualcosa per te.

— Roba delicata in che senso?

— Mi sembri sospettoso, Gargan. Io sto cercando di ringraziarti per quello che hai fatto e tu ti comporti come se stessi per morderti.

— Non mi sembri il vero Gabe Wager, vecchio mio.

— Perché no? Perché ti sono grato? Dimmi una volta che mi hai dato occasione di

esserti grato, avanti!

— È vero, ma...

— E quando si ha un debito, bisogna pagarlo. Questo fa parte del mio pittoresco retaggio spagnolo.

Il giornalista mise in bocca un'oliva e fissò il poliziotto nella luce scarsa. Quindi si sporse in avanti per battergli un colpetto sulla spalla. — Andiamo, non mi devi niente, Gabe! — Mandò giù un sorso di liquore. — Se devo dire la verità, anzi... vuoi sapere una cosa davvero divertente?

— Ma certo.

— Quando ho scritto quell'articolo volevo farti arrabbiare.

— Sul serio?

— Non fraintendermi, Gabe... tu sei un buon poliziotto. Ma non piaci a un sacco di gente, compresi gli altri poliziotti. Ma tu sei un buon poliziotto. — Gargan si grattò la testa. — Forse non troppo umano, ma sei davvero un buon poliziotto. Già, devo proprio riconoscerlo.

— Sei gentile a dirmelo, Gargan.

— Bene, la faccenda è andata così: quando ho scritto quell'articolo ho cercato di far apparire che fossi stato tu a suggerirmelo, capisci? Voglio dire che ho cercato di far capire a chi lo leggeva che solo tu e il buon Dio eravate in grado di risolvere quel maledetto caso, e che l'incaricato eri tu.

— Che mi venga un accidente! Mi hai preso in giro! — Il bicchiere di Gargan adesso era quasi vuoto. Wager si guardò intorno alla ricerca di Rosie.

— No, amico, è proprio questo il punto, invece. Tu l'hai preso sul serio e tutta la maledetta faccenda si è ribaltata. Lo scherzo ha finito per rivolgersi contro di me. Sicuro che non ce l'hai con me per quello che ho cercato di farti? Davvero?

— Ti pare che farei del male al mio migliore alleato?

I baffi sottili di Gargan si agitarono un bel po' prima di tornare nella loro posizione normale. — Gabe... qualsiasi cosa possa aver pensato di te è dimenticata. Dimenticata. Sei un vero, grande amico!

Fecero un altro brindisi. Wager riuscì a catturare al volo Rosie e le ordinò un altro giro. — Hai mai sentito parlare di Klipstein? Gerald Klipstein? — chiese quindi al giornalista.

— E chi non l'ha sentito nominare! Ha le mani in pasta in tanti di quegli affari...

— Ed è uno dei cittadini più conosciuti.

— Eccome se lo è. È il più cittadino di tutti.

— Be', vecchio mio, Gerald Klipstein ha a che fare con l'omicidio della Crowell.

— E come diavolo può essere collegato uno come Klipstein, alla Crowell?

— Ssst. È per questo che la cosa è tanto delicata.

— Spifferami tutto, Wager!

— Indovina chi è il presidente del Giardino Botanico?

— Vuoi dire...

Wager si guardò attorno nel locale che si stava lentamente svuotando dei tifosi di lotta e tirò fuori un dépliant che descriveva il Giardino e i suoi esemplari di valore. — Guarda. — E con un dito scorre la lista dei membri del consiglio d'amministrazione.

— Ma questo cosa c'entra...?

— Ci sto arrivando. Dimmi, come ha fatto l'assassino ad entrare nella serra?

— Il rapporto del laboratorio ha detto che qualcuno si è servito di una chiave. — Gargan prima spalancò gli occhi e poi li strinse. — Lui?

— Ci sono solo sei chiavi. E il presidente ne ha una... — Wager s'accigliò e scosse la testa. — No, non posso ancora dirtelo. Ma comunque abbiamo ragione di credere che lui sappia molte più cose di quelle che ci ha detto. — Si avvicinò maggiormente al giornalista. — E stanotte potremo scoprirlo.

— Stanotte?

— Abbiamo fatto in modo che gli arrivassero abbastanza notizie da allarmarlo. E adesso riteniamo che stanotte lui cercherà di scappare. In Costa Rica.

— In Costa Rica? — Gli occhi del reporter si spalancarono di nuovo. — Non hanno un trattato per l'estradizione!

— Appunto.

— Come fai a sapere che è per stanotte?

— Non siamo sicuri, ma un informatore ci ha detto che ha comprato un biglietto per un volo che parte a mezzanotte e venti per Chicago. E, guarda caso, domattina alle sei e trenta c'è un volo charter che da Chicago va a Città del Messico. Stiamo aspettando di sapere dalla polizia di Chicago se ha o no un biglietto per quel volo. Se ce l'ha, lo aspetteremo qui all'aeroporto e gli diremo: "Signor Klipstein, vorremmo farvi qualche domanda".

— Santo cielo... Klipstein! È grossa davvero. E sta per scappare in Costa Rica! Sembra un film!

— Purtroppo non lo è.

Gargan guardò l'orologio. — L'aereo parte a mezzanotte e venti. Ehi, ma è quasi mezzanotte, adesso! Potrebbe essere l'articolo dell'anno... andiamo!

— Accidenti, non sapevo che fosse già così tardi. — Wager chiamò Rosie e pagò. Quindi seguì Gargan che barcollando era uscito in fretta nella notte fredda e deserta. A quell'ora, infatti, le strade di Denver erano praticamente vuote. — Aspetta un minuto, Gargan... devo fare un salto alla Centrale per vedere se hanno, ricevuto notizie da Chicago. Tu va' all'aeroporto. Se la fuga è davvero cominciata, ti raggiungeremo in volata con le luci e la sirena. Avanti, corri all'aeroporto!

— Giusto! — Il reporter scattò verso la Ford marrone con la scritta "Stampa" e partì facendo stridere i pneumatici.

Wager estrasse l'antenna della sua radio tascabile. — Qui X-Ottantacinque.

— Parlate.

— Ho una soffiata su un individuo sospetto che guida una Ford berlina marrone con la scritta "Stampa". Pare che il sospetto sia ubriaco e probabilmente, ripeto probabilmente, armato e pericoloso. L'ultima volta è stato visto mentre si dirigeva a tutta velocità a nord sulla Quindicesima Strada, con tutta probabilità diretto allo Stapleton International.

— Provvederemo — disse la voce calma dell'operatore.

Wager sapeva in anticipo che avrebbe concluso ben poco mostrando in giro per Irving Street la fotografia della Crowell, ma era una cosa che andava fatta. Tra l'altro, era troppo presto per far visita a Mauro, quella mattina; l'aveva imparato il giorno prima. Dopo aver parcheggiato vicino a dove era stato multato il veicolo della ragazza, cominciò a suonare i campanelli delle porte. Ci volle un'ora; nessuno aveva mai visto la donna. Questo confermava ciò che Baird gli aveva detto la sera prima, e cioè che sia il volante che le varie maniglie e specchi dell'auto erano stati ripuliti da qualcuno e che le uniche impronte trovate nel bagagliaio e sul sedile posteriore appartenevano alla vittima.

Wager ringraziò l'ultima persona che aveva interrogato e controllò l'orologio. Calcolando la sosta per la colazione, sarebbe arrivato al Giardino Botanico proprio quando Mauro avrebbe cominciato il suo lavoro.

Infatti, quando Wager raggiunse il parcheggio di fianco alla serra, l'uomo stava camminando lentamente lungo un sentiero, con un sacco e un bastone a punta per raccogliere la carta. Wager lasciò che gli arrivasse quasi addosso. — Dannazione! — fece Mauro, spaventato.

— Non siate nervoso, Nick. Ho solo fatto una capatina per salutarvi.

Lo spuntone di ferro arrugginito si piantò in un bicchiere di carta. — Perché non m'avete lasciato un altro maledetto messaggio?

— Perché avete qualcosa da dirmi.

— Cioè?

— Io non lo so. Ma voi sì.

— Non ho niente da dirvi, invece! Vi dico soltanto di lasciarmi in pace.

— Ditemi cos'è e vi lascerò in pace. Presto o tardi lo farete; fatelo adesso e risparmieremo tempo tutti e due.

L'uomo girò la testa per guardare lungo il sentiero che s'inoltrava tra i cespugli spogli di rose.

Wager vide la punta del bastone scattare verso l'alto una, due volte. Non credeva che Mauro avrebbe tentato qualcosa contro di lui, ma i cimiteri erano pieni di poliziotti che avevano pensato la stessa cosa. Fece scivolare la mano sotto il soprabito e sfiorò il calcio della pistola d'ordinanza che teneva fissata sul fianco. Gli occhi dell'uomo colsero il movimento di Wager e per un attimo assunsero un'espressione ironica. — Adesso chi è nervoso, eh?

— Forse abbiamo ragione di esserlo tutt'e due.

— Maledizione a voi! Non ho ucciso nessuno!

— Allora ditemi cos'avete fatto.

— Non sono obbligato a dirvi niente. Ci sono delle leggi per proteggerci anche dai figli di buona donna come voi.

— Dovrete andare davanti a un tribunale per invocare quelle leggi, Mauro. Mi piacerebbe proprio vedervi.

Silenzio. Alle spalle di Mauro, le vetrate del tetto della serra riflettevano i raggi del sole scomponendoli in tanti riflessi accecanti.

— Vi racconterò una storia, Mauro, e voi mi direte se un Pubblico Ministero

potrebbe ricavarne un'incriminazione. Dunque, una donna viene pugnalata il giorno diciannove ottobre. La cosa probabilmente ha luogo in un appartamento e questo potrebbe essere dovunque, non vi pare? Poi l'assassino taglia la testa della donna. La mia supposizione è che l'abbia fatto in bagno. Dev'essere stato un lavoro sporco, ma una vasca da bagno si può lavare, non vi sembra? Diavolo, basta aprire la doccia e manovrarla verso il basso. Scommetto che anche voi delle volte avete fatto così, non è vero, Mauro? L'uomo la lascia quindi lì fino a che non fa buio. Torna a casa verso mezzanotte, forse l'una, e mette il corpo in un sacco di plastica per la spazzatura. Uno di quelli che hanno tutti. Scommetto che ne avete in casa qualcuno anche voi, vero? Poi ficca il corpo nel baule di un'auto in un deposito di rottami e viene qui con la testa. Probabilmente anche questa è avvolta in un sacco di plastica, in modo da non spargere sangue dappertutto; quelli del laboratorio non hanno trovato tracce di sangue da nessuna parte, ma la testa ha perso dell'altra roba sulla sabbia. Avreste dovuto vederla, Mauro, quella sabbia... Si è come rappresa in una sorta di poltiglia per via della roba che è uscita dal collo... un po' di sangue e un po' di altra roba uscita dal cervello. Già. — Wager guardò l'uomo che se ne stava con la testa abbassata e le gambe divaricate, come un manzo colpito in mezzo agli occhi e lì lì per stramazzone. — Fate attenzione, Nick, perché adesso viene la parte più eccitante. Chi ha portato la testa nella serra doveva avere una chiave. Non c'è infatti nessuna traccia che mostri che è entrato in altro modo. Ma tutti quelli che hanno una chiave hanno anche un alibi. O almeno, quasi tutti. C'è uno che dice di essere andato al parco all'ora in cui la donna fu uccisa e di essere rimasto a casa nella notte in cui il corpo fu nascosto. Ma era del tutto solo, Nick; non c'è nessuno che confermi la sua storia. Neanche il venditore di noccioline ricorda. Pensateci: un solo modo per entrare, una chiave, un uomo senza alibi. E un sacco di pressioni sul Procuratore Distrettuale perché incrimini qualcuno, non importa chi, del delitto. Cosa pensate che farà il Pubblico Ministero, Nick, tenuto conto, poi, che il principale sospettato ha dei precedenti?

— Non ho fatto niente del genere, dannazione a voi! — Le grosse nocche si erano sbiancate attorno al manico di legno del bastone. — Non sono stato io!

— Tutti dicono di essere innocenti, Nick. Voi siete stato dentro e lo sapete... ditemi quante vittime innocenti avete incontrato in galera.

La grossa testa, che mostrava ampie chiazze di capelli grigi, restava sempre chinata verso il suolo. Poi, lentamente, cominciò a muoversi avanti e indietro. — No. Non l'ho fatto. Non sono stato io.

— Pensate a come quel Pubblico Ministero presenterà la storia alla giuria. A chi pensate che crederanno? — Wager attese cercando di non apparire stanco. Rimase fermo e attese. Ma l'altro adesso era tornato completamente immobile. — Credo che ci rivedremo presto, Nick.

Si rividero il mattino dopo, mercoledì, a quindici giorni ormai di distanza dal delitto. Wager sbadigliò mentre attendeva lungo il tragitto che Mauro doveva compiere per andare a lavorare. Quando il suo retrovisore inquadrò la pesante sagoma dell'uomo che si avvicinava con il suo passo leggermente ciondolante, Wager aprì la porta dell'auto. Mauro si fermò a sbirciare attraverso il lunotto posteriore. Poi affrettò il passo.

— Buon giorno, Nick.

— Andatevene!

— È una strada pubblica, questa. Anche i poliziotti hanno il diritto di starci, proprio come i cittadini innocenti. Forse stasera farò un salto all'Elton's Place... solo per offrirvi una birra. — Wager sorrise. — Penso che ci andrò per un po' di tempo. Poi comincerò a saltare qualche sera, in modo che tutte le volte che quella porta si aprirà, voi guarderete per vedere se sono io. Tutte le volte che quella porta si aprirà, Nick. — Wager cercò di mascherare il fatto che aveva appena finito un altro turno di otto ore e di sembrare contento al pensiero di far visita a Mauro tutte le sere. — Si sta veramente bene da Elton; è un posto carino, ci si sente come a casa. Se non volete vedermi, del resto, potete restarvene nella vostra stanza. Tutte le sere.

— Maledetto bastardo. — Mauro gli puntò contro un dito enorme. — Ho riflettuto un po' e voi non avete una sola prova contro di me!

— Ditemi quello su cui avete riflettuto, avanti, Nick.

— Quelli che avete sono solo indizi, Wager... ho imparato qualcosa a Buena Vista e tutto quello che avete sono delle prove indiziarie. E poi non c'è il movente! E in un processo queste cose lavorano a favore dell'imputato, lo sapete bene!

L'uomo aveva ragione. — Che ne direste di un'accusa di complicità allora? — contrattaccò prontamente Wager per non dare respiro all'uomo. — Se voi sapete qualcosa sull'assassino e non lo dite alla polizia, potete essere accusato di complicità dopo il crimine.

Il ghigno di Mauro scomparve di colpo e le spalle tornarono ad abbassarsi. — Non ci avevo pensato.

— Siete nei guai, amico. Tutto quello che vi resta da fare è dirmi quello che sapete.

— Se ve lo dicessi sarei nei guai ugualmente — disse Mauro, quasi in un sussurro.

— Che genere di guai?

— Con il mio lavoro, maledizione a voi! Tra otto anni avrò diritto alla pensione... Se perdo questo lavoro perdo tutto! Certo per voi non è molto, ma per me è una vita intera...

— Siete un dipendente statale?

— Sì.

— Se vi portassi in tribunale, perdereste ugualmente il vostro lavoro. La complicità in un omicidio è un'accusa grave e i colpevoli perdono il diritto ad avere una pensione dallo Stato.

Le ampie spalle si curvarono ancora di più e Wager sentì un leggero suono strozzato uscire dalla gola dell'uomo. Ma Mauro ancora non si era arreso, e a Wager questo in fondo piaceva.

— Se vi dico qualcosa mi terrete fuori da tutto questo? — chiese Mauro.

— Cominciate col dirmi quello che avete da dirmi e poi vedrò se posso fare qualcosa.

— Voglio un patto da voi, Wager. Voglio che facciate in modo che io ne esca pulito.

— Capisco. Voi conoscevate Rebecca Crowell, non è vero?

Mauro borbottò qualcosa.

— Cosa?

— Sì.

— Quando l'avete conosciuta?

Un sospiro profondo. Wager invitò Mauro a salire sull'auto. L'uomo si sistemò goffamente sul sedile e prese a guardare attraverso il parabrezza. — Un paio di mesi fa, mi pare. Non sapevo il suo nome, ma lei e quel tipo vennero a parlarmi al lavoro. Penso che fossero già venuti al Giardino Botanico qualche altra volta, perché sapevano quello che volevano. Ma io non li avevo mai visti, prima che parlassero con me.

— Chi era il tipo?

— Un fotografo. Ho dimenticato il suo nome. Volevano fare delle foto di lei nella serra. A me sembrava una sciocchezza... lei insisté dicendo che era un'appassionata di piante e lui la chiamò... non so, con il nome di una dea dei boschi o roba del genere. Poi mi diede cento dollari perché gli prestassi la mia chiave per una notte. Naturalmente dovevo anche dirgli quando il posto sarebbe stato vuoto e non avrebbero corso il rischio di fare incontri. Poi avrei lasciato la chiave in una certa cassetta di fiori, già concordata. Lui e la ragazza avrebbero poi rimesso la chiave nello stesso posto in modo che io potessi riprenderla il giorno dopo.

— Sumner non gliel'avrebbe permesso?

— No. C'è una regola contro i fotografi professionisti. Se Sumner l'avesse saputo, di sicuro mi avrebbe cacciato. Una vita intera per cento schifosi dollari...

— Era per la notte del diciannove?

— No, circa un mese prima, direi.

— E la mattina dopo ritrovaste la chiave?

— Sì.

— Be'?

— Be' cosa?

— È tutto qui? È per questo che ve la facevate sotto?

— È il mio lavoro, Wager! Se Sumner scopre che quella ragazza aveva avuto a che fare con il Giardino, vorrà sapere i particolari. E io perderò il mio lavoro...

— No, voi lo perderete per cento dollari. A che ora ritiraste la chiave la mattina dopo?

Mauro cercò di ricordare scacciando per un attimo i pensieri cupi che stava facendo circa la sua pensione. — Appena dopo essere andato a lavorare. Più o meno alle undici.

— Cosa dovevate fare per far sapere a quel tipo in che notte poteva venire?

— Mi diede un numero telefonico da chiamare.

— E ce l'avete ancora?

— No, ma mi rispose una segretaria dicendo che era la "High Country" o qualcosa del genere...

— Già — disse Wager più a se stesso che a Mauro — potrebbe anche essere.

— Credete che sia stato quel fotografo a ucciderla?

— Credo che lo scoprirò.

— Non avevo più pensato a lui fino a che voi non avete cominciato a tormentarmi per quella chiave. — Mauro sollevò lo sguardo. — Ma me l'ha ridata!

— Ha avuto tutto il tempo di far fare un duplicato...

— Ma la chiave porta una scritta che dice "Stato del Colorado - Vietato fare duplicati".

— Forse ha dato cento dollari anche a qualcun altro, Mauro.

— Oh... — L'uomo si grattò il naso con l'unghia del pollice. — Già.

Wager accese il motore dell'auto. — Coraggio, vi darò un passaggio fino al lavoro.

— Sentite, Wager: potete tenermi fuori da tutto questo? Vi prego, è il mio lavoro! Ancora otto anni e mi daranno una pensione che mi permetterà di vivere. Sto comprando un po' di terra giù nel Nuovo Messico. Mi mancano solo tre anni di pagamenti e poi sarà mia. Se perdo il lavoro non potrò continuare nei pagamenti... Chi volete che mi assuma alla mia età? C'è un torrente pieno di pesci e molti alberi. Siete mai stato dalle parti di Taos?

— No.

— È bello da quelle parti. Due acri che costeggiano la foresta nazionale. Quando mi ritirerò ci sistemerò una roulotte, di quelle grandi, sapete? Sarà come una piccola casa ed è tutto quello che mi serve. Mi sono già immaginato tutto... ancora otto anni. Ce la posso fare, Wager, ne ho già fatti venti. Otto anni e poi la pensione. Dovete tenermi fuori da questa faccenda, vi prego!

A Wager quell'uomo era piaciuto di più quando lottava che non adesso che implorava. — Farò quello che posso.

Arrivarono in silenzio alla serra. Mauro aprì la portiera, scese e rimise la testa nell'auto. — C'è un patto tra di noi, non è vero? Farete tutto quello che potrete per tenermi fuori da questa storia, giusto?

— Certo — disse Wager.

Ma la sua mente correva già a Phil Bennett.

Nella luce del tardo mattino, ai suoi occhi stanchi e irritati per la mancanza di sonno, il palazzo isolato, sede della "High Country Profiles" della "Electronic Repairs Corporation", sembrò ancora più squallido che alla luce del tramonto. Nel parcheggio c'erano cinque o sei auto e Wager si fermò in fondo alla fila. Prima di entrare percorse a piedi l'intero perimetro esterno dell'edificio. La parete sud non aveva né porte né finestre; quella ovest, che costeggiava il vicolo, aveva due porte di metallo, una per ognuno dei due uffici, e quattro bidoni per la spazzatura. Neanche su questa parete, però, c'erano finestre. Dal vicolo, attraversando un breve tratto di prato, arrivò allo stretto marciapiede che collegava il parcheggio con l'entrata dell'High Country. Nella minuscola sala d'attesa, con le grandi fotografie che ricoprivano quasi per intero le pareti, una giovane segretaria era seduta dietro la scrivania. Sollevò la testa e lo fissò attraverso le spesse lenti rotonde. Poi sorrise. —

Cosa possiamo fare per voi?

— C'è il signor Bennett?

— Sta lavorando nello studio. Forse potrei esservi utile io.

— Devo parlare proprio con lui.

— Capisco. Temo che ci vorrà almeno un'ora. Di che cosa volete parlargli?

La ragazza doveva avere circa diciott'anni ed era certamente al suo primo lavoro.

— Devo fargli qualche domanda.

Lei non capiva. — Domande?

— Ah, dimenticavo. — Wager tirò fuori il piccolo portadocumenti di pelle, con il distintivo e il tesserino d'identificazione. — Agente investigativo Wager. Devo parlare con il signor Bennett di Rebecca Crowell... Tommie Lee.

— Oh! È stata davvero una cosa terribile! — Dietro le lenti, la ragazza spalancò gli occhi grigi. Era carina e Wager s'incuriosì.

— È da molto che lavorate qui?

— Tre mesi circa.

— Dev'essere un lavoro interessante... con tutte le modelle...

— Be', lo era in principio. Ma il mio lavoro consiste soprattutto nel maneggiare scartoffie. E non è affatto divertente.

— Non fate anche voi un po' la modella?

— Per carità, no! — rispose la ragazza ridendo. — Suppongo sia un complimento, comunque. Grazie.

— Si lavora bene con Bennett?

Lei parve ricordarsi di colpo che Wager era un poliziotto. — Sì.

— Pensate di rimanere qui a lungo?

— Sì. — Gli occhi dietro le lenti dicevano che quelle le sembravano delle domande strane.

Wager si sedette stancamente nella poltroncina di finta pelle; bastava a malapena a contenerlo, ma non ce la faceva più a stare in piedi. — Tenete un registro con gli appuntamenti di Phil Bennett?

La ragazza allungò la mano verso un registro marrone, posato vicino al telefono. — Sì — disse cautamente.

— Potreste dare un'occhiata al diciannove ottobre e vedere se la signorina Crowell... Tommie Lee, aveva un appuntamento per quel giorno?

— Io... io suppongo che sia regolare...

— Perché, Bennett vi ha forse detto di...?

— No! È solo che...

— Che io sono un poliziotto.

Una vampata di rossore salì lungo il collo della ragazza per poi attestarsi sulle guance e le orecchie, la mano comunque andò al registro. — Ecco. — Fece una pausa. — Il suo nome non è segnato, ma ci furono un sacco di spostamenti quel giorno e non sono segnati gli eventuali cambiamenti. Un istante solo, prego. — Aprì il cassetto pieno di cartelle di un classificatore.

Wager si alzò per dare un'occhiata al registro. La ragazza intanto aveva preso una cartella e la stava esaminando. — Non c'è niente nemmeno qui — disse. — Se è venuta, la seduta non è stata segnata sul suo conto.

Sulla pagina del registro inastata “19 ottobre” e divisa in fasce orarie a partire dalle nove del mattino fino alle sei del pomeriggio, i nomi erano cancellati con una riga. I più avevano accanto l’indicazione del nuovo appuntamento. Sembrava che Bennett avesse ricevuto normalmente il cliente delle dieci, e poi, dalle undici in avanti, aveva cancellato tutti per il resto della giornata. — Questi cambiamenti succedono spesso?

— No, perché la cosa scombussola i clienti. Ma a volte Phil è costretto a farlo perché rimane indietro con il lavoro. E poi, se ha una seduta che sta andando particolarmente bene, non gli piace interromperla solo perché il tempo è scaduto.

— Eravate qui, il diciannove?

— Oh, mio Dio... che giorno era? — La ragazza sfogliò a ritroso il calendario che aveva sulla scrivania. — Era un martedì... sì, adesso ricordo. È stato il giorno che è andata via la corrente. Ecco perché ci sono stati tutti quei rinvii. — Tornò al registro. — Un minuto... ricordo qualcosa a proposito della signorina Lee... — Si fermò al lunedì 25 ottobre e fece scorrere un dito lungo le annotazioni. — Ecco, l’ho trovato. Vedete? — Indicò il nome di Tommie Lee attraversato da una riga e con “Elaine, Stewart” scritto sopra a stampatello. — Ricordo che disse che stava per partire e voleva che il lavoro fosse finito in tempo in modo da poterlo portare con sé. Così chiamai Elaine e si scambiarono i giorni. Tommie venne al martedì ed Elaine rimandò a lunedì.

Questo spiegava perché l’agenda della Crowell non riportava nessun impegno per il giorno che era stata uccisa. — Dunque la signorina Lee venne per la seduta delle dieci?

— Penso di sì. Io di solito a quell’ora esco a mangiare qualcosa, quindi non l’ho vista. — La ragazza tornò al giorno 19. — O forse non è venuta e per questo non c’è il suo nome. Ma, quando tornai, c’era qualcuno nello studio con Phil. C’era la radio accesa e quindi voleva dire che stava lavorando.

— Cosa accadde quando andò via la corrente?

— Erano quasi le undici, come adesso, e all’improvviso si spensero tutte le luci e la macchina per scrivere si fermò. Feci per andare nello studio, ma uscì prima Phil. Era infuriato; non sopporta che qualcosa interrompa il suo lavoro. Praticamente mi urlò di cancellare tutto per il resto della giornata. E io lo feci.

— E poi?

— Be’, qualche minuto dopo, mentre ero ancora al telefono per annullare gli appuntamenti, lui venne di nuovo fuori e si scusò. — La ragazza sorrise. — Quasi piangeva... è molto emotivo. Un vero artista. Phil è così: esplode, ma poi gli passa subito. Comunque mi disse che potevo andare a far colazione.

— Mangiate qua vicino?

— Giù all’angolo. C’è una tavola calda dove fanno delle ottime insalate.

— E siete tornata, dopo colazione?

— Certo, la corrente era tornata e Phil era nella camera oscura. Gli chiesi se voleva che richiamassi quelli degli appuntamenti pomeridiani per dir loro di venire pure, ma lui disse di no. Disse che avrebbe sfruttato il pomeriggio per lavorare nella camera oscura.

— Ed entraste nella camera oscura per chiederglielo?

— Sì. Be’, non proprio dentro... non può entrare nessuno quando la luce rossa è

accesa. Entrai in quella specie di anticamera chiusa dalle tende. Phil ha intenzione di mettere un interfono in modo che io non debba sempre andare avanti e indietro, ma ancora non l'ha fatto.

— Come avete passato il resto della giornata?

— Come sempre... conti, fatture, posta, lettere battute a macchina, risposte al telefono, appuntamenti. Ho sempre un sacco di lavoro... ah, ricordo che Phil mi lasciò libera prima del solito per via delle cancellazioni.

— Che ora era?

— Non saprei. Un paio d'ore prima...

Tutto il tempo necessario per spostare un'auto e trovare un deposito di rottami, pensò Wager.

— Siete pagata abbastanza per tutto quel lavoro?

La ragazza sorrise. — No, ma sto imparando un mucchio di cose utili. A scuola non le insegnano.

— Bennett non vi dà degli extra, ogni tanto? Non vi porta fuori a cena?

Altra vampata di rossore, stavolta più forte della precedente.

— Sì, ma tutto finisce lì.

— Cosa volete dire?

— Ho capito fin troppo bene a cosa state pensando... ho sentito quello che raccontano le modelle e dunque so a cosa alludete. Ma non mi è mai successo niente del genere. — Sollevò il mento rotondetto e, data la fama di Bennett, Wager non avrebbe saputo dire se fosse un insulto per la ragazza essere sospettata o se lo fosse invece essere considerata tagliata fuori. — Comunque sono grande abbastanza per prendermi cura di me stessa. Sono indipendente e posso fare ciò che voglio!

Legalmente aveva ragione, pensò Wager, ma con quegli occhiali così spessi la preveggenza della ragazza non doveva essere molto lunga. Si sedette di nuovo nella poltroncina lasciando che il silenzio dell'ufficio raffreddasse l'atmosfera. Da qualche parte oltre le pareti della stanza arrivava l'eco di una musica. Squillò il telefono e la ragazza rispose brevemente alla chiamata, mentre Wager scorreva le pagine del suo taccuino. — Bennett tiene qui degli abiti da far mettere alle modelle?

— No. Le ragazze si portano i loro. C'è uno spogliatoio nello studio.

Trascorsero altri cinque minuti e arrivarono due telefonate; poi la ragazza infilò un foglio di carta nella IBM e prese a battere a macchina velocemente. Wager cominciò ad agitarsi sulla poltroncina. Finalmente si sentì lo scatto di una serratura e il suono di due voci arrivò da una stanza sul retro. La prima a comparire fu una ragazza dalle gambe lunghe, che indossava una tuta spiegazzata, e che, passandole davanti, salutò la segretaria. — Ciao, Alice.

Dietro di lei, Bennett si bloccò quando vide il poliziotto alzarsi.

— Questo signore desidera parlarti, Phil.

Il fotografo annuì; il casco dei capelli neri formava sopra la sua fronte una strana onda. — È ancora per Tommie Lee, non è vero, amico?

— Sì. Sto sempre cercando di scoprire cos'ha fatto il giorno che fu uccisa.

Bennett scoccò un'occhiata ad Alice che li stava osservando. — Venite dentro. Parleremo mentre preparo per la prossima seduta. Alice, fa' entrare la prossima, appena arriva.

Wager seguì l'uomo lungo un corridoio che s'inoltrava al di là della camera oscura. Visto da dietro, Bennett appariva stretto di spalle e camminava a scatti. Wager notò anche che ai piedi aveva delle scarpe da tennis in pelle, nuove.

Lo studio era uno stanzone senza finestre con le pareti percorse da matasse di cavi elettrici e pieno di rotoli di cartone, tavoli da lavoro, scale a pioli, ventilatori e armadietti vari. — Siete inciampato in qualcosa di nuovo? — chiese Bennett mentre spostava un portalampade verso un'ampia piattaforma vuota che riempiva il centro del locale.

— Ne so solo un po' più di prima. Da dove veniva, dove lavorava. Ma ancora non ci sono delle prove che possano essere esibite davanti a un tribunale.

— Tribunale? — Bennett sbirciò in direzione di Wager. — Volete dire che avete un'idea su chi possa essere stato?

— Ho delle tracce. Ma nessuna prova sicura.

Bennett spese una serie di lampade e spostò un secondo portalampade. Otto riflettori erano disposti a cerchio attorno alla piattaforma, mentre dal soffitto pendeva una struttura rettangolare anch'essa adibita a portalampade. — Se avete già un'idea, amico, dovrete anche essere in grado di pizzicare il tipo, non vi pare?

— Non ho abbastanza elementi per un mandato di cattura.

— Non capisco.

— Voglio semplicemente dire che ho bisogno di altre prove prima di poter ottenere un mandato di cattura. — Questo non era del tutto vero: altri agenti, come Ross o Devereaux, avrebbero potuto avere un mandato perché erano nella Omicidi da più tempo e godevano della fiducia del Giudice. Lo stesso valeva per Doyle. Ma Wager non voleva che Ross o Devereaux ottenessero il mandato.

Bennett allentò un morsetto e abbassò l'asta che reggeva un riflettore. Lo accese e osservò d'effetto. — Mi sembra strano, amico. Voglio dire che se avete dei sospetti su qualcuno dovrete essere in grado di incastrarlo.

— Già — disse Wager — dovrebbe essere così.

Si aprì la porta ed entrò una brunetta flessuosa, che portava in mano una valigetta e una borsa di plastica porta-abiti. Ansimava. — Phil! Mi spiace di essere in ritardo! Quella dannata auto non ne voleva sapere di mettersi in moto!

— Va bene, tesoro, ma il tempo è denaro. Sai dove puoi cambiarti. Avanti, sbrigati.

La ragazza corse a una cabina di compensato, dipinta di bianco, in un angolo della stanza.

— Sono sempre in ritardo — disse Bennett — e trovano tutte le scuse possibili e immaginabili... da una lampo rotta a un cugino moribondo. — Scosse la testa. — Non so quanti cugini sono già morti due o tre volte. Ma se gli date retta, amico, peggiorano sempre di più.

— Tommie Lee era spesso in ritardo?

— No, lei no. Era una delle poche con cui potevate sincronizzare l'orologio. Prendeva le cose molto sul serio. — Bennett si fermò un istante accanto a un riflettore. — Aveva tutto per diventare grande.

— Qualcuno la pensa diversamente.

— Fuori un nome, amico!

— Les Tanaka, per esempio.

— Quel cretino non distinguerebbe una vera modella da... una statua in un cimitero! Tanaka non può riconoscere se qualcuno ha talento perché tratta tutti come se fossero dei sacchi di patate e poi ha il coraggio di lamentarsi perché escono come se fossero dei sacchi di patate. Tanaka!

— Okay, Phil. Sono pronta! — La brunetta uscì dal minuscolo spogliatoio con addosso un abito da sera di seta bianco che, mentre lei camminava, catturava i riflessi della luce. Wager notò che il tessuto aderiva perfettamente al corpo; appena salita sulla piattaforma, la ragazza si voltò e strizzò l'occhio a Wager.

— Ehi, un momento, tesoro — esclamò Bennett. — È questo l'abito che mi avevi detto che avresti messo?

— Sì... perché, cos'ha che non va?

— Le ombre, piccola. Con quel tipo di tessuto, togliere le ombre è un'impresa disperata. — Il fotografo orientò due o tre riflettori e accese il quadrante sul soffitto. — Vedremo di fare il possibile. — Poi sorrise a Wager. — Spiacente di tagliarvi fuori, amico, ma gli affari sono affari.

Anche Wager sorrise. — Vorrei rimanere, se non vi spiace. Non ho mai assistito a una seduta fotografica.

Bennett stava per dire qualcosa, ma poi si strinse nelle spalle. — A te non fa niente se rimane qui, tesoro? — chiese alla modella.

— Certo che no. Mi piace avere un pubblico.

— Okay, d'accordo allora, ma fa' attenzione a me, capito? Se voi volete restare, amico, toglietevi dalla luce e noi cercheremo di fare come se non ci foste. — Bennett brontolò qualcosa sui ficcanaso, tornò a sistemare ancora alcune luci e alla fine si piazzò dietro la macchina fotografica. — Va bene, tesoro. Adesso resta ferma così per un minuto e lasciami fare qualche lettura.

— Ehi, oggi siamo proprio tutto lavoro!

— Come sempre, piccola, lo sai bene — rispose Bennett, osservando qualcosa che teneva in mano, quindi spense tutte le luci tranne quelle attorno alla piattaforma e quella, debole, sul banco da lavoro vicino alla parete. Finalmente Wager prese una sedia dalla parete e si sedette.

— Okay, cominciamo con il programma — disse dopo aver traguadato una mezza dozzina di volte attraverso il mirino della macchina. — Lasciati andare, però. Sembri un palo del telegrafo, amore. Avanti, tira un bel respiro profondo... ecco, così. E adesso rilassati. — Tornò a guardare nel mirino. — Va bene, adesso un po' di musica e saremo pronti. — Uscì dal cerchio di luce e accese la radio. Il frastuono di un rhythm-and-blues riempì il locale, mentre il fotografo si metteva a girare attorno alla modella come una zanzara impazzita.

— Coraggio, bambola. Sciogliti! — Sempre girando attorno alla piattaforma prese a scattare una foto dopo l'altra. — Avanti, così, forza, forza, forza! — Indietreggiò un po' mentre la ragazza si piegava e si contorceva nell'abito. — Coraggio, piccola, andiamo, su! Fammi vedere chi sei!

Wager osservò il fotografo e pensò che doveva essersi comportato così anche con la Crowell. Cos'aveva detto Ginger Eaton...? Che era come se aprisse una modella? Osservò la brunetta girare e fermarsi, camminare, toccarsi... a suo modo era una

specie di danza, quella. E certo nella mente della donna e in quella di Bennett doveva essere una sorta di creazione artistica. Ma, pensò Wager, i poliziotti devono mancare di sensibilità artistica, perché a lui tutta quella messinscena sembrava soltanto una gran buffonata.

— Va bene, tesoro. Pausa! — Bennett spense le lampade e riavvolse la pellicola. Nell'oscurità improvvisa, la modella parve rimpicciolirsi. — Devi rilassarti, però. Non mi stai aiutando per niente e non posso fare tutto io, capisci? Tu sei una modella, amore, non un manichino. Se vuoi puoi farcela, okay?

— Mi spiace, Phil. Ti giuro che ce la sto mettendo tutta! Ma non mi hai dato neanche un minuto per prendere fiato... sono arrivata in fretta e furia e subito ho dovuto cambiarmi!

— Non è colpa mia se eri in ritardo, tesoro.

— Ma ti ho detto il perché!

— Va bene, va bene. Adesso mettiti in sottoveste e vedremo di fare qualche posa migliore, okay? Tutto quello che devi fare e sederti là e respirare a fondo, d'accordo?

La ragazza rientrò nella cabina sbattendosi la porta alle spalle. Bennett sistemò una coperta dai colori chiari sulla piattaforma e, come sfondo, appese un enorme foglio di carta bianca. Le sue labbra si muovevano, ma Wager non riuscì a capire se stava parlando o seguendo le parole della canzone che in quel momento la radio stava trasmettendo.

Quando Bennett ebbe nuovamente messo a posto le luci, la ragazza ricomparve con addosso una corta sottoveste rosa. Una volta al centro della piattaforma e sotto le luci, le ombre che s'intravedevano sotto il tessuto confermarono a Wager che non indossava nient'altro.

— Adesso voglio che ti rilassi, cara. Ascolta il vecchio Phil e muoviti con lui, okay?

— Proverò.

— Devi fare di più che provare, cara. Devi mettercela tutta. Ehi, ci sono... aspetta un secondo. — Andò al banco da lavoro, che a un'estremità conteneva un piccolo frigorifero. — Volete un po' di vino anche voi? — disse rivolto a Wager.

— Grazie. — Gli piaceva molto il vino rosso. Ma quello che gli versò Bennett era bianco e praticamente senza sapore. Per fortuna era fresco. — Date da bere a tutte le modelle?

— Dipende. Serve a rilassarle. E poi le rinfresca, così non sudano e non si sciupano il trucco.

Bennett parlava come un addestratore di cani. — Alla Crowell piaceva il vino?

— Sì, le piaceva berne un bicchiere o due prima di cominciare. Ehi, piccola, non avrai mica mangiato, vero?

— No!

— Be', allora devi perdere qualche chilo. Stai diventando rotondetta.

A Wager la ragazza sembrava pelle e ossa.

— Okay... luci, motore, azione. Bevi, tesoro, e cominciamo con qualche posa un po' allegra.

Mise la modella in ginocchio seduta sui talloni, le braccia e la schiena ben diritte, il viso reclinato su una spalla, la curva dei fianchi che s'intravedeva attraverso il tessuto

semitrasparente. — Va bene, cara. Adesso voglio che tu mi faccia capire a cosa stai pensando; avanti, piccola, fallo capire con gli occhi. Così, bene. Avanti...

La danza riprese; Bennett cambiava gli obiettivi e si avvicinava per poi allontanarsi e, sempre parlando, a volte persino canticchiando, dava le istruzioni seguendo il ritmo della musica. Wager osservò la modella in altri due cambi d'abito: un completo con pantaloni molto svasati e una sciarpa, e una tuta che Bennett giudicò essere simile a un sacco di patate. — Okay, cara. Basta così... sei andata bene — disse alla fine il fotografo.

Lei sospirò, sollevata, e sorrise di nuovo a Wager prima di sparire nella cabina-spogliatoio.

Bennett spense i riflettori e abbassò la radio. — Ne volete ancora? — chiese a Wager indicando il bicchiere vuoto.

Il poliziotto scosse la testa. — Quante di queste sedute fate, in un giorno?

— Oggi tre. Ma sono arrivato anche a sei. Quando ho finito, amico, sono completamente vuoto. La gente crede che siano le modelle a fare tutto il lavoro, non è vero? E forse è anche vero con tipi come Tanaka, ma con me, se ottengo delle buone foto, devo sudarmele.

La ragazza tornò con indosso ancora la tuta delle ultime pose. — Quando posso vederle, Phil?

— Tra due settimane, amore.

— È troppo!

— Sono occupatissimo, cara. Ho fatto quaranta rotoli prima del tuo e molti hanno bisogno di essere ritoccati.

Lei si stava sistemando il collo aperto della camicetta. — Non potresti metterci anche il mio? Per favore?

Bennett strizzò l'occhio a Wager. — Vedete? Mi vogliono tutte bene. Va bene... vedrò quello che posso fare. Chiama Alice, la settimana prossima. E brucia quella tuta, tesoro... non fa proprio per te.

— Agli ordini! — disse la ragazza e baciò il fotografo sulla guancia; dopo aver di nuovo sorriso a Wager, sparì lasciando dietro di sé il penetrante aroma di un profumo costoso.

Bennett osservò la porta chiudersi alle spalle della ragazza e scosse la testa. — Un hamburger.

— Cosa?

— È come un hamburger: polpa, cellophane e nient'altro. E ha il coraggio di stupirsi perché non ottiene grosse scritte.

— A me è sembrata molto carina.

— Evidentemente a voi vanno bene così, ma per me devono essere alte, capite? Se avesse lavorato con Tanaka, del resto, non sarebbe nemmeno sembrata un hamburger. Sarebbe sembrata un sacco di patate. — Aprì la macchina fotografica, leccò la linguetta per fissare la pellicola e poi si versò un altro bicchiere di vino. — Allora, cosa volevate chiedermi?

Ecco una buona domanda, pensò Wager, che aveva cercato di trovarne una giusta per tutto il tempo in cui la modella si era girata, aveva respirato a fondo e aveva sorriso davanti alla macchina fotografica di Phil Bennett.

— Sto ancora lavorando sul collegamento con il Giardino Botanico. Non riesco a capire perché l'assassino abbia voluto fare una cosa simile.

— È un pazzo, evidentemente. Chiunque abbia fatto una cosa del genere dev'essere pazzo, no?

— Questo pone le basi per una richiesta di infermità mentale.

— Già. — Bennett raccolse i rollini. — Devo lavorare nella camera oscura, adesso... Sapete, il tempo è denaro.

Wager seguì l'uomo prima nella piccola anticamera chiusa dalle tende e quindi nella camera oscura vera e propria. C'era accesa solo una lampada bianca appesa al soffitto, ma il colore nero alle pareti e le scaffalature ne assorbivano quasi interamente la luce. In fondo alla stanza Wager vide quello che non aveva trovato nello studio: il pannello delle valvole.

— Restate fermo, amico. Ci vorrà un po' di tempo perché i vostri occhi si abituino.

Prima che Wager potesse muoversi, Bennett aveva già spento la luce centrale. L'improvvisa oscurità risultò così totale che, istintivamente, Wager sollevò le mani per appoggiarsi contro la parete. Poi si raggelò. Se Bennett aveva ancora il coltello che gli era servito per la Crowell, doveva essere di sicuro in quella stanza dove il fotografo si sentiva a suo agio. Mentre con una mano annaspava in cerca dello stipite della porta, Wager aprì la fondina automatica. Sentì Bennett che si muoveva in giro. Le scarpe da tennis grattavano il pavimento ruvido; poi si sentì il rumore di un cassetto che veniva aperto. Wager si addossò alla parete cercando di captare i suoni al di sopra del pulsare del suo sangue. A poco a poco i suoi occhi furono in grado di cogliere il chiarore rosso della luce di lavoro e, entro pochi secondi, vide Bennett che si muoveva come un'ombra contro il rosa chiaro di un essiccatore per stampe.

— Ci vedete adesso, amico? Non vorrei che inciampaste nel mio equipaggiamento.

— Neanch'io — rispose Wager, con voce roca. Si schiarì prontamente la gola, mentre raggiungeva, sempre rasente al muro, l'estremità del tavolo da lavoro dove Bennett era intento a trafficare con i rollini e a sistemare le pellicole in bacinelle piene di liquido per lo sviluppo. Osservò il fotografo agitare i contenitori metallici e quindi manovrarli con estrema cura da sinistra a destra, risciacquando ogni singola striscia per poi immergerla in una seconda soluzione prima di appenderla ad asciugare nell'armadietto sopra il tavolo. La distanza tra Wager e il grosso lavabo vicino a Bennett era di almeno due metri... e un corpo avrebbe potuto starci comodamente.

— Allora, cosa stavate dicendo a proposito del Giardino Botanico? — chiese Bennett.

E il lavabo sarebbe servito per lo sgocciolio... — Chi ha sistemato la testa là dentro, ha usato una chiave per entrare.

— Ma ce ne sono molte, no?

— No, e ognuna è registrata.

Bennett lavorò in silenzio per alcuni istanti. — Volete dire che sapete chi ne usò una quella notte?

— Tutti quelli che hanno una chiave hanno anche un alibi.

— Ah. — Bennett appese un'altra pellicola nell'armadietto.

— A meno che non ci sia una chiave in più di cui nessuno sa nulla. Diciamo un

duplicato, insomma.

— È questo che pensate voi, amico? — La tensione aveva fatto alzare il tono di voce a Bennett e Wager avrebbe voluto poter vedere l'espressione dei suoi occhi. — Che altra possibilità c'è?

— Però dovete trovare quella chiave per provarlo, giusto?

— Certo sarà stata gettata via. Ma se riesco a collegare la Crowell con qualcuno che l'ha accompagnata alla serra, posso ottenere un mandato di perquisizione. E la scienza fa delle cose incredibili, Bennett.

— Non vi seguo.

— Un mandato di perquisizione permette a quelli del laboratorio di polizia di entrare. E quei ragazzi sono in grado di trovare tutto... anche le macchie di sangue vecchio, per esempio. Hanno degli apparecchi speciali che permettono loro di scovare tracce di sangue vecchio anche se un posto è stato ripulito sei mesi prima...

Bennett continuava nel suo lavoro. — Volete dire che in quel caso non ci sarebbe scampo per l'assassino? — disse in un sussurro.

Wager prontamente cambiò discorso. — Perché la Crowell desiderava tanto fare la modella?

— E perché tutte le donne lo desiderano? Per la fama, i soldi, i viaggi e i campioni di profumo gratis! — Wager osservò attentamente il fotografo: se ne stava come aggrappato al bordo del tavolo e fissava le bacinelle con le soluzioni chimiche. Quando Bennett riprese a parlare, la voce era di nuovo calma e controllata. — Ma per la maggior parte non vogliono veramente fare le modelle. Fanno solo un paio di sfilate al mese e dicono a se stesse che se davvero l'avessero voluto avrebbero potuto arrivare in cima. Pochissime la vedono come l'unica cosa al mondo. Tommie invece la vedeva così.

— Ma non era così in gamba, vero?

— Al diavolo! Non m'importa quello che dice quel fesso di Tanaka o chiunque altro: lei lo era. Con la persona giusta, con me, era al livello delle migliori.

Wager tolse di tasca la fotografia sgualcita della ragazza e la distese sul banco stirandola con la mano. — Ecco una foto che le avete fatto voi. Non mi sembra così diversa dalle altre modelle, Bennett.

L'uomo diede un'occhiata alla foto. — Aspettate un momento... non riesco a vedere niente. — Chiuse l'essiccatore, tirò una tenda scura, quindi accese la luce centrale.

Il chiarore improvviso colpì gli occhi di Wager che fu costretto a sbattere le palpebre. Ma era contento che Bennett avesse finalmente acceso la luce.

— Già, adesso me la ricordo. È stata una delle prime serie che abbiamo fatto. E avete ragione... non c'è molto da vedere.

— È la stessa cosa che ha detto Tanaka. Ha detto che non era colpa vostra: era da Crowell che non era fotogenica...

— Quel bastardo non è in grado di distinguere una persona fotogenica da un rotolo di carta igienica! Ne ho certe... — S'interruppe di colpo.

Wager adesso era in grado di scorgere gli occhi chiari del fotografo e vide che aveva le pupille grandi e dilatate come due enormi buchi. — Vediamo queste altre foto, Bennett.

Wager si tenne pronto per qualsiasi cosa potesse fare Bennett, che seguì invece a guardarlo fissamente. Era chiaro che la sua mente era al lavoro: Wager lo leggeva negli occhi chiari dell'uomo, ma non era in grado di capire cosa quella mente stesse elaborando. Bennett si voltò lentamente verso un classificatore sistemato contro la parete. — Qua dentro — disse con voce cupa.

Wager lo precedette. — Faccio io. Voi restate lì.

Sul fondo di metallo di un cassetto c'erano parecchie stampe a colori, e la prima ritraeva proprio il viso di Rebecca Crowell. La fotografia era del tutto diversa dalle altre della ragazza che Wager aveva già visto: la bocca e gli occhi erano naturali, vivi. Sembrava quasi che la ragazza fosse pronta a parlare e l'espressione del viso esprimeva perfettamente lo stato d'animo della modella. Attorno alla faccia, poi, c'era un alone verde formato da fronde di palma, viticci e larghe foglie che si confondevano scomparendo in una specie di lussureggiante giungla tropicale. Tutti e due gli uomini sapevano bene dov'erano state fatte quelle fotografie.

— Penso che vorrete parlarvi di queste foto, Bennett. — La voce di Wager sembrò spezzare una sorta d'incantesimo e il fotografo balzò all'improvviso in avanti lanciandosi verso l'interruttore della luce. La camera piombò al buio, mentre Wager, che si era istintivamente chinato a terra, rotolò agilmente verso destra. L'ultima immagine che aveva di Bennett, mostrava l'uomo che si protendeva verso qualcosa di voluminoso sistemato su di una mensola accanto alla porta. Trattenendo il fiato e restando immobile sul cemento freddo del pavimento. Wager restò in ascolto per cogliere il suono di un respiro, di un passo, di un cigolio... tutto. Ma captò solo silenzio. Bennett era a suo agio nella camera oscura e non aveva fretta. Wager si mise in posizione accovacciata sperando di fronteggiare l'assassino. Poi, silenziosamente, cercò di infilare la mano sotto la giacca per prendere la pistola. Sentì qualcosa: una specie di mormorio. — Cosa avete detto, Bennett?

— Volete farmi del male.

— No. — Wager aveva gli occhi che gli lacrimavano, tanto era lo sforzo di guardare attraverso la fioca luce rossa. Forse quell'ombra là, bassa e massiccia... — Bennett!

Qualcosa di pesante e metallico lo colpì di fianco, scomponendo la luce rossa in un improvviso lampo giallo e mandandolo a finire lungo e disteso sul pavimento. Wager avvertì un intorpidimento tra la testa e la spalla, mentre nelle orecchie sentiva un ronzio forte e continuo, tipico di quando si è colpiti forte. Rotolando su se stesso il più rapidamente possibile, cercò con la sinistra il fodero della pistola, ma si accorse che l'arma era sparita. Certo era scivolata fuori quando lui era crollato a terra e... un'ombra si mosse ai bordi del suo campo visivo; prontamente piantò un tacco in quella sagoma indistinta, avvertendo subito qualcosa di solido sotto la scarpa; poi udì un grugnito indistinto venire dalle parti dell'ingranditore, dove si trovava adesso Bennett, che, dopo aver imprecato in modo distinto, lasciò cadere la cosa metallica che aveva usato come arma. Un secondo dopo Wager sentì le dita dell'uomo sulla sua

faccia tentare di raggiungergli gli occhi. Si svincolò, sottraendosi alla presa e cercando a sua volta di colpire la figura che si stagliava contro la luce rossa.

Bennett lo colpì di nuovo e, stavolta, Wager si rese conto che quello che il fotografo teneva in mano era un treppiede. Mentre l'arma improvvisata si alzava di nuovo verso di lui sibilando leggermente nell'aria, Wager, che adesso riusciva a distinguere l'uomo, gli sferrò un potente calcio in direzione dell'inguine, cercando di mettere nella gamba tutto il peso del suo corpo.

L'urlo di Bennett quasi coprì il rumore delle bottiglie che, urtate, caddero da sopra un armadietto, mentre Wager, annaspando nell'oscurità, raggiungeva l'uomo che si contorceva sul pavimento, lo spingeva nel debole cerchio di luce rossa, lo afferrava per i capelli, gli picchiava la testa contro il cemento per poi metterglisi a cavalcioni sul torace.

— Mi fate male! Volete uccidermi! — gridò il fotografo, dimenandosi.

— Certo che ve ne faccio! — urlò a sua volta Wager sbattendogli ancora una volta la testa contro il pavimento. — E continuerò a farvene se non state fermo!

Wager si servì della radio montata sull'auto per comunicare l'arresto. Per un attimo pensò di andare al General Hospital di Denver per far visitare il fotografo che aveva tutta la testa insanguinata, ma non lo ritenne necessario. Anche lui era ferito, e Wager riusciva a muovere il braccio destro quel tanto che gli serviva per manovrare la leva del cambio. Sul sedile posteriore, ammanettato con le braccia dietro la schiena, Bennett si lamentava piegato in due. Sul marciapiede, Alice, la segretaria, li fissava in silenzio con gli occhi sbarrati dietro le lenti spesse, tenendosi le mani davanti alla bocca.

Wager si immise nella corrente del traffico e spiegò a Bennett quali erano i suoi diritti, mentre con una mano sola manovrava il volante. Lo stordimento stava passando e lasciava il posto a una dolorosa pulsazione alla base del collo e a una sorta di formicolio lancinante al dorso della mano. — Avete capito quello che vi ho detto, Bennett? — Con cautela Wager orientò lo specchietto retrovisivo in modo da poter vedere la faccia pallida del fotografo con la sua calotta di capelli neri macchiati di sangue.

— Sì.

— Allora cominciate a parlarmi di Rebecca Crowell.

— Sì.

Raggiunsero l'edificio della polizia un po' prima di mezzogiorno e, dato che il turno di giorno della Omicidi era fuori, Wager e Bennett ebbero l'ufficio tutto per loro.

Il poliziotto spinse il fotografo fino a una scrivania che non poteva essere vista dal corridoio e aprì le manette. — Sedetevi qui e non cercate di giocarmi brutti scherzi. — Tolsse da un cassetto un modulo di dichiarazione e lo porse, insieme a una penna, a Bennett. — Scrivete quello che vi dico. — Gli dettò le prime due frasi. — Capite che cosa state scrivendo?

Bennett aveva smesso di lamentarsi e adesso la voce risuonò soltanto stanca. — Sì.

— Bene. Allora adesso scrivete tutto quello che mi avete detto mentre venivamo

qui.

Gli agenti investigativi delle altre Divisioni, seguendo le voci che si diffondevano ogni volta che veniva preso un sospetto d'omicidio, sporgevano dentro la testa per dare un'occhiata a Bennett e strizzare l'occhio a Wager.

— È lui? — gli chiese uno.

— Sì.

— Sembra che tu l'abbia un po' maltrattato.

— Non era molto d'accordo sul fatto di venire qui.

Gli occhi dell'agente seguirono qualcosa lungo la guancia di Wager.

— Sarà meglio che anche tu ti faccia visitare... è profondo.

Le voci giunsero fino a Doyle, che comparve sulla soglia e rimase fermo a guardare l'uomo che lentamente stava riempiendo il foglio di carta gialla a righe. — Ti vorrei parlare, Wager. Nel corridoio. — La mascella del Bulldog si protese con fare aggressivo. — Cosa diavolo hai fatto a quel tipo?

— Ha resistito all'arresto.

— Hai dei testimoni?

— Solo le mie ferite. — Wager si toccò la guancia. — E un terribile mal di testa, signore.

Il Bulldog scosse la testa. — Non basta. Hai chiamato almeno un dottore per dargli un'occhiata?

— Non ancora.

— Lo farò io. — Doyle andò nel suo ufficio.

Wager prese un bicchiere d'acqua alla colonnina e ne portò uno anche a Bennett, che adesso se ne stava seduto senza più scrivere. — Avete già finito?

— Sì. — Le spalle dell'uomo s'incurvarono ancor di più, mentre osservava la ferita sulla guancia di Wager. — Sapete... non mi ricordo nemmeno di aver lottato con voi. È stato come con Tommie... davvero non ricordo. — Gli occhi chiari avevano un'espressione del tutto innocente.

Evidentemente stava dicendo la verità.

Wager prese il foglio per leggere le poche frasi vergate con calligrafia incerta. La confessione cominciava con le solite frasi dettate: "Sono stato informato dei miei diritti e avvertito che tutto quanto dirò potrà essere usato contro di me in tribunale. Faccio la seguente dichiarazione di mia mano e di mia spontanea volontà". Poi cominciavano le parole di Bennett: lui e Tommie Lee si erano trovati per una seduta fotografica verso le dieci di martedì 19 ottobre. Avevano discusso del fatto che lei voleva andarsene e niente di quanto detto da lui era riuscito a farle cambiare idea. Non era sicuro di quello che era successo dopo. Ricordava di aver visto il coltello vicino alla piattaforma nello studio: lo teneva lì per tagliare i rotoli di cartone. Ricordava ancora di aver posato la macchina fotografica e di aver afferrato il coltello. Doveva averla colpita, ma non ricordava molto fino a che non si era come risvegliato nella camera oscura, rendendosi solo allora conto di quello che aveva fatto.

— Questo è tutto ciò che sapete dire?

Di nuovo Bennett si strinse nelle spalle.

— Cos'altro c'è?

In effetti non serviva nient'altro, ma Wager voleva saperne di più. — Allora

firmate qui e mettete la data di oggi... tre novembre. — Bennett ubbidì, poi firmò anche Wager e confermò la data in qualità di testimone. — Quando l'avete colpita, indossava una camicia da notte? — domandò poi.

Bennett apparve sorpreso. — Sì, l'aveva comprata per quella seduta. Era bella... non come quella che avete visto oggi: lei sì che era bella! — Bennett vagò con lo sguardo lungo le pareti marrone dell'ufficio. — Come quella volta nella serra... l'avevo creata io la sua bellezza, capite?

— Che ne avete fatto degli abiti e del coltello?

— Li ho bruciati nel bidone della spazzatura nel vicolo, quando si è fatto buio. Ero spaventato... a quel punto sapevo quello che avevo fatto.

— Perché avete portato la testa nella serra?

— Perché era là che avevo cominciato a farla vivere — disse Bennett, continuando a guardarsi in giro con un'espressione assente.

— E l'avete fatto più o meno verso le due di notte, giusto?

Gli occhi chiari ammiccarono e il fotografo tornò a fissare Wager.

— Non mi ricordo di avergliela tagliata. È stato come svegliarsi e vedere che era... nel lavabo! Così decisi di portarla nel posto dov'era stata bella. Mi spiaceva... le dissi che mi spiaceva.

— Avevate un duplicato della chiave di Mauro, vero?

— Mauro? È il nome di quel tipo della serra? Sì. Ne avevo fatto fare uno in modo che se io e Tommie avessimo voluto tornarci... — Sospirò. — Volete che scriva anche questo?

— No — rispose Wager, ricordandosi della promessa fatta a Mauro. — Perché avete messo il corpo in quella macchina? — proseguì.

Ci vollero un paio di secondi prima che Bennett capisse il senso della domanda, quindi i suoi occhi tornarono a velarsi e a riempirsi di odio. — Ormai non contava più un accidente, senza di me!

Entrò Doyle annunciando che il medico sarebbe arrivato dopo poco.

— Eravate amanti? Bennett... voi e Tommie eravate amanti? — chiese Wager.

L'uomo tornò a mettere a fuoco lo sguardo sul poliziotto. — Cosa?

— Voi e Rebecca Crowell eravate amanti?

— Sì. — Il fotografo strizzò gli occhi un paio di volte e respirò a fondo. — C'è quasi da ridere...

— A che proposito?

— Non valeva niente, a letto. Ne ho avute un sacco di migliori. — Altro respiro profondo prima di voltarsi verso Doyle e spiegare. — Ma con lei era qualcosa di più che fare l'amore. Nessuno sapeva quello che valeva, tranne me. Io l'avevo scoperta e fatta vivere! E poi venne a dirmi che non voleva più perdere il suo tempo in questa città...

— O con voi? — lo interruppe Doyle.

— Non lo disse... ma era così,...

— Non vi ha mai piantato nessuna? — chiese Wager.

— Ero io che piantavo loro. C'è una grossa differenza.

Wager si sporse in avanti, mentre si massaggiava con cautela il muscolo ammaccato del collo. — Cosa vi disse di così grave da farvi perdere la testa?

Anche Bennett era stanco. Si raddrizzò facendo una smorfia. — Vi siete immaginato anche questo, eh? — Scosse la testa. — Dopo tutto quello che avevo fatto per lei... prima in quella serra e poi nello studio... non poteva andarsene, capite? Non avevo mai chiesto a nessuno di restare, ma con lei arrivai al punto di implorarla! E tutto quello che mi disse fu di sbrigarmi a finire la seduta... voleva che i provini fossero pronti prima che lasciasse la città... e poi quella puttana sorrise tranquillamente alla macchina fotografica!

— E fu allora che la uccideste — borbottò Doyle.

Bennett guardò prima lui, poi Wager e infine abbassò lo sguardo a un angolo del pavimento dove qualcuno aveva buttato un mozzicone di sigaretta. — Non ricordo con precisione, amico — disse alzando il tono della voce. — Come ho detto, in quel momento le cose mi si sono confuse in testa. Devo aver perso il controllo, capite? La prima cosa che ricordo è che mi sono ritrovato nella camera oscura quando... era già tutto finito. — Scosse la testa. — Devo davvero essere finito in orbita, amico!

Infermità mentale. Wager sentiva già le parole di un avvocato che avesse scelto quella linea di difesa: “Vostro Onore, il mio cliente ha spontaneamente confessato il delitto commesso, ma le prove dimostrano chiaramente che l’atto non fu premeditato e che al momento di commettere il crimine, il signor Bennett non era in sé. Infatti, Vostro Onore, la successiva mutilazione della vittima è una prova evidente di uno stato mentale squilibrato”. Ma certo!

E il Pubblico Ministero avrebbe accettato la tesi della difesa: si risparmiava tempo e il tempo serviva al tribunale per far giustizia... più o meno. E poi, in un certo senso, c’era del vero in tutto questo. Perché, come pensava Wager dopo quello che aveva scoperto su Rebecca Crowell e sulla gente che aveva avuto a che fare con lei, Bennett era solo la rotella più debole di un meccanismo folle. Meccanismo di cui la stessa vittima condivideva la follia.

— Ecco il dottore — disse Doyle. — Quando avrò finito con il prigioniero, voglio che dia un’occhiata anche a te, Wager.

Un agente in divisa accompagnò dentro il medico. — È questo? Toglietevi la camicia, per favore. Vediamo di che si tratta.

Bennett si alzò a fatica e cominciò a sbottonarsi.

Il Bulldog accompagnò Wager nel suo ufficio e gli versò una tazza di caffè. — Tieni. Manderemo quelli del laboratorio nello studio a raccogliere prove nel caso la confessione venisse contestata.

— Non gliel’ho estorta a botte.

— Ma è quello che sosterrà la difesa. Ed è per questo che voglio che il dottore dia un’occhiata anche a te.

Wager avrebbe dovuto immaginare che la sollecitudine di Doyle non era rivolta alla sua salute.

— Non so come hai fatto a scoprire che è stato Bennett, Wager. Ma devo ammettere che te la sei cavata bene.

— Sì, signore.

— Ma non montarti la testa. Dopodomani torna il tuo collega e hai ancora un mucchio di cose da imparare circa la normale procedura...

— Certo, signore.

— Suppongo tu sappia del tuo amico Gargan...

— No.

— L'hanno pizzicato ieri notte... grazie a una soffiata. Eccesso di velocità, guida pericolosa, non si è fermato sei volte ai segnali di stop, guida in stato di ubriachezza, disturbo della quiete pubblica, linguaggio scurrile, resistenza a un agente e minacce a un ufficiale.

— Senti senti...

— Se non fosse stato così ubriaco, se la sarebbe potuta cavare con una diffida, dato che è un giornalista. — Doyle lo fissò. — Ma lui si è messo a sbraitare dicendo che era tutta una manovra della polizia per tener lontana la stampa da qualcuno di importante. Tu non ne sai niente, vero?

— Perché dovrei?

— Ha fatto il tuo nome.

— Abbiamo solo bevuto un paio di bicchieri insieme. L'ho ringraziato per il bell'articolo che ha fatto su di me. — Wager sorrise.

— Se era così ubriaco come dite, non darei molto peso ai suoi discorsi.

— Già, è quello che ho pensato anch'io — disse Doyle mostrando i denti inferiori in quello che poteva anche essere un sorriso.

FINE